
SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
VE RI TAS
CHRISTO ET ECCLESIAE

IL PIEMONTE

NEGLI ANNI 1850-51-52.

IL PIEMONTE

NEGLI ANNI 1850-51-52

LETTERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

E

GIORGIO PALLAVICINO

PER CURA

DI

B. E. MAINERI

> **Pubblico queste pagine con dolore: non mosso da privato risentimento, ma dal crederle necessarie per impedire che gli errori e le colpe si rinnovellino.**
>
> VINCENZO GIOBERTI.

MILANO
FRATELLI RECHIEDEI EDITORI

1875.

Al professore B. E. MAINERI, Milano.

San Fiorano, 1.° Settembre 1874.

Mio caro Baccio,

Cogli amici (e tu mi sei amicissimo) io fo a fidanza; ne uso ed anche ne abuso; — è questo un mio vizio antico. Però non devi meravigliarti, se ti richiedo dell'opera tua per un mio lavoro, che è fatto ma non compiuto. Trattasi del mio carteggio con Vincenzo Gioberti, che intendo pubblicare: sono in tutto cento undici lettere, delle quali cinquantasette del mio illustre amico ancorà inedite, ad eccezione di pochissime, e molte bisognevoli di note. Io ne stesi alcune; ma quanto alle altre — che sono in maggior numero — ho pensato a te, dotto, forbito, diligente scrittore; a te che, non ostante le difficoltà dei tempi e la « obbliata » condizione tua, hai saputo serbare « incrollabili » i convincimenti della tua coscienza, e « intiera » la dignità del tuo carattere.

Io dunque ti prego di commentare, ove occorra, il mio testo, e di curarne l' edizione correggendo le prove, — fatica superiore alle mie forze.

Dopo questo — se piacerà al pubblico accoglierlo con benevolenza — darò fuori altri libri, che da più anni stannosi rinchiusi nel mio scrittojo. So che la letteratura è un Golgota; fa di essere il mio Cireneo aiutandomi a portare la croce che carità di patria mi ha posto su le spalle. Giovane, ho servito il paese operando; vecchio, lo servo ancora scrivendo. Possa l' esperienza del quasi ottuagenario tornare profittevole alla generazione che sorge!

Baccio mio, continua a volermi bene come figlio. — Stringendoti cordialmente la mano, io godo a ripetermi

Tuo affezionatissimo come padre

GIORGIO PALLAVICINO.

Al Lettore

Perchè pubblicate voi le lettere di Vincenzo Gioberti? A questa domanda, che mi viene fatta da molti, rispondo: — Perchè non vadano perdute, come avvenne d'altre scritture spettanti all'illustre defunto, moltissimi essendo coloro che avrebbero interesse ad annientarle.

Forse a taluno questa pubblicazione (il mio carteggio col Gioberti) parrà intempestiva ed anche sconsigliata; ma io credo avere il diritto, come ogni altro storico, di giudicare gli uomini pubblici che cessarono di vivere, e di giudicare anche i viventi, quando la coscienza mi dice ch'ei sono, o possono diventare pericolosi. Italiano fino al midollo dell'ossa, ma franco

da ogni amore di parte, io non combatto gli uomini; negli uomini combatto soltanto gli errori, perchè non abbiano a rinnovarsi, pronto a disdirmi, quando altri mi dimostrasse che mi sono ingannato ne'miei giudizi. Il che non potrei fare, se la pubblicazione di questo carteggio avesse luogo dopo la mia morte.

Nè altri m'obbietti, essere abuso di confidenza il dare alle stampe *lettere famigliari*. Ciò che era scrittura confidenziale negli anni 50, 51 e 52, è documento storico nel 75; e la storia ha i suoi dritti.

Alessandro Manzoni non si peritò d'affermare, che « la concordia nel 1849 fra il giovine re di Sardegna ed il suo popolo fu *la prima cagione* della nostra indipendenza; poichè fu essa, *essa sola,* che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto ajuto straniero. » Ma così non dirà la storia. La storia dirà che l'Italia venne fatta *principalmente* dagli uomini della rivoluzione, che dovettero sostenere una fierissima lotta coi Municipali del Piemonte, i quali avrebbero voluto la provincia ampliata coll'annessione della Lombardia e dei Ducati; ma non la *nazione*. I Piemontesi più avanzati, salvo pochissimi, avrebbero accettato

un'Italia confederata; ma non andavano più in là. Il gran concetto dell'*Italia una* era giudicato in Piemonte come un' utopia di cervelli esaltati. Il primo apostolo dell'Unificazione Italiana *col mezzo di Casa Savoja*, dopo che ebbe a convincersi essere impossibile il nazionale risorgimento *col mezzo del papato*, fu Vincenzo Gioberti pubblicando il *Rinnovamento*. Poi venne Manin, poi La Farina, Garibaldi e gli altri. Camillo Cavour, fino al 1860, non fu mai *unitario*: — lo divenne allora, sopraffatto dagli avvenimenti. Il Cavour avea troppo ingegno per non iscorgere che il momento era decisivo. O Casa Savoja dovea capitanare la rivoluzione effettuandone il programma, o abdicare in favore della repubblica. Cavour scelse il primo partito, ed oggi Casa Savoja regna in Italia.

A questo risultamento io non fui estraneo; e più d'uno me lo ascrive a colpa. Sono io veramente colpevole? Potevasi far l'Italia col programma repubblicano?....

Ai posteri la sentenza.

GIORGIO PALLAVICINO.

1850.

I.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Aix-les-Bains, 26 giugno 1850.

Mi recai a Torino, come sapete; ed eccomi di nuovo in queste parti dopo un prospero viaggio sì nell'andata, che nel ritorno. Trovai le cose politiche del Piemonte in condizioni soddisfacenti; e m'è grato il potervi dire che Vittorio Emanuele, mercè alla legge Siccardi, è oggidì il principe più popolare, e forse il solo principe veramente popolare in tutta Europa (1). Nelle recenti feste di Torino e di Stupinigi (2), il popolo, l'esercito e la corte formavano una sola famiglia. Non soldati ritenuti ne' quartieri, non « gendarmi » in mezzo alla calca, e non un solo di que' disordini che sogliono essere frequenti in siffatte congiunture. Nel *Piemonte italiano* la gioja è universale, credendosi da tutti che

la legge Siccardi non altro sia che il cominciamento d'una grande opera, che il ministero compirà a qualunque prezzo (3). Io non partecipo a questa universale fiducia: la legge Siccardi, a' miei occhi, è l'alba d'un bel giorno, è la speranza; ma solo la speranza!....

Voi conoscete i ministri (4): uomini onesti, ma poco veggenti e fiacchi. Il re, se dobbiamo giudicarlo dal suo linguaggio, è coraggiosamente italiano. In un colloquio confidenziale, egli disse al vecchio Romeo (5): « Abbiamo bisogno di gloria per rialzarci. » E disse recentemente ad un deputato: « Lealtà è la mia bandiera. Sono disposto a tutto, anche ad essere, un giorno, *il signor di Savoja con cinque figli e la moglie ammalata.* » Crederemo noi alle magnifiche parole? Attendiamo i fatti.

Ricapitai le vostre lettere, e vidi il Massari due volte; ma non mi riuscì di trovare in casa il Farini. Lo vidi un istante all'ora della mia partenza da Torino, avendo egli accompagnato al velocifero il vostro amico Arrivabene (6), col quale divisi il *coupé* fino a Chambéry. Io venni a Aix, e l'Arrivabene proseguì il suo viaggio alla volta di Bruselle.

So da buona fonte, che furono fatte denunzie sulla vostra fede religiosa e politica, procedenti da Roma. Il vostro contegno deve far arrabbiare i denunciatori, perchè li convince di calunnia. Intanto il vostro nome, negli uffici di Piazza Castello,

è così rispettato, come quello del ministro capo del Consiglio; e l'ufficiale sottoposto non corre alcun pericolo parlando di voi come ne parlano gli amici vostri.

All'occasione in cui il *** ebbe a redigere una nota per chiedere spiegazioni sopra un recente trattato, egli disse al suo capo: « Eccoci alle solite infamie! » Il capo rispose: « D'accordo; ma vuolsi aver pazienza. Questi imbarazzi non sarebbero nati, nè ella dovrebbe redigere una nota diplomatica in questo momento, se *il gran concetto del Gioberti d'intervenire nella Toscana fosse stato compreso ed effettuato.* » (7).

M'è dolce il ripetervi queste parole del successore vostro nel ministero; esse rispondono vittoriosamente alle accuse de' vostri avversari....

NOTE.

(1) Dopo l'infausta giornata di Novara (23 marzo 1849), la fede del Piemonte e d'Italia era incerta e vacillante; ma venne via via diffusa e rassicurata per la condotta del principe e l'indirizzo nazionale, cui poscia gli eventi spinsero il governo sardo. Luigi Anelli a pag. 341, vol. II, della sua *Storia d'Italia*, scrive: La grandezza dell'in-
« fortunio (la sconfitta di Novara) trasse molti a sospetto
« che questo fosse effetto d'un tradimento, e il sospetto
« dura ancora in moltissimi; ma se per tradimento in-
« tendiamo una secreta intelligenza di cospiratori con
« esso il nemico per preparare uomini, armi, governo,
« ogni cosa a condurre lo Stato nei miserandi termini
« che ho narrati, lo storico indagatore delle umane
« cose e delle forze che le governano, non può racco-

« glierlo, perchè, ragionando, l'accusa mal si chiarisce « per vera. »

E Luigi Carlo Farini: « La fama del nuovo re di Pie- « monte, Vittorio Emanuele II, era insidiata non solo dai « sollevatori in Genova domi, e da coloro che stimano « sapienza e fortezza d'animo e liberale giustizia il ca- « lunniare ogni monarca; ma da molti che celebravano « Carlo Alberto caduto ed esule, per offendere il figliuolo « Il quale, giurata fede allo Statuto, s'affaticava per ot- « tenere temperamenti ai duri patti della tregua, e per « salvare del popolo le nuove libertà, dello Stato l'in- « dipendenza. » — *Lo Stato Romano*, vol. III, pag. 325-26. — B. E. Maineri.

(2) Nel giugno 1850 vennero celebrate feste a Torino e a Stupinigi pel matrimonio di S. A. R. il duca di Genova con la principessa Elisabetta di Sassonia. — Gli sposi fecero il loro solenne ingresso in Torino il 6 giugno. La festa a Stupinigi ebbe luogo il 13 dello stesso mese.

— B. E. M.

(3) Il governo sardo non poteva scegliere opportunità migliore per rialzare gli animi degli schietti amatori di libertà e del civile progresso con la proposta riforma della giurisdizione e delle prerogative ecclesiastiche — 25 febbrajo 1850. — Si consideri che, consumato il sacrifizio della infausta pace con l'Austria, il deputato, generale d'Aviernoz, aveva persino avuto la temerità di chieder ragione in pieno parlamento della « mutata bandiera; » che la fazione retriva e chiericale, nei lutti della patria, accresceva imbarazzi al governo sognando i prischi ordini; che la fortuna e l'opera dei democratici eransi indebolite; che a Gaeta — e poscia a Roma — arrotavansi armi liberticide; che il malcontento e il sospetto nelle plebi ingrossavano.

Per lo schema delle Siccardiane proponevasi al Parlamento che:

1.° abolite implicitamente le giurisdizioni ecclesiastiche, tutte le cause civili e penali degli ecclesiastici, e quelle pure concernenti i diritti di nomina attiva o passiva, venissero sottoposte alla giurisdizione ordinaria civile — salva la prerogativa dell'autorità ecclesiastica per la inflizione delle pene spirituali a tenore del diritto canonico;

2.° si abrogassero le immunità di asilo nelle chiese e nei luoghi sacri;

3.° si restringesse la sanzione penale della legge civile per l'inosservanza delle feste religiose alle sole domeniche ed a sei designate solennità per anno;

4.° si vietasse agl'istituti e corpi morali, ecclesiastici o laici, l'acquisto o conseguimento di stabili per donazione fra' vivi o disposizioni testamentarie, senza averne prima ottenuta solenne facoltà dal re, previo avviso del Consiglio di Stato;

5.° si commettesse al governo di presentare al parlamento una legge che regolasse il matrimonio nei suoi rapporti con la legge civile.

Donde il campo aperto alla lotta.

— B. E. M.

(4) Erano: D'Azeglio, presidenza ed *Esteri;* Galvagno, *Interno;* Siccardi, *Grazia e Giustizia;* La Marmora, *Guerra;* Nigra comm. Giovanni, *Finanze;* Mameli, *Istruzione Pubblica;* Paleocapa, *Lavori Pubblici; Agricoltura,* Di Santa Rosa.

— B. E. M.

(5) La famiglia Romeo, di Calabria ultra I.ª, e propriamente del comune di Santo Stefano, fu sempre assai benemerita della patria e della libertà. Nel mese d'agosto del 1847, quando parte della prima Calabria Ulteriore sollevavasi contro il Borbone, Giovan Domenico Romeo cadeva (in settembre) vittima dei satelliti di Ferdinando II, « e si voleva costringere con minaccie di

« morte il suo nipote Pietro a portarne nelle mani la « tronca testa. Ma egli si rifiutò: e allora la porta- « rono a Reggio, infitta in cima a una picca, e la col- « locarono a vista della prigione, in cui stavano rin- « chiusi i suoi amici e parenti (Atto Vannucci). » Il fratello Giovanni Andrea venne con molti altri condannato a morte, pena commutatagli in quella dei ferri, e Ferdinando II assisteva dai balconi del palazzo reale di Napoli all'operazione del ferramento dei condannati, la quale aveva luogo nella sotto posta darsena. Liberato nel 1847, ebbe parte alle cose di quell'anno. Costretto a esulare dopo la fatal giornata del 15 maggio, visse lungamente in Piemonte ed a Genova, ove credo morisse. Il figlio Pietro uomo energico e di opinioni democratiche, fu deputato al parlamento italiano; ed ugualmente il nipote Stefano, morto qualche anno fa. Questo nipote di Giovanni Andrea Romeo fu deputato al parlamento napolitano del 1848, ed uno dei tre deputati Calabresi, che capitanarono la sollevazione della prima Calabria Ulteriore nel luglio del 1848, mentre Giuseppe Ricciardi era alla testa dell'altra di Calabria Citra.

Se ne accenna dallo stesso Ricciardi nel *Martirologio italiano* dal 1792 al 1848, e nei *Martiri* del Vannucci.

— B. E. M.

(6) Il conte Giovanni Arrivabene da Mantova, cospiratore nel ventuno, rinchiuso nei Piombi di Venezia, poi trasferito alla prigione di San Michele di Murano, uscitone libero il 17 dicembre dello stesso anno. Oggi è Senatore e, benchè di tarda vecchiaia (nacque nel 1787), dura in operosità benefica. Allora era emigrato nel Belgio, nel quale paese rendette popolare e caro il nome italiano sino al 1859.

— B. E. M.

(7) È famosa la dottrina giobertiana dell'egemonia (piemontese) la quale, com'ei nota, secondo il concetto

degli antichi, era « quella spezie di primato, di sopre-« minenza, di maggioranza, non legale, nè giuridica, pro-« priamente parlando, ma di morale efficacia, che fra « molte provincie congeneri, unilingui e connazionali, « l'una esercita sopra le altre *; » e cioè « il momento « mezzano che corre fra i vari gradi di unificazione « etnografica **, nell' ultimo dei quali torna una cosa « col primato ***. Primato ed egemonia, i due efficienti « della dottrina nazionale; » onde il Piemonte, secondo la sentenza del Balbo, era la Macedonia e la Prussia italiana. Di lì il disegno di muovere su Toscana a ristorarvi con le armi il trono granducale. Quando tale notizia si diffuse in Torino — 20 febbrajo 1849, — produssevi una vivissima effervescenza; e la dimane ebbe luogo in Parlamento quella tempestosa tornata in cui Gioberti, già deposto il potere, vide condannata la sua proposta in nome dell' autonomia dei rispettivi Stati d'Italia. L' idea giobertiana era pure divisa dal conte di Cavour, escluso allora dal Parlamento.

Prima di partire poi per Parigi, Gioberti aveva ricordato ai ministri sardi la domanda fatta dal papa a diversi principi per essere riposto in seggio; e inferitone che, succedendo la cosa, il Piemonte non poteva essere lasciato indietro nè come Stato cattolico, nè come Stato italico, nè come Stato libero; e i colleghi di lui gli consentirono di fare istanza in proposito ai rettori della repubblica. (V. *Rinnovamento civile*, ecc. t. II, Cap. IV, pag. 203.)

Ecco come Giuseppe Massari descrive e giudica il concetto giobertiano nella sua nuova opera: *Il conte di Cavour, ricordi biografici;* Torino, 1873, pag. 42, 43 44 e 45).

---

* *Operette politiche*, t. II, pag. 349.

** *Ges. Mod.*, t. V, pag. 458.

*** Ibid. pag. 459.

« Gioberti.... dopo aver fatto molti e inutili tentativi per ricondurre la concordia tra principi e popoli nel centro della penisola, pensò che, ad ovviare a' mali presenti, a prevenire i maggiori avvenire, il Piemonte dovesse intendere anzi tutto a tutelare gli ordini costituzionali in Toscana e nello Stato Romano, ed a mettere termine all'anarchia, dalla quale quelle contrade erano travagliate. Ideò quindi l'intervento piemontese in Toscana prima, nello Stato Romano poi. Le armi piemontesi dovevano ristabilire la monarchia costituzionale. Il Piemonte in tal guisa dimostrava all'Europa di essere un elemento e una guarentigia di ordine, e perciò la sua posizione rispetto all'Austria diventava all'intutto diversa da ciò che era: o si addiveniva a negoziati, e le giuste domande del Piemonte avrebbero trovato nel consesso europeo un favore che prima non era sperabile conseguissero; o si rompevano le ostilità di bel nuovo, e la guerra veniva iniziata con migliori auspíci, con rinnovate probabilità di prospero successo. La guerra contro l'Austria era aggiornata, e sarebbe stata fatta in condizioni tanto propizie, quanto erano sfavorevoli quelle del momento. Il disegno fu tenuto scrupolosamente occulto: ne furono confidenzialmente informati i Governi di Francia e d'Inghilterra, e l'uno e l'altro lo approvarono senza restrizioni. Ne ebbe sentore il Governo Austriaco, e ne avvertì subito Leopoldo di Lorena e Pio IX affinchè ricusassero formalmente quell'intervento. L'approvazione della Francia e dell'Inghilterra, l'avversione dell'Austria infervoravano Gioberti nel suo divisamento. Furono fatti i necessari apparecchi, l'esecuzione del disegno era affidata al generale Lamarmora.... Mentre si stava in procinto d'incominciare l'attuazione del disegno, nacquero dissensi nel Consiglio dei ministri.... »

« Il disegno dell'intervento piemontese nell'Italia Cen-
« trale se era audace, se parve temerario, era senza
« alcun dubbio un concetto sommamente pratico, e
« quindi non poteva non sorridere al Cavour. Di fatti
« esso riscosse la di lui approvazione; lo sostenne a
« spada tratta, lo propugnò nella stampa periodica con
« l'usato vigore e, se fosse stato fra i rappresentanti
« della nazione, avrebbe levata alta l'autorevole voce
« in sua difesa.

« L'adesione dell'egregio pubblicista, poco tempo
« prima e per pochi mesi suo avversario politico, com-
« mosse al vivo l'animo del Gioberti, il quale gliene fu
« singolarmente grato. »

— B. E. M.

II.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 2 luglio 1850;
3, *rue de Parme.*

Con tutta la buona voglia che avrei di partecipare alle speranze dei Torinesi, non posso farlo. In prima io non capisco come uomini *poco veggenti e fiacchi*, come voi qualificate i ministri (e credo a ragione), i Subalpini possano aspettare il *compimento a qualunque prezzo di una grande opera.* Le due cose mi paiono incompatibili. Tanto sarebbe a dire, che il principe Colibrì levi in palmo di mano il gigante della Biscaglia. E poi qual' è questa *grande opera?* Caro Giorgio, lasciate i misteri da parte, e ditemi senza velo che cosa s'intende sotto questo nome, affinchè possa anch'io assaporare la *gioia* dei Piemontesi.

Frattanto, mio buon amico, io non vi dissimulo che io sono intellettualmente oppresso dalla tristezza. Dico intellettualmente, perchè il mio animo è morto, e non è più capace di gaudio, nè di dolore. Le cose qui vanno alla peggio. La legge elettorale da un lato non diminuì il numero dei socialisti, anzi forse lo accrebbe. Dall'altro lato chiuse ogni via a una rivoluzione legale, e asperando vie

più gli animi, li dispone a ogni violenza (1). Se il socialismo la vince, la monarchia piemontese è perduta: se perde, se ne va lo statuto. Se nè l'uno, nè l'altro di questi due casi per ora si verifica, non avremo che un indugio, lieto forse al Piemonte, ma funesto per l'altra Italia.

Io spero che coteste acque vi gioveranno. Ho più fiducia in esse, che nelle parole di « quel certo personaggio ; » non perchè lo reputi sleale, ma perchè altro è dire, altro è fare. Mi confido adunque che tornerete migliorato a Parigi; e non posso esprimervi quanto ne sarò lieto. Voi siete dei pochi ch'io veneri ed ami; poichè ogni giorno mi vo disingannando sul conto della più parte degli uomini.

I miei ossequi alla signora marchesa. Domani o posdomani, rivedrò madama Cornu (2). Si dirà, secondo il solito, molto male di voi. Non potete figurarvi quanto vi laceriamo.

Addio, egregio marchese, vogliatemi bene e credetemi quale sono più che di cuore tutto vostro

GIOBERTI.

P.S. Un bacio a madamigella Anna. Non lasciatemi mancare delle vostre nuove, che mi sono ancor più care che quelle della Savoia.

NOTE.

(1) Questa legge era stata fatta (discussa d' urgenza e mandata a partito il 31 maggio) sotto gl'influssi della paura della guerra civile, o più presto della riopra go-

vernativa e moderata contro le istituzioni repubblicane, che non potevano certo piacere al principe presidente. Il socialismo otteneva, a Parigi almeno, un successo altrettanto pieno quanto inaspettato; i suoi fautori nelle assemblee elettorali avevano evocato i ricordi del 93, risoluti, vincolati da disciplina, compatti. I candidati scelti dai loro comitati — Carnot, antico ministro del governo temporaneo, Vidal, segretario di Luigi Blanc al Luxembourg, e De Flotte, segnalatosi nell'insurrezione di giugno —, conseguivano i maggiori suffragi. Sebbene i conservatori ottenessero alcuni rappresentanti nelle provincie, la vittoria era stata più apparente che reale innanzi l'esito delle urne a Parigi. Il ministero, modificato per la nomina del Baroche alle cose interne, presentò due disegni di legge; uno per prorogare d'un anno quella del 19 giugno 1849, relativa alla sospensione del diritto di riunione, e per rimettere nel potere supremo la facoltà d'interdire le riunioni elettorali, pericolose alla pubblica quiete; l'altro per ristabilire l'imposta del *suggello* su' giornali, determinare la cifra delle cauzioni. L'elezione di un nuovo socialista, 28 aprile, in luogo del Vidal, ch'ebbe ottato pel Basso Reno, accrebbe le inquietudini del potere e de' suoi aderenti. Il presidente convocò i primari membri delle diverse parti politiche conservatrici per udirne i pareri; i quali, pensando che la società fosse minacciata di venire legalmente sopraffatta dal socialismo, dichiararono, unico rimedio essere una riforma, che restringesse quanto più potevasi il suffragio universale. Fra' moderati, strenuissimi propugnatori della legge suddetta, furono Thiers, de Montalembert, Leone Faucher, relatore della commissione, e Berryer; e fu allora che il primo profferì il noto motto di *vile moltitudine*; il secondo, l'altro di *spedizione di Roma all'interno*, per lo quale il Montalembert intendeva indicare il carattere politico dello stato del paese.

Il 6 giugno si discusse d'urgenza e vinse il partito la legge sulla chiusura dei circoli, più ampia ed esplicita dell'altra del 22 giugno 1849; e due giorni appresso (8 giugno 1850) l'assemblea adottava in terza lettura la legge sulla rilegazione dei rei per delitti di Stato alle isole Marchesi. Insomma, era il solito giuoco d'altalena del così detto *partito dell'ordine*, accozzaglia di legittimisti, orleanisti, buonapartisti, che sotto il nome di conservatori operavano ciò che da qualche anno imita la presente assemblea di Versailles a danno della Francia e della libertà.

— B. E. M.

(2) Di questa donna, Ortensia Cornu, la quale occorre citata sì di spesso in quest'Epistolario, molto affezionata ai Buonaparte e in ispecie a Luigi Napoleone, sebbene schiettamente repubblicana, non torneranno inopportuni alcuni cenni.

I parenti di lei (Lacroix) erano adetti alla Casa della regina Ortensia, nel cui palazzo essa nacque, in Parigi, un anno dopo il secondogenito di questa, Luigi, com'è noto, più tardi Napoleone III. — Fu sua matrina la regina Ortensia; patrino, il piccolo Luigi. Nel 1815 seguì la regina in esiglio dividendo i giuochi e le lezioni del principe Luigi, mentre Napoleone, il fratello primogenito, dimorava presso il padre in Italia, dove morì durante la sollevazione delle Romagne. In età di tredici anni andò a Parigi, poscia ad Arenenberg (Svizzera), indi a Mannheim in un convitto spettante alla granduchessa Stefania di Baden. Nel 1827, accompagnava la regina e il principe a Roma, dove sua madre, morto il marito, prendeva stanza. Nel 1836, ritornò in Francia maritata al signor Cornu, altrettanto riguardevole artista, quanto perfetto gentiluomo. Soltanto nel 1841 rivide il Principe alla *Conciergerie*, allora prigioniero per la nota impresa di Boulogne. Quando il principe fu rinchiuso nella rocca di Ham, Ortensia Cornu non cessò

un istante di carteggiare con lui; cercavagli e inviavagli ogni possibil notizia e i libri che gli occorrevano pe' suoi lavori letterari ed economici. Nel 1850 le sue relazioni col Napoleonide, allora presidente della Repubblica, rallentarono e cessarono affatto alla trama di Stato; ma vennero alquanto riannodate alla partenza dell'Imperatore per la guerra d'Italia. Ortensia Cornu *adora l'Italia!* *

Durante l'Impero, esempio di grandezza d'animo meglio unico che raro, visse ritiratissima nulla accettando dall'Imperatore, che rivide alle Tuileries nel 1862. « Je retrouvai (cito qui le sue parole) l'ami des années d'enfance, de la jeunesse et de la prison. » Dal 1870 a oggi vive più che modestamente in un cantuccio della Francia, amata e rispettata da quanti hanno la ventura di conoscerla: nè può essere altrimenti, pochi uomini trovandosi che la pareggino nel vigore dell'intelletto, nella serena fermezza del carattere; ben poche donne nella bontà del cuore.

Al leggitore non isfuggirà l'importanza, a que' tempi, della relazione di questa donna con Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino.

— B. E. M.

---

* « Je me nomme Albine Hortense Lacroix, deux noms romains: n'était-ce pas prédestination, ne devais-je pas aimer Rome et par conséguent l'Italie? C'était fatal. Mon père etait Basque, de cette race dont l'origine est inconnue, mais qui habite un pays de soleil comme les Italiens. Encore la fatalité qui m'attire vers l'Italie, *le pays du soleil.* »

Lettera della signora Cornu a Giorgio Pallavicino, ottobre 1874.

— B. E. M.

III.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Aix-les-Bains, 12 agosto 1850.

Che ne dite, amico, del nuovo scandalo? — Il pazzo arcivescovo fu tradotto a Fenestrelle. (1) Io non approvo questo partito: l'approvate voi? Voi, ministro, avreste fatto imprigionare Monsignor Fransoni, quantunque meritasse ogni più severo trattamento? A parer mio, il governo del re dovea, *per ora*, lasciare il parroco di S. Carlo nella sua parrocchia, ed i Padri Serviti nel loro convento: sopra tutto, rifiutare all'ambizioso arcivescovo le interessate gioie d'un facile martirio. Perchè il governo del re non fece prendere delicatamente dai carabinieri reali Monsignor Fransoni, e, trattandolo con ogni maniera di riguardi, non lo spediva a Genova unitamente agli altri prelati « reazionari » del regno subalpino? Una comoda nave avrebbe trasportato a Civitavecchia la trista merce. Siete papalini, o Vescovi del Piemonte? « Recatevi presso il Papa; ed il Papa, a cui obbedite, pensi a mantenere i servitori suoi (2). Intanto restinó sequestrate, fino a nuovo avviso, tutte le vostre rendite. » Così disse, e così fece il governo spagnuolo durante l'ultima guerra

civile; e non ebbe a pentirsene. Finita la guerra, i Vescovi Carlisti tornarono alle loro sedi ossequiosi e devoti al governo della regina. Così dica, e così faccia il Piemonte. Oggidì monsignor Fransoni non è una mitra, ma una bandiera: la bandiera di Radetzky inalberata sopra tutti i campanili del regno sardo. —

Il 26 luglio, giorno di Sant'Anna, alcuni nostri amici e conoscenti vollero festeggiare il dì onomastico di mia moglie. Si doveva in questa congiuntura tragittare il lago del Bourget e scendere a Bordeaux su la riva opposta, ove stavasi allestito un magnifico pranzo con musica militare, illuminazione, fuoco d'artifizio, trasparente, ballo campestre, ecc. Ma, nelle cose piccole come nelle grandi, « l'uomo propone e Dio dispone: » la festa, lietamente incominciata, dovea finire in modo tutt'altro che lieto. Quando partimmo, il cielo era sereno; ma in un istante dense nuvole comparvero su l'orizzonte, e un colpo di tuono ci annunziò fiera burrasca: fischia il vento e cadono torrenti di pioggia. Noi eravamo partiti in due barche. Io mi trovava nella prima, avendo meco la mia bambina, una nipote e cinque altre persone della nostra brigata. Intanto mia moglie, che si trovava nella seconda, partita più tardi, avea potuto retrocedere a tempo, ed era rientrata in porto. Immaginatevi le angoscie di quella povera donna, che tremava per la figlia e pel marito, ambidue pericolanti su quel lago traditore. Fortuna volle che i miei compagni ed io,

dopo infiniti sforzi de' nostri barcaiuoli, approdassimo sani e salvi a Bordeaux, ove ci asciugammo a nostro agio accanto a un buon fuoco, acceso dá quella gente ospitale. Potemmo anche riconfortarci con alcune bottiglie di vino generoso, che dovea rallegrare il nostro pranzo. Ma il pranzo non ebbe luogo, una parte della brigata trovandosi a Bordeaux, e l'altra al villaggio detto il Gran Porto, dove uno de' nostri compagni, il professor Kramer (3), corse pericolo della vita. Egli s'era ricoverato in una stalla. Colà, per la furia del vento, staccossi dal tetto una grossa trave, e questa, radendogli la persona, venne a cadergli sul piede; e potea cadergli sul capo! Per buona sorte non v'ebbe frattura, ma solo una contusione, la quale costrinse l'amico nostro a tenere la camera per più giorni. Ora il paziente cammina zoppicando, ma pur cammina coll'aiuto del bastone.

Ho letto nell'*Indépendance Belge*, che M. Thiers, passando da Brusselle, visitò più volte il principe di Metternich. Queste visite non sono certamente semplici visite di cerimonia: esse hanno uno scopo politico. M. Thiers, venuto in contatto col patriarca della « reazione, » trama senza dubbio pratiche « reazionarie. » Ciò avviene nel 1850. Nel 1846, M. Thiers mi dicea a Vichy: *Je n'aime pas les révolutions, mais j'aime encore moins M. de Metternich.* Così dicendo, ei mostravasi avverso all'Austria e tenero della nostra Italia. Fidatevi di M. Thiers! (4).

NOTE.

(1) Sancita e promulgata l'abrogazione del foro ecclesiastico e delle immunità in Piemonte, i chiericali avevano rinfocolato la lotta contro il potere civile, auspici l'*Armonia*, il *Cattolico*, lo *Smascheratore*, la *Campana*, il *Courrier des Alpes*, l'*Echo du Mont-Blanc*, corifei gli arcivescovi di Torino e di Chambéry. Monsignor Luigi Fransoni, fanatico settario, era da lunga mano famoso per intolleranza, stranezze e peggio. È noto il rifiuto dei sacramenti a Pietro De Rossi di Santarosa, ministro per l'Agricoltura e Commercio, e gli scandali avvenutine, e il bando ai Padri Serviti, cui apparteneva il Pittavino, creatura dell'arcivescovo, e infine la condanna del Fransoni all'esilio, mandando a sequestrarsi la mensa arcivescovile (27 settembre).

— B. E. M.

(2) Ciò che il Pallavicino avrebbe voluto per Fransoni, venne sapientemente eseguito contro l'arcivescovo di Cagliari, monsignor Marongiu-Nurra, il quale, non volendo ritrattare la scomunica pel noto sequestro de' suoi libri e scritture, ecc., menato, senza più, a bordo di nave che salpava per Civitavecchia, ebbe lo sfratto, inviato per tal modo come *regalo* prezioso a S. S. (V. *Storia d'Italia* dal 1850 al 1866 continuata da quella di Giuseppe La Farina, per Luigi Zini, p. 230-231, vol. I, p. I.)

— B. E. M.

(3) Milanese, morto il 25 settembre 1853 nella sua villa di Tremezzo, lago di Como. Ebbe fama popolare non per pubblicazioni di lunga lena, ma per pratica applicazione delle moltissime e chiare cognizioni che lo rendevano ricercato dai corpi scientifici, per care e angeliche doti d'animo, e massime per l'incremento e lustro da lui dati all'istituzione chimica di Enrico Mylius, presso la Società d'Incoraggiamento d'arti e me-

stieri, dove il Kramer pubblicamente professava dal 26 febbrajo in poi. — V. *Antonio Kramer*, cenni biografici raccolti dal dottor Guido Susani; Milano, tip. Pirola, 1853, edizione fuori di commercio.

— B. E. M.

(4) In omaggio al vero, bisogna dire che il grande storico e statista francese ha finito anch'egli per apprendere qualche cosa dall'esperienza della vita pubblica, pel bene del suo paese. Come si sa, ora è repubblicano.

— B. E. M.

IV.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 24 agosto, 1850.

Tanto più caro, quanto desiderato, mi è stato l'ultimo vostro foglio. Siamo affatto d'accordo nel proposito di Monsignore: (1) bisognava mandarlo a spasso e correggere l'errore commesso a principio lasciandolo ripatriare, non metterlo sugli altari. Eccettuo solo il caso che cospirasse, secondo che dissero alcuni fogli: nel qual presupposto la cattura sta bene, potendo esser seguita da un processo in forma. A ogni modo, gli affari del Piemonte van male; (2) e si verificherà il mio vaticinio dell'anno scorso: prima cadrà lo statuto, o verrà ridotto a una mera apparenza; poi la monarchia. Il contegno tenuto riguardo al Giovini è inescusabile. (3) Spero ancora che l'ordine sia per rivocarsi, e mi farete piacere a ragguagliarmi della conclusione.

Se le cose subalpine van male, le francesi vanno benissimo. Raccoglierete dai giornali qual sia l'esito politico delle peregrinazioni imprese dal miserabile presidente. (4) Fatto sta, che l'Eliseo è costernato, e al pianto di certuni par diventato un Tartaro; perchè vede andare l'imperio in fumo. I

democratici e i socialisti tacciono, ma non dormono: il numero dei primi cresce, e quello dei secondi non è diminuito. I Borboneschi più accorti sono mesti, perchè si accorgono che lo schiaffo dato al principe apocrifo, ribalza eziandio sulle guancie dei più legittimi pretendenti, e che, a dispetto di tutti, la repubblica avrà vita (5).

Montanelli è tuttora a Ville d'Avray (6). L'ultima volta che il vidi, lo sgridai amichevolmente della soscritta protesta (7) in favore di Mazzini. Mi rispose che lo fece a malincuore, ma non osò rifiutare, vedendo Manin tra i soscrittori. (Diede questi il suo nome prima di Montanelli, benchè nella stampa abbia il secondo luogo). Del Manin mi sono stupito a cielo: nol credeva capace di tanta fanciullaggine, e il tratto mi ha spiaciuto tanto, che d'allora in poi non sono più stato a visitarlo. Il buon Pepe (8), che è sempre a Versaglia, sollecitato anch'egli, ricusò la sua firma.

Madama Cornu (che mi va ogni volta più a sangue) vi saluta caramente, e desidera vostre lettere. Io porto fiducia che il vostro dubbio, quanto al soggiorno invernale, si risolverà in favor di Parigi. Sarei dolentissimo, se Torino vincesse la prova. Frattanto ricordatemi alla vostra amabile e degna consorte e a madamigella Anna (9), e curate diligentemente la vostra salute, come un bene comune a tutti che vi stimano e vi amano, e in particolare a chi si dichiara col più vivo affetto tutto vostro

GIOBERTI.

NOTE

(1) Fransoni.

— B. E. M.

(2) « Stavano innegabilmente a pro d'Azeglio l'ingegno, il buon volere, la probità; lo condannavano la troppa timidezza negli alti negozi di Stato, la paurosa pazienza ai voleri d'Austria e di Francia, l'alienazione antica ma nota dalle libertà costituzionali, il sentimento universale ch'egli fosse inferiore al genio del tempo. I suoi partigiani biasimavano il popolo che andasse dietro a chi più discorreva, non a chi meglio; ma in verità il governo di lui non veniva di pari passo colla volontà de' migliori, ed appigliandosi la debolezza sua ne' colleghi, per tardità e trascuranza di riforme duravano scorrette le interne amministrazioni. » (V. *Storia d'Italia dal 1814 al 1863* di Luigi Anelli; Milano, D. F. Vallardi, vol. III, pag. 35).

— B. E. M.

(3) Due condanne colpirono Bianchi-Giovini come reo d'oltraggi alla santità del sacerdozio e alla religione cattolica, le quali a quei giorni provarono l'intolleranza in Piemonte nelle materie religiose: per quelle lo strenuo pubblicista fu tratto nella cittadella di Torino, donde diresse una lettera a Giorgio Pallavicino, suo amico, stampata in testa al secondo volume della sua *Storia dei papi*.

L'Azeglio, incerto nella politica e sdegnoso di viva opposizione, nell'agosto di quell'anno sfrattava Bianchi-Giovini per intemperanza delle sue polemiche; il quale sfratto durò solo pochi mesi, chè, venuto al potere il conte Cavour, il coraggioso pubblicista ebbe licenza di rientrare in Piemonte.

(V. i giornali d'allora e *I Contemporanei Italiani*, galleria nazionale del secolo XIX; Torino, Unione, terza ediz. 1862).

— B. E. M.

(4) Si aggirava per le provincie in accatto di ovazioni quando spontanee, quando ostentate, persino negate, che enfaticamente annunziavano i diarj venduti all'Eliseo; arringava le moltitudini, le rappresentanze municipali, con parole ora gravi, ora scaltre, ora bieche. A Dijon conchiudeva con piglio d'imperio, « non sarebbe perita nelle sue mani la nazione dal suffragio popolare commessa alla sua custodia; » a Poitiers, « che se il popolo francese nella pienezza della sua sovranità intendesse mantenerlo al potere, non l'Assemblea, non la costituzione gli farebbero ostacolo ad obbedirlo! » Quindi diatribe su' giornali, agitazioni all'assemblea, cavilli e sofismi nei ministri.

(5) Gioberti s'illudeva. I *comunisti*, i *socialisti*, ecc., i *montagnardi* estremi o *rossi*, i *montagnardi* temperati, i repubblicani *puri*, *sbiaditi*, *dottrinali* e via dicendo, erano più acconci a gittare lo Stato nell'anarchia, anzichè a rialzarlo e a preservarlo; i *legittimisti* e gli *orleanisti*, quantunque in sospetto e odiatori del Buonaparte, impotenti a collegarsi, riuscivano inetti a opera durevole; donde il trionfo della corruzione che, partendo dall'Eliseo, s'andava stendendo in paese.

— B. E. M.

(6) Ville d'Avray è un villaggio amenissimo, posto a breve distanza da Parigi.

Giuseppe Montanelli, ne' primi suoi anni repubblicano unitario, in matura età costituzionale, fu verso la fine di sua vita federalista. Professore di diritto pubblico all'Università di Pisa, diffuse nella gioventù sentimenti italianissimi, e ne fu stimato ed amato. Collaborò con Centofanti all'*Italia*, giornale pisano, sorto dopo le riforme di Pio IX. Prese parte alla spedizione dei volontari toscani in Lombardia nel 1848; ferito a Curtatone, fu fatto prigioniero e trasferto ad Innspruck. Poi liberato, tornava a Toscana, dove col Guerrazzi e il Mazzoni formò il triumvirato che resse la cosa pubblica

dalla fuga di Leopoldo all'invasione austriaca. Esulava quindi a Parigi, tutto ivi consecrato agli studi letterari; pubblicò diverse poesie, la *Camma*, tragedia recitata con buon successo dalla Ristori, nonchè la versione della *Medea* del Legouvé, oltre le sue memorie storiche sulla Toscana. Fu a Parigi che divenne federalista, contraddicendo alle dottrine da lui prima professate. Era uomo religioso, cattolico, di dolci maniere. Eletto deputato all'assemblea toscana nel 1859, fu membro del parlamento italiano; e morì nel 1862.

— B. E. M.

(7) Non mi venne dato di chiarire il fatto.

— B. E. M.

(8) Guglielmo Pepe in quel tempo dimorava in Parigi tenendovi casa aperta a spettabile società, e in quella praticavano i più autorevoli fra gli emigrati italiani d'ogni colore, anche i più rossi, quantunque il generoso vecchio militasse, col Gioberti e col Pallavicino, sotto il vessillo italo-sardo. L'Italia e tutto il mondo civile debbono riconoscenza infinita a Guglielmo Pepe, il quale, combattendo l'universale pregiudizio, insegnò che l'onore del soldato non può andare disgiunto dal dovere del cittadino, e che al re vuolsi, in ogni occasione, preferire la patria.

— B. E. M.

(9) Ora marchesa d'Angrogna.

— B. E. M.

V.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 9 settembre 1850.

Vi ringrazio dei vari fogli dell'*Opinione* che mi avete spediti, e li serbo per restituirveli al vostro ritorno di qua. Parlo di questo, come vedete, a guisa di un fatto certo, affidandomi che il vostro scetticismo domiciliare si risolverà in favor di Parigi. Come potete esitare tra questa e la miserabilissima e stupidissima Torino? (1) Qui, vedreste prepararsi e avvicinarsi i casi, onde pendono le sorti d'Europa: là, vi annoiereste a morte fra quel popolo di vegetanti; e avreste anco il rammarico di vedervi crescere il progresso, già incominciato a uso dei gamberi. Son sicuro che la marchesa e madamigella sono anch'esse del mio parere. Lo siete voi stesso, poichè l'articolo molto ben discorso, che mi comunicaste, e a cui io do pieno assenso, conferma la mia sentenza.

Sono sicuro che vi divertirete. Tra presidente, ministri, burgravi, pretendenti, borbonici di prima e di seconda cotta, tutti ci promettono di darci quest'inverno una commedia piacevolissima. Messer Luigi riceve nel norte le medesime ovazioni, a ro-

vescio, che ha già gustate nell'este. Nell'Eliseo si piange e si ride. Gli Eracliti sono i più accorti, che veggono il diadema imperiale svanito come un sogno. Ma non mancano i Democriti, che trovano la Francia nei sindaci, nei prefetti e nella marmaglia del Dieci Dicembre; e questi spingono il loro protetto a seguire animosamente la sua stella. D. Ortensia (2) (che vi saluta molto) crede probabile che vedremo ben presto il compimento della farsa incominciata in Argentina e in Bologna (3).

Se saprete qualche cosa di positivo sul risultato della legazione pinelliana, (4) mi farete cosa gratissima a informarmene. E parlatemi anco della vostra salute, che spero buona; ma mi sarà caro l'intenderlo dalla penna vostra.

I miei omaggi alla vostra degna famiglia. Ho testè veduto il signor Lizabe, (5) che mi commise caldamente di salutarvi. Pepe, Montanelli stanno bene e villeggiano tuttavia. Il primo è sposo, come saprete. (6) Vi abbraccio col solito animo, cioè colla stima e coll'osservanza più affettuosa. Tutto vostro

GIOBERTI.

NOTE.

(1) In generale il sommo filosofo è censore troppo severo, ed anche ingiusto, de' suoi compaesani; della qual cosa non dobbiamo molto meravigliarci. I filosofi (si chiamino essi Gioberti o Socrate) non cessano di essere uomini; sono quindi sottoposti a tutte le debolezze della specie umana. Sia pure Torino « miserabilissima e stupidissima, » come dice il Gioberti; ma To-

rino, aggiungerà lo storico imparziale, è quella città d'Italia, la quale per costanza di propositi e grandezza di sacrifizi ha diritto incontrastabile al rispetto e alla gratitudine di tutto il popolo italiano. *

— Giorgio Pallavicino.

(2) La signora Cornu.

— B. E. M.

(3) Argentina, Strasbourg, l'*Argentoratum* degli antichi: Bologna, *Boulogne sur-mer*.

— B. E. M.

(4) Il governo teneva il piede in due staffe o, per dirla col Guerrazzi, buon'anima, ciurlava nel manico: di qua, le Siccardiane e la lotta contro il clero; di là,

---

* Mi pare opportuno di aggiungere, non doversi prendere alla lettera queste espressioni, le quali sogliono sempre avere un valore relativo, come ne fanno fede gli stessi Epistolari degli uomini più illustri, primissimo quello del Leopardi. Se poi, secondo osserva assai bene il Pallavicino, le bizze, i dispetti e le passioni sono eziandio proprie degli uomini sommi, conciossiachè si riveli del pari che questi spesso vengono fatti segno a malanimo e invidia dei propri concittadini, ne segue che la trista verità del « nemo propheta in patria » dà talvolta ragione di certi sdegni, o meglio li spiega; la quale verità non si contraddice che dalla morte. E quanti non vedemmo noi stessi fare presso i memori marmi le apoteosi di tali che, non che avversare, oltraggiarono in vita villanamente? Le espressioni, poi, su dette riferivansi a' municipali e alla nota consorteria illiberale, non alla popolazione di Torino. « Parlo del mondo politico, non dell'altro (così « il Gioberti nel *Rinnovamento*, vol. II, pag. 302, 303), chè la popolazione « di Torino mi serbò l'affetto suo sino all'ultimo; e me ne diede prove sin « quando era già cominciato il mio nuovo esilio. Mi è dolce il farne espressa « testimonianza in questo carte, sì a lode del vero e a contrassegno di ri« conoscenza, come perchè desidero si sappia che, se ebbi a sperimentare « l'ingratitudine delle fazioni, non ho perduto e tuttavia conservo l'amore « de' miei cittadini ».

In questo senso, sono noti i severi giudizi del Gioberti sul Piemonte e Torino, che leggonsi non solo nel *Rinnovamento*, ma ne' vari scritti e opere dell'autore del *Primato*. — Di Gioberti, poi, aggiungo — e questo per conto mio — che, non ostante lo altissimo ingegno, l'animo fortissimo e il costume intemerato, l'offuscò non di rado qualche grave difetto, massime in politica.

— B. E. M.

fuor di tempo e di proposito, a ridestare pratiche d'accordo colla Sede Pontificia, alla quale aveva spedito sulla fine dell'agosto, e così dopo i casi del Santa Rosa, Pier Luigi Pinelli, oratore straordinario, aiuto e compagno il professore Tonello dello studio di Torino. Il Pinelli, con mandato incerto nei termini, dovea procacciare accordo ragionevole, « a condizione che le leggi promulgate e i fatti compiuti non si avessero a ritirare; ed ancora avesse a tentare la Corte Pontificia per condurla a tollerare nel Regno il compimento delle riforme che in materia ecclesiastica il Governo del Re divisava e per rispetto al matrimonio civile, e per una più economica circoscrizione diocesana, e per una conveniente diminuzione degli ordini monastici. » (V. Zini cit.) Opera e spesa gittate al vento: chè l'oratore del Piemonte consumò meglio di cinquanta giorni a tentare terreno, ricevendo, sempre in forma privatissima, accoglienze urbane dal Segretario di Stato e da' cardinali faccendieri, e cortesie dal Pontefice; ma allora che giunse l'annunzio della condanna dei due prelati, le pretesche ufficiosità si mutarono in freddezza sdegnosa; e i due piemontesi tornaronsi con le pive nel sacco.

— B. E. M.

(5) Lizabe-Ruffoni, ferrarese, emigrò giovinissimo dall'Italia e si recò a Parigi nel 1836 o 37. Dopo le prime riforme di Pio IX, fondò in quella città un giornale italiano: *Il Conciliatore;* fu poi segretario dell'*Associazione nazionale italiana* istituita a Parigi sotto gli auspici di Mazzini nel 1848, redattore del giornale *Italia e popolo* prima a Milano, quindi a Roma, e deputato alla Costituente romana, scrittore e dicitore valente. Tornato a Parigi, per qualche tempo aderì tuttavia al Mazzini, poi cambiò bandiera e s'accostò al principe Murat, di cui fu segretario attivissimo nei maneggi di quel pretendente al trono di Napoli. Non fu abile come *altri federalisti* e *muratisti* di mutar casacca a tempo, accet-

tando il vessillo unitario della monarchia di Savoja, e lasciò Murat sullo scorcio del 1864 con una lettera pubblica, mentre abbandonava la politica militante. È buon filosofo, scrittore e poeta, ma ha stampato pochissimo. Ora vive a Parigi.

— B. E. M.

(6) Il Pallavicino lo sapeva da una lettera dello stesso Pepe, che qui trascriviamo:

« .....Veniamo a quello che vi hanno detto di me. Poco
« dopo il mio arrivo in Parigi, è vero che una signora
« con centomila franchi mi fece proporre di sposarla.
« Ma io sono stato sempre avverso al matrimonio, e
« soprattutto per interesse; onde non accettai. Malgrado
« tale avversione, non sono più scapolo. Sono legato a
« una signora, le cui finanze sono pari alle mie. La co-
« nosco da vent'otto anni, vedova d'un mio amico, M. Gil-
« christ, molto noto in Inghilterra. Mentre egli viveva,
« questa famiglia mi accolse in Londra, nel 1822, come
« si fa di un fratello sventurato; e, per così dire, di-
« spiacevansi (*sic*) di non potersi mostrare generosi verso
« di me, dacchè avevo più del bisognevole. Marito e
« moglie molto aiutavano i proscritti italiani, e tanto
« a me legaronsi, che, recatomi in Parigi dopo la rivo-
« luzione del 1830, vollero qui seguirmi; e qui, nel 1840,
« cessò di vivere il Gilchrist. Florestano (Florestano
« Pepe, fratello di Guglielmo) venuto a vedermi in
« questa capitale, fu tanto soddisfatto della vedova,
« che la fece sua erede onde sottrarmi alla confisca,
« nel caso che fossi a lui sopravvissuto. Per non essere
« più lungo, vi risparmio altre particolarità. »

— B. E. M.

VI.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 25 settembre 1850.

Le cose in Piemonte vanno male. La controversia fra Bianchi-Giovini e il D'Azeglio si fa più acerba e più grave di giorno in giorno. L'altro dì io feci sospendere (1) la pubblicazione d'un articolo violento, intitolato: *D'Azeglio e l'Armonia.* Ieri ne modificai un altro sul congresso di Villanovetta (2). Il ministro, amareggiato per tanti atti ostili che si succedono senza posa, e forse torturato dalla coscienza, che dee rinfacciargli l'immenso sproposito da lui commesso, è alla sua volta irritatissimo. E tratto tratto sequestra un foglio dell'*Opinione*, ed intavola un processo contro il suo direttore, benchè assente. Io temo assai che il risultamento di tante ire, ingiuste nel persecutore, perdonabili, se così volete, ma imprudenti nel perseguitato, non sia la morte dell'*Opinione*, il solo organo in Piemonte di quella « santa idea, » (3) che voi ed io vezzeggiamo con tanto amore! Oh, dilettissimo Gioberti, perchè non tutti i figliuoli d'Italia hanno il cuor vostro e il mio? Noi conosciamo la religione del sacrificio; ma pochi, pochissimi la conoscono in mezzo a quell'oceano d'egoismo, su cui vien navigando la povera umanità l'anno di sventura 1850.

Checchè ne dica l'amico nostro * * *, il quale mi ha promesso di scrivervi intorno alla missione pinelliana, il ministero non sa quello che si faccia. Io posi all'amico questa domanda: « Se Roma offerisse al governo sardo una *sanatoria* pe'fatti compiuti, il governo sardo l'accetterebbe egli, sì o no? » Il diplomatico rispose: « Roma non offrirà la sanatoria di cui mi parli, nè il ministero la chiederà, puoi esserne certo. » — « Ma se Roma l'offerisse, io ripigliai, che farebbe il ministero? » — « Il ministero (vi ripeto qui le parole del diplomatico), il ministero delibererebbe. » E noi indoviniamo facilmente quale poi sarebbe la deliberazione ministeriale.

Accettata la sanatoria pe' fatti compiuti (4), bisogna, per esser logici, scendere ad un concordato pe' fatti che hanno a compiersi in avvenire. Ed ecco l'assurdo principio della sovranità papale, *nelle cose che non sono di fede*, inaugurato un'altra volta nel regno subalpino.

Ho sempre creduto il cav. Massimo una grande mediocrità in fatto di politica: ora m'avvedo d'essermi ingannato nel mio giudizio. Il povero cavaliere, come uomo di Stato, non è mediocre, ma *nullo* (5). Nè valgono più di lui i suoi colleghi nel ministero. Io voglio ammettere che non sempre la polemica del Bianchi-Giovini potesse tornare gradita ai signori ministri. Che si fa in simili casi? Si consiglia, si prega ed anche si minaccia; ma poi si transige e si tira innanzi come si può....

Gioberti mio, questo è il momento di scrivere. E se voi, per motivi ch' io non conosco, ripugnate allo scrivere un libro col vostro nome, scrivete una serie d' articoli anonimi; e sarà mia cura il farli inserire nelle colonne dell'*Opinione*. In tal modo voi sosterrete il nostro giornale, edificio colpito dal fulmine e conquassato dal tremuoto. Io mi studio di sostenerlo colla borsa; ma nol potrei colla penna. Voi, che lo potete meglio d'ogn'altro, fatelo, ve ne supplico! E renderete un immenso servigio alla nostra causa.

Cento cose a D. Ortensia, a cui scriverò una lunga lettera fra pochi dì. Oggi scrivo al bravo Pepe. E voi credetemi a tutte prove vostro affezionatissimo amico

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTE

(1) Nell'assenza di Bianchi Giovini, sfrattato dal Piemonte, l'*Opinione* era diretta da Giorgio Pallavicino.
— B. E. M.

(2) Il congresso dei vescovi a Villanovetta si tenne nei primi giorni del settembre di quell'anno: non se n'è mai conosciuto esattamente il vero scopo, ma pare fosse per intendersi rispetto alle leggi Siccardi.
— B. E. M.

(3) « Italia una collo scettro costituzionale di Casa Savoja. »
— B. E. M.

(4) Le Siccardiane, ecc.
— B. E. M.

(5) Nel novembre del 1866, trovandomi a S. Fiorano, io così scriveva:

« Ho letto con grande attenzione l'epistolario di Massimo d'Azeglio, testè pubblicato in Francia, e lo trovo pieno zeppo di bestemmie politiche. Il valentuomo non rende giustizia nè a Gioberti, nè a Garibaldi; e non fa parola di Daniele Manin. Agli occhi suoi, chi non è conservatore, è necessariamente mazziniano, e quindi una canaglia. — Questo è forse il momento opportuno per la pubblicazione del mio carteggio col Gioberti. In esso l'Azeglio — buon pittore, buon letterato ed ottimo cittadino, ma un povero sere in politica — è trattato come merita. Rivedere questo carteggio, e curarne la stampa, sarebbe per me un'eccellente occupazione negli ozi beati che mi attendono a Pegli. »

Eccoti ora un saggio delle bestemmie azegliane.

«... Quant à moi, vous le savez, j'ai toujours vu les « difficultés des annexions; quand j'allai à Bologne, « je fus chargé par Cavour de passer par Florence, et « de persuader à Ricasoli de ne pas pousser au mou« vement: *c'était mon avis, et j'y mis un zèle inutile...* » (Correspondance politique de Massimo d'Azeglio, p. 155).

« Nos annexions se sont faites le 18 et le 22, la pre« mière et la dernière de Cinq journées du combat « de 48 à Milan, ou mieux leur anniversaire. C'est cu« rieux! Maintenant il est des gens qui parlent *du reste,* « et qui, je crois, Dieu me pardonne! y engloberaient « Naples! *Que Dieu nous en garde* dans sa miséricorde! » (*Ibid.* p. 158 et 159).

« Nòtre position en général est grave; *l'affaire de « Sicile arrive hors de propos.* On voit bien le plan du « parti avancé — républicain, — qui se sent gêné par « l'élément piémontais. Pousser au plus d'annexions « possibles, pour que le Piémont disparaisse dans ce « grand assemblage désordonné. Déjà à présent on a « toutes les peines du monde à mettre un peu d'ordre.

« Que serait-ce si nous avions la Sicile, la Calabre, « l'Ombrie et quoi encore sur les bras ?... » (*Ibid* p. 162 et 63).

« La résignation de votre interlocuteur m'a fait venir « *la pelle di cappone*, comme on dit chez nous. Mais non, « *je compte sur la France pour être sauvé du Capitole* « (bravissimo, cavaliere Massimo !), car, bien sérieuse- « ment, je regarde cette MALHEUREUSE idée comme le « germe des plus grands dangers pour nous, comme pour « l'Europe; et je voudrais bien qu'il dépendît de moi « de l'empêcher à tout prix (!). *J'aurais fait autant, à* « *mon sens, que de vaincre à Solferino.* Enfin je ne « suis qu'un vieux bon à rien, et je ne pouvais faire « autre chose que de crier au feu !... (*Ibid.* p. 181).

« *Si l'Empereur nous délivre de Rome capitale*, *ce* « *sera un aussi grand service que Solferino !* » (Eccellentemente.) (*Ibid.* p. 232).

« Rome capitale est purement un piége révolution- « naire; le vrai but est de se débarrasser du Piémont « et du royalisme constitutionnel. » (*Ibid.* p. 236).

« Ainsi, je ne vois aucun moyen de scinder de nou- « veau l'Italie en deux morceaux. Qui sait pourtant !... « *Si l'on trouvait le moyen de faire annexer au Nord* « *la Vénétie, peut-être pourrait-on négocier*... Mais tout « cela est peu ou point possible » (*Ibid.* p. 244).

« Quant à Naples, plus on marche et moint ça mar- « che. C'est un ulcère qui nous ronge et qui nous « coûte !... * *Si l'on pouvait réduire ça à l'union per-* « *sonnelle y mettant le second fils du roi avec une* « *cour !... Qui sait ? ou bien même qu'il y fit souche*

* Erano le idee, erano i pensieri della maggior parte, del più di coloro che, servitori d'ogni governo, seduti oggi in panciolle, beatamente godono... Anche lo stesso Bianchi-Giovini, non ostante l'indubitato suo amor patrio e d'indipendenza, teneva rischiosa l'aggregazione delle provincie meridionali. — B. E. M.

« *avec réversibilité?* (!!!) Cette question est encore « plus sérieuse qu'elle n'en a l'air, pour nous comme « pour la paix générale. » (*Ibid.* p. 251).

« Mon idée fixe est que dans l'histoire le neveu aura « le dessus sur l'oncle. » (*Ibid.* p. 281)

« *Basta! beati voi, Francesi; beati*... tout le monde, « qu'il y ait un pareil homme qui tient la barre! » (sic) *Ibid.* p. 282).

« Il est bien vrai,.... que j'ai publié, il y a trois ans « déjà, dans les *Questioni urgenti*, le programme actuel; « et quand je relis ma lettre qu'il vous a plu d'impri- « mer,...*je ne puis méconnaître que je pourrais bien « être le parrain, sinon le père de la* « neonata, » *qu'on « appelle la Convention* (la Convenzione di settembre); « mais l'essentiel c'est que les solutions heureuses se « préparent. Qu'on me laisse de côté, bien peu m'im- « porte, pourvu qu'on finisse par m'écouter, et que le « pays en profite. » (*Ibid.* p. 287-89).

« Avant 1859, qui pensait à l'Italie une? Des sectaires, « oui. Il faut les avoir vus!... Qui donc entrevoyait « l'unité? Pour moi, elle fut toujours le premier de mes « désirs et la dernière de mes espérances. » (*Ibid.* p. 320).

Potrei continuare le mie citazioni, ma credo che bastino; anzi sono già troppe!...

— G. P.

VII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 1.° ottobre 1850.

Il governo sardo cammina con una celerità mirabile alla rovina dello statuto e poi della monarchia. Ciò che è succeduto in Napoli, in Roma, in Toscana, avrà luogo tosto o tardi in Piemonte. Io non tengo già i nostri affari per disperati assolutamente; ma per racconciarli ci vorrebbero azioni sapienti ed energiche dal canto di chi regge, non articoli di giornali. Ora gli uomini, da cui si potrebbero sperare tali azioni, mancano affatto in cotesta provincia, dove regna solo una incapacità incredibile congiunta a una sfacciata arroganza.

Compiango il povero re, che con buone intenzioni non può fare il bene, perchè non gli è nemmeno lasciato conoscere chi forse sarebbe capace di operarlo; il che è il colmo della miseria in chi regna.

Molte sono le ragioni che mi vietano di assentire al vostro invito e scrivere nell'*Opinione*. Fra le quali non ha luogo l'essermi stato cotesto giornale una volta avversario (1); perchè ciò non detrae alla stima che gli porto per la guerra generosa che sostiene presentemente. Laonde mi sarebbe caro di poterlo aiutare. Meno ancora mi lita il de-

siderio o il bisogno di tacere il mio nome. Ma non posso per più motivi, che vi taccio non per far misteri (che non occorrono coi pari vostri), ma perchè il breve spazio di una lettera non mi permette di dirveli. Ve ne dirò un solo, che basta per tutti. Io lavoro e debbo lavorare per vivere, e le occupazioni in cui mi trovo, sono tali, che non patiscono la menoma interruzione, nè perdita di tempo, e sono inaccordabili coll'opera che mi proponete. Vi darò su questo punto maggiori schiarimenti, quando verrete a Parigi, e vi dirò quali sieno le mie occupazioni.

Io debbo tanto più pensare a me stesso, quanto che sono fermissimo e risolutissimo a non ricevere nulla dal governo piemontese, a costo di morir di fame. I gravi torti che ne ho ricevuti, (2) la vile ed indegna ingratitudine con cui i miei servigi furono ricambiati da che regna il nuovo principe, non mi permettono di operare diversamente. Sarei il più vile degli uomini, se accettassi un obolo da quei signori. Se volete avere un saggio del loro contegno a mio riguardo, sentite questa. Due mesi fa incirca, mi fu offerta la croce del merito civile, che ha per arrota non so qual pensione. Rifiutai in termini pieni di riverenza. Eccoti che pochi giorni dopo leggo nei giornali che il cav. * * * è creato commendatore e segretario dei SS. Maurizio e Lazzaro con più di 10,000 franchi di entrata. Vi lascio immaginare che bella figura avrei fatta, se avessi accettato. Accoppiarmi a * * * !.... all' uomo

che rovinò due volte il risorgimento italiano! . . .

. . . . Ma i ministri (non dico tutti) volevano coonestare la promozione di *** colla mia e infamarmi col paragone; e mi tesero una trappola, che seppi per buona ventura evitare.

Addio, mio buon Pallavicino. Voi non mi parlate della vostra salute: spero che sia buona. D. Ortensia sta bene. Le farò i vostri saluti. E voi presentate i miei alla degna e diletta famiglia. Tutto vostro

GIOBERTI.

NOTE

(1) Nel febbrajo 1849, a proposito dell'idea d'intervenzione in Toscana, onde l'autore dovette ritrarsi dal governo della cosa pubblica.

— B. E. M.

(2) « Quando, dopo la disfatta di Novara, il ministero « De Launay-Pinelli si trovò a fronte di tante ire e di « tanti sospetti, esso aveva creduto di potersi in parte « coprire attirando nel suo seno l'abate Gioberti, sic- « come ministro senza portafoglio; volgare tempera- « mento, per non dare a lui autorità di sorta, ma per « trarre dal suo nome quel tanto che bastasse a ren- « dere meno impopolare il Gabinetto (*). Se non che, « com'era da aspettarsi, l'illustre filosofo sdegnò di « prestarsi a quel grossolano espediente; e non tanto « perchè molto si tenesse in isperanza di potere col-

* V. più innanzi nota e lettere del conte Alessandro Pinelli e del marchese Giorgio Pallavicino.

— B. E. M.

« l'opera sua avvantaggiare la cosa pubblica venuta a « quegli estremi, quanto per togliersi fuori da quei « travagli e liberarsi dalle pressure di ogni maniera, « accettò di condursi oratore alla Repubblica Francese « per invocarne l'assistenza e sopra ogni altra cosa « ottenere che, per sua interposizione, al Piemonte si « risparmiasse l'umiliazione di un presidio austriaco « nella piazza d'Alessandria, consentito nell'armistizio. « Ai ministri, poichè non lo avevano potuto altrimenti « sfruttare, premeva allontanarlo, quanto a lui tardava « il partire; onde egli se ne andò senza pure commis- « sione scritta, la quale venivagli promessa tosto che « fosse giunto in Parigi; promessa che per istudio o « per dimenticanza veniva poi delusa. (V. Storia d'Italia dal 1850 al 1866, ecc. per Luigi Zini; vol. I, p. 33-34).

« La divergenza tra Gioberti e i ministri versava in- « torno a tutto il sistema di politica estera, e crebbe « in seguito all'ingresso delle truppe austriache nella « cittadella di Alessandria... Gioberti voleva che tutte « le pratiche del governo piemontese presso le potenze « amiche mirassero a impedire in modo assoluto l'e- « seguimento di quella clausola: » poichè — come scriveva il 7 maggio 1849 al conte De Launay, presidente del consiglio dei ministri, rinunziando irrevocabilmente alla vita ufficiale, dopo che aveva visto tornare vane le sue speranze — *il y a un désastre plus grand que la perte d'une bataille: c'est le sacrifice de la dignité nationale*. Aggiungeva: *Tous les maux que depuis une année accablent nôtre infortuné pays, je les ai prédits d'avance: mes écrits imprimés l'attestent malheureusement; mais ceux qui pouvaient y apporter remède, m'ont toujours cru trop tard. Je suis le premier à reconnaitre les excellentes intentions du cabinet; mais il me parait qu'il laisse à désirer quelque chose pour la justesse du coup d'œil, la promptitude des résolutions...*

(V. Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti, raccolti per cura di Giuseppe Massari; Torino, Tip. eredi Botta, editori, 1863, vol III, p. 431-32-33).

Nel vol. II, del *Rinnovamento*, p. 301, Gioberti così parla:

« Nello spazio di otto mesi io venni ora levato alle « stelle, ora tratto alle gemonie. Quando temevasi dei « tumulti popolari, o le parti avevano mestieri del mio « appoggio, a me ricorrevano colmandomi di carezze e « di applausi: poi, cessato il bisogno o il pericolo, mi « calpestavano; non per altro, se non che io era sempre « accordante alle dottrine espresse ne' miei libri, e notando i falli, antivedendo i mali, mi studiava di ripa« rarvi. E i pretesti che si coglievano per lacerarmi « erano così ridicoli, che, a chi ne fu testimonio, par« rebbero incredibili. »

— B. E. M.

VIII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 2 dicembre 1850.

Dopo un felicissimo viaggio, arrivai a Torino in buona salute nel quinto giorno. E subito ricapitai le vostre lettere. Ai 27, ebbi un' udienza dall'Azeglio, che mi fu largo d' oneste accoglienze. Io gli misi sott'occhio il laido quadro delle turpitudini francesi, e molto gli parlai della discordia che ora s'è posta nel campo repubblicano. In questa congiuntura io dissi, « essere due i partiti che vogliono oggigiorno la Repubblica in Italia: il partito *avventato*, duce il Mazzini (1), e il partito *savio*, il quale si raccoglie intorno a Daniele Manin. Dissi che il Manin non è ostile al Piemonte, e che non sono ostili al Piemonte il Montanelli, il Pepe e moltissimi altri più teneri dell' Italia, che della Repubblica. Questo secondo partito, io soggiunsi, è troppo giudizioso e troppo onesto per fare propaganda repubblicana nel regno subalpino, finchè nel regno subalpino stanno fermi lo statuto e lo stendardo tricolore. Anzi è da credersi che un tal partito militerebbe lealmente con noi alla bandiera italo-sarda, quando Sardegna, mettendosi a capo della rivoluzione, iniziasse la guerra nazionale. Ma questo partito, continuai, si riserva il diritto di

fare propaganda repubblicana nelle altre parti d'Italia, dove gli attuali governi vogliono essere abbattuti, perchè impossibili, nell'ipotesi del risorgimento italiano. » L'Azeglio mi rispose: « La propaganda repubblicana in Italia la fanno, meglio d'ogni altro, i principi italiani reazionari e spergiuri. Io nacqui in Piemonte e sono devoto al principio monarchico; nato in Isvizzera, sarei anch'io repubblicano, essendo per me cosa indifferente la forma della libertà, purchè io ne abbia la sostanza.... » Parlammo lungamente in questo tenore, finchè un usciere annunciò al ministro essere l'ora del consiglio. Io fui congedato con parole cortesi: « Mi dispiace assai, disse l'Azeglio, di dover interrompere questa interessante conversazione. Ella ha fatto molto per la causa italiana. » — « Ho molto sofferto, » risposi. — « Quanto tempo?.... » — « Quattordici anni. » — « Quattordici anni! » esclamò l'Azeglio con un sentimento di nobile invidia: « io non posso dire altrettanto. »

Se non erro, io piacqui al ministro, e piacqui ancor più al re, da cui ebbi un'udienza privata l'altro dì. Vittorio Emanuele mi accolse colla solita non dirò cortesia, ma famigliare cordialità. Io ebbi a ripetergli ciò che avea già detto all'Azeglio, assicurandolo del concorso dei repubblicani assennati, quando egli prendesse l'iniziativa nella guerra nazionale. In questa congiuntura gli comunicai alcune buone idee del generale Chrzanowsky (2) in ordine al modo d'apparecchiarsi alla guerra senza risve-

gliare i sospetti della diplomazia. E gli feci l'elogio d'alcuni ufficiali sardi e napoletani (Montevecchio, Cialdini, Ulloa, Cosenz, Boldoni, Carrano), gli uni raccomandati dallo Chrzanowsky, e gli altri dal Pepe. Il re mi disse che conoscea l'Ulloa, e mostrò d'apprezzarlo. Io volea lasciargli la lettera del generale Pepe (una lettera a me diretta), ma il re me la restituì dicendomi « È superfluo; io non dimentico i nomi. » E proseguì con occhi scintillanti: « Sapete voi che le faccende in Germania s'imbrogliano sempre più? Oh, io spero che avremo la guerra. Ma vorrei che fosse presto; io amo far presto. È probabile che la guerra europea incominci a primavera. La desidero con tutto il cuore; questa vita oziosa mi riesce insopportabile! Il Piemonte deve operare con prudenza: non dev'essere il primo ad uscire in campo; tutta l'Europa sarebbe contro di lui; ma deve prepararsi, attendere l'occasione e profittarne per fare la guerra italiana. Se non che, questa volta ci vorrà energia, e molta energia! .... Io raccoglierò tutti sotto la mia bandiera; ma userò d'ogni mezzo per rendere innocui quei gesuiti e que' repubblicani, i quali attendessero a rovinare un'altra volta l'Italia *invalidando l'azione del mio governo.* Si sono commessi molti errori per lo passato: questi debbono servirci d'ammaestramento per l'avvenire. » — « I repubblicani seri, risposi, non solo non avverseranno il governo di V. M., quando egli propugni la causa nazionale; ma verranno in Piemonte per offrire al re l'opera del loro

braccio e del loro senno. Quanto agli altri, si dovrà o disprezzarli o combatterli, secondo le circostanze. Costoro non sono italiani, ma gli alleati dell'Austria.»
Venuta l'ora del congedo, il re mi prese la mano e mi disse con accento commosso: « Pallavicino mio, voglimi bene; e quando sai qualche cosa, vieni a dirmela: io ti vedrò sempre con piacere. » Ed accompagnò la stretta di mano con un cordialissimo bacio (3).

Il discorso della Corona piacque all'universale. (4) La risposta del Parlamento è savia; ma, in bocca del Brofferio, mi riesce una vera bizzarria. Il *** (5) è biasimato da tutti. Quest'uomo è *coulé.* Io ne parlerò al re alla prima occasione: l'altro dì non potei per mancanza di tempo.

Eccovi lo stato delle cose in Piemonte. Per ora, non ho altro a dirvi. Ma voglio ripetervi ciò che già sapete; io sono a tutte prove vostro affezionatissimo amico

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTE.

(1) Distinguiamo i tempi.

Nel 1850 io non considerava Giuseppe Mazzini come un uomo *serio;* e l'opinione mia a questo riguardo era pur anche l' opinione dei più autorevoli fra i patrioti italiani. Il Mazzini a' nostri occhi era un sublime vizionario, che non cessava di creare ostacoli — predicando una repubblica « allora » impossibile — al compimento del programma nazionale.

Dal 1848 al 1850, quest'uomo fece molto bene e molto

male; e forse più male che bene. * Volle l'unità d'Italia, anzi fu il primo a volerla, ma volle giungervi colla repubblica, volle, cioè, fabbricare *senza pietre, senza calce e senza muratori.* Quanti erano i repubblicani in Italia prima del 70?... Colla fantasia si fa il romanzo, ma non la storia. Il Mazzini ebbe dunque un gran concetto, ma non seppe ridurlo in atto. Ciò fu l'opera della Società Nazionale, oggi dimenticata; ma i posteri le renderanno giustizia. È un fatto che all' unità d' Italia noi siamo giunti colla monarchia. Certo, vi saremmo giunti anche colla repubblica, e in modo più degno; ma quando? Forse in un secolo, e forse in un tempo ancor più lontano.

Molti, e gravissimi, sono gli errori di Giuseppe Mazzini, molte le sue colpe verso l'Italia. Nel 48, egli osteggiò Carlo Alberto, e l'ostilità del demagogo non fu l'ultima delle cause, che mandarono in rovina l' impresa del re; io lo dimostrerò con prove incontrastabili nel I.° volume delle mie *Memorie.* Il Mazzini, allora e poi, non cessò mai di combattere la monarchia studiandosi co' suoi scritti e colla sua propaganda di toglierle ogni prestigio affinchè l'Italia avesse fede soltanto nella bandiera repubblicana. Per tutte queste considerazioni, io fui per lunga serie d'anni l'avversario politico di Giuseppe Mazzini, e, non che pentirmene, me ne glorio.

Lo ripeto: « distinguiamo i tempi. »

— G. P.

(2) Io carteggiava col Chrzanowsky, che allora trovavasi a Parigi. Di questo valentuomo, fatto segno a tanti ingiusti biasimi e a tante calunnie,... parlo lungamente nelle mie *Memorie.*

— G. P.

---

* Le opere e i conati di G. Mazzini e de' suoi fautori furono alimento costante al conseguimento dell'indipendenza e dell'unità.

— N. E. M.

(3) Il lettore raffrontando le ragioni di questi colloqui del Pallavicino con Vittorio Emanuele e con d'Azeglio alla *idea*, di cui quegli parla nella lettera VI e che viene menzionata dal Gioberti nella XIX, rileverà meglio l'importanza e l'origine di essa, cioè lo scendere ad accordo e il mettersi in armonia degli uomini che, militi liberali sotto differente bandiera, costituirono il « grande partito nazionale » per la redenzione d'Italia. — B. E. M.

(4) Nel 5 di novembre si riaprì il Parlamento. Breve fu questo secondo periodo della sessione legislativa del 1850. Dopo qualche discussione sull'esercizio provvisorio dei bilanci, chiesto dai ministri, facilmente accordato dai deputati, dopo languido dibattimento sulla nuova tariffa postale, sulla cassa dei depositi, e dopo qualche relazione di fiacchi ricorsi e di nuove elezioni, si deliberò di chiudere la sessione del 1850. La qual cosa venne mandata ad esecuzione con reale decreto del 19 novembre. Chiusa questa sessione, chiamavansi i Deputati ed i Senatori per la sessione del 1851 nel giorno 23 dello stesso novembre.

Il discorso di Vittorio Emanuele, sebben vago, era ispirato a nobili e generosi sensi; e nella tornata del 26 Boncompagni leggeva la risposta da lui dettata, che non piacque. Fu allora incaricato il Brofferio, il cui indirizzo approvossi a unanimità. Ei s'era posto in mente di « non esprimere parola, che non fosse accettevole « alla Sinistra, di essere fedele alle sue opinioni senza « urtare colle opinioni della maggioranza, di velare « l'ardito concetto colla brevità e colla concisione della « favella. » (V. *Storia del Parlamento Subalpino*, dettata da Angelo Brofferio, vol. IV. p. 144; Milano, Natale Battezzati, 1867). — B. E. M.

(5) È quegli stesso contro cui scagliasi il Gioberti nella sua del 1.° ottobre, chiamandolo « l'uomo che rovinò due volte il risorgimento italiano. » — B. E. M.

IX.

VINCENZO GIOBERTI A GIORGIO PALLAVICINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 7 dicembre 1850.

Ho ricevuto le due care vostre, e mi rallegro che abbiate fatto buon viaggio. Godo a intendere che D. Anna e Madamigella stiano bene. Dite mille e mille cose a coteste due care persone.

Mio caro, voi sapete che io sono la bocca della verità. Costì si recita una brutta, indegna e dolorosa commedia. Senatori, ministri, niuno eccettuato, i più dei deputati, impiegati di ogni sorte e di ogni colore attendono indefessamente a rendere impossibile la guerra; e questo è il loro intimo e fermo proposito. Tutto il resto non è che borra. Potete tenerlo per *certo*, non ostante ciò che sapete; le parole, quando non rispondono ai fatti, sono più vane del silenzio.

I ministri sarebbero assai più galantuomini, se dicessero apertamente che il Piemonte non deve essere che il Piemonte. Ostentando un' italianità che non hanno nel cuore, e a cui i fatti non rispondono, e meno ancora risponderanno per l'avvenire, essi lavorano pel Mazzini; e non preveggono i miseri che sorte al paese e che fama apparecchiano al proprio nome (1).

Frattanto abbiate per fermo che, se la guerra

scoppiasse questa primavera, il Piemonte non sarà più in grado di pensare all'Italia che la repubblica di Sammarino. E così nel 52, e sempre, finchè durano le condizioni presenti del paese. La nuova guerra dell'indipendenza avrà luogo alle calende greche.

Io sono pieno di dolore; ma benedico la Provvidenza di avermi rifatto esule. E capisco perchè cotesti signori abbiano messo tanta premura ad allontanarmi.

Non abbiate fiducia negli M. (2) e compagnia. L'uno è poeta, e, non ostante i propositi, schizzerà repubblica, quando lo Sciampagna repubblicano manderà il tappo per aria. L'altro è prosaico in eccesso e buono a esser guidato, non a guidare. Ferrari, Cernuschi, ecc. non saranno mai amici della monarchia sarda.

Qui nulla di nuovo. D. Ortensia sta bene, e vi saluta caramente. Vi ringrazio dell'*Opinione*, e vi prego a ringraziare altresì il signor Bianchi-Giovini. Ho riso molto a leggere il viaggio di monsignore (3); e — il credereste? — ero svogliato e mi destò l' appetito.

Vi abbraccio col più vivo affetto. Tutto vostro

GIOBERTI.

NOTE.

(1) «... onde principalmente la scarsa italianità delle « popolazioni subalpine in quel tempo, per la tarda « partecipanza della lingua e delle lettere italiche; e

« gl' istinti municipali così profondamente radicati, che « i nazionali lenti e stentati potevano pullulare: vizio « con molti altri acerbamente segnalato in prima da « Vittorio Alfieri, non taciuto da Carlo Botta, e per ul- « timo da Vincenzo Gioberti forse con soverchia seve- « rità rilevato, ma con migliore fortuna....

« ... Tale per fermo era il Piemonte, dove scarso « dicemmo in quell'ora il sentimento nazionale, preva- « lente il municipale, audace la fazione pretesca... »

(V. *Storia d'Italia* dal 1850 al 1866, ecc. per Luigi Zini, vol. I, parte I.ª, 237-238 e 242).

— B. E. M.

(2) Erano Montanelli e Manin. Del primo accennammo a p. 15; del secondo i più troveranno ingiusto il giudizio, i pochi si riferiranno a' fatti di Venezia narrati da Marc'Antonio (Canini), antico emigrato di quella città, nel suo noto libro: *Vingt Ans d'Exil*, Paris, 1869, § III, IV, VI.

— B. E. M.

(3) Fransoni. È noto come venisse messo in caricatura a que' giorni il famoso prelato.

— B. E. M.

X.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino.

Parigi, 9 dicembre 1850.

Conoscendo la vostra gentilezza, ricorro a voi per un favore. Avrei bisogno di avere una copia dell'atto della mediazione anglofrancese, soscritta dal conte Ottavio di Revel ai 15 di agosto 1848 (1). Mi pare, alcuni mesi fa, di aver veduto il titolo della raccolta dei documenti diplomatici a ciò relativi, stampati in Piemonte; questa raccolta dovrebbe contenere l'atto desiderato. In caso poi che questo atto non sia ancora uscito alla luce, si potrebbe vedere di ottenerne una copia dagli Esteri; ma bisognerebbe far la domanda in modo, che *non si subodorasse nemmen da lontano* che essa si faccia per conto mio.

Alla peggio, in difetto del documento, si potrebbe *colle medesime cautele* chiamare a Rattazzi, che lo lesse, quali erano le clausole relative alle *basi* della mediazione. Anch' io lessi l'atto quando ero ministro, e me ne ricordo benissimo; ma siccome allora la mediazione non aveva più alcuna importanza, le lessi una volta sola; e perciò non ho certezza assoluta di rammentarmi con esattezza i particolari. Quando l' esposto che ne facesse Rattazzi combi-

nasse colle ricordanze che ne tengo io, ciò basterebbe ad assicurarmi che non prendo abbaglio, e non avrei più bisogno del documento. Ma in ogni caso è necessario che nè Rattazzi, nè altri penetri o sospetti che l'inchiesta venga da me.

Ieri vidi un subalpino di conto, il quale mi ripetè ciò che avea già inteso da più altri, che l'esercito sardo giunge a pena a quarantacinque mila uomini, (2) e che si pensa a diminuirlo. Il che vuol dire che si pensa a ridursi sulla pura difensiva e a rendere assolutamente impossibile l'offensiva; perchè nel caso di uno scoppio notabile, quarantacinque mila uomini e anche più bastano appena a guardare il Piemonte, non che valgano a recarsi in mano i destini della penisola. Voi vedete dunque, che i disegni bellicosi di costì sono una pretta commedia.

Vi abbraccio col solito vivissimo affetto. Tutto vostro

GIOBERTI.

NOTE

(1) Offerta al governo di Sardegna in Alessandria, dov'era il quartiere generale, per la Gran Brettagna, da S. E. M. Abercromby, inviato straordinario e ministro plenipotenziario, e per la Repubblica francese, da M. de Reiset, incaricato d'affari, alla quale annettevasi il noto *Memorandum* di M. Hummelauer — Londra 24 maggio 1848; allora cioè che le milizie piemontesi in Lombardia erano vittoriose; — il quale recava le basi d'un accordo per mettere fine alla guerra fra la Sardegna e l'Austria. Ecco quelle basi o punti capitali del *Memorandum*.

La Lombardie cesserait d'appartenir à l'Autriche, et serait libre maîtresse de rester indépendante, ou de se réunir à tel autre état italien de son propre choix. Elle se chargerait par contre d'une partie proportionnée de la dette publique autrichienne, qui serait transportée définitivement et irrévocablement à la Lombardie.

L'état vénitien resterait sous la souveraineté de l'empereur; il aurait une administration séparée, entièrement nationale, concertée par les représentants eux-mêmes sans l'intervention du gouvernement impérial, et représentée auprès du gouvernement central de la monarchie par un ministre qu'elle y entretiendrait, et qui soignerait les rapports entre elle et le governement central de l'empire.

— B. E. M.

(2) Dopo Novara vennero le forti riduzioni dell'esercito; pur mantenendosene gli specchi, le soldatesche su le armi furono limitate. L'esercito, in tempo di pace, doveva contare poco più di quaranta mila uomini; portato a numero per la guerra, da settantacinque mila all'incirca. Quando Lamarmora fu ministro, più che a ingrossarlo, pensò a *purgarlo:* aveva a sua disposizione moltissimi ufficiali dei corpi lombardi disciolti, buona parte dei quali già a servizio dell'Austria; e a ragione il ministro faceva grande fondamento su di essi. Ne fece depositi, intese a istruirli, e, man mano che rendevansi vacanti i posti ne' reggimenti delle fanterie, ve li collocava con certa norma e misura a fine di non inceppare o meglio di non offendere il diritto d'anzianità agli avanzamenti. L'esercito, a' tempi della guerra di Crimea, non era più quello di Novara, e se il Lamarmora, oltre al provvedere alla sua disciplina e alla sua istruzione di piazza d'armi, avesse inteso a istruirlo scientificamente, come di ragione, avrebbe potuto renderlo un esercito modello. Ma da lui non potevasi attendere di più.

— B. E. M.

XI.

GIORGIO PALLAVICINO A VINCENZO GIOBERTI.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 22 dicembre 1850.

Se indugiai a rispondervi, lo feci per un motivo che voi certamente indovinate; volli, anzi tutto, adempiere la vostra commissione. Al qual uopo cercai della Raccolta dei documenti diplomatici che voi m'indicaste; ma di essa uscì soltanto il 1.° fascicolo, nel quale non trovasi l'atto della mediazione anglo-francese, soscritto dal conte Ottavio di Revel ai 15 d' agosto 1848. Allora mi rivolsi, col mezzo d'un amico, al signor Farini, non sembrandomi consiglio prudente il chiederne al ***, il quale avrebbe di leggieri subodorato che la domanda si facea per conto vostro. Il Farini promise di cercare fra le sue carte il bramato documento: cercò, ma indarno. Se non che io venni a sapere da quel valentuomo, che il documento, di cui si tratta, fu stampato a Londra in un libro che reca questo titolo: *Blue Book.* Siffatto libro dovrebbe trovarsi anche in Parigi. Intanto, col mezzo di Bianchi-Giovini, farò domandare al Rattazzi, che lesse il documento, quali erano le clausole relative alle basi della mediazione. Ed anche in questa congiuntura non dimenticherò le cautele che mi furono da voi raccomandate

Innumerevoli difficoltà circondano il governo sardo; il quale deve combattere, ad un tempo, il li-

beralismo municipale, il gesuitismo « reazionario, » il repubblicano (anche fra i repubblicani si trovano gesuiti), l'Austria e l'Eliseo. Le note piovono minacciose (1) in Piazza Castello da tutte le parti, e massime dalla Francia, il cui ambasciatore, M. de Buttenval, qui giunto novellamente, appartiene, mi dicono, a quella setta di sagrestani, che riconosce per suo pontefice l'antipatico Montalembert: Ferdinando Barrot, perchè nullo, era un minor male. Il Buttenval, a quanto mi vien detto, è uomo di non comune ingegno. Però, le nostre condizioni peggiorarono da questo lato. E non si fecero migliori in ciò che riguarda la reazione interna, Lo credereste? Si trattò negli scorsi giorni di ristabilire i paggi reali. Per buona sorte vi fu taluno il quale trasse fuori il decreto di Carlo Alberto, con che venne abolita l'antica corte. All'improvvisa luce di quel decreto si dissipò, come nebbia, la cabala de' cortigiani. Lode al re! Il bravo giovine ha tutto il fuoco e le generose impazienze di un cavallo arabo. Sinceramente affezionato agli ordini costituzionali, egli regna e non governa. Peccato che i ministri suoi non profittino di questa circostanza provvidenziale per attendere seriamente a preparare l'avvenire. L'Azeglio, uomo retto, ma timido, indolente, artista fino al midollo dell'ossa, e vano come cento artisti, è tutt'altro che un uomo politico. Siccardi, veduto da vicino, riesce minore della sua fama. Lamarmora riordina l'esercito, ma lo stanca colle sue pedanterie. Cavour è dubbio: oggi guelfo, domani

ghibellino. Gli altri sono uomini onesti, ma nulli. La nullità del * * * è prodigiosa!... Ecco i pusilli i quali coll'opera d'altri pusilli seggenti nella Camera, hanno a reggere questo Stato vacillante, che forse non reggerebbero, quando fossero redivivi Mazarino e Richelieu. Lasciate la gigantesca impresa, poveri nani; appena basterebbero all'uopo le atlantiche spalle del mio Gioberti!

Voi dite che i quarantacinque mila uomini del Piemonte sono pochi. Dio volesse che fossero tanti! L'esercito è molto assottigliato, e non si pensa ad ingrossarlo.

Quanto al ministero, egli è mal fermo in sella per le ragioni che vi dirò un'altra volta.

Ho spedito al Manin le Memorie storiche del Gualterio. Vi consiglio di leggerle. L'altra sera vennero a visitarmi Unia e Monti (2). Gioberti fu l'argomento della nostra conversazione, a cui presero parte altri valentuomini nostri amici e conoscenti. Era un concilio (la corte di Roma direbbe *conciliabolo*) di *Giobertiani*.

Buone feste a voi, a D. Ortensia, a M. Cornu e al nostro Montanelli. D. Ortensia mi è debitrice di una risposta; io vi abbraccio col solito affetto. Tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTE.

(1) Non è facile porre in sodo, e categoricamente citandole, l'esistenza di note minacciose al Piemonte, giunte

in ispecie di Francia nel dicembre del 1850; ma tali note, o almeno comunicazioni ostili a' nostri ambasciatori, sono naturalmente presumibili ove si consideri la sfavorevole condizione politica in cui allora trovavasi il governo sardo.

Le ultime quistioni del 1850, in cui i governi esteri mostravansi poco propizi al Piemonte, erano state quella dei fuorusciti ai quali davasi asilo; quella della stampa cui si pretendeva — e se ne consigliavano i reggitori — frenare; in ultimo le discordie con Roma, per pacificare le quali la Francia, sollecitata dalla Santa Sede e dall'Austria, voleva intromettersi nelle cose nostre, disapprovando il contegno e la condotta del Governo nello sfratto a monsignor Fransoni.

Nella *Storia della diplomazia italiana* del Bianchi non appare riferita o citata alcuna particolare nota sullo scorcio di dicembre; ma sembra dire abbastanza là nel tratteggiare la fine del 1850, ecc.

« L'Austria ingagliardita di credito e di potenza, nella Germania primeggia sull'emula Prussia, padroneggia senza pietà i vinti suoi popoli, torna balda a voler imperare in Italia. »

« La Francia ha cessato anche a parole d'atteggiarsi a proteggitrice di libertà in Europa..... Napoleone accarezza il prevalente partito cattolico, amoreggia lusinghiero co' monarchi del diritto divino. »

« I wighs in Inghilterra si studiano di mettersi in migliori termini d'amicizia colle potenze nordiche. »

Collo spirare di questi venti le dichiarazioni che si mandavano al D' Azeglio non potevano certo essere dichiarazioni amorose.

B. E. M.

(2) Due egregi sacerdoti piemontesi, amicissimi del Gioberti, col quale dividevano opinioni e sentimenti.

— B. E. M.

XII.

VINCENZO GIOBERTI A GIORGIO PALLAVICINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 29 dicembre 1850.

Vi ringrazio delle cure che pigliaste per soddisfare alla mia domanda. Vedrò se mi sarà fattibile di buscar l'opera inglese. Dalle cose che io vi accennai e che voi mi confermate, raccolgo che ogni speranza sia vana. O quel tale ignora i fatti notorii, o ne è informato. Nel primo caso è un bambolo; nell' altro uno spaccamonti. Vedete in entrambi quanta fiducia si possa avere in lui. Credetemi, mio caro, che gli uomini di valore operano e non parlano. Avrei assai più fede in chi tacesse o parlasse con somma riserva.

Qui nulla di nuovo che importi. Il processo dell'Allais (1) nocque assai al presidente. D. Ortensia è un po' incomodata da' suoi soliti trasporti di sangue. Vi saluta e mi dice che vi scriverà. Auguro a voi e a tutta la vostra amabile famiglia quelle maggiori felicità che si possono desiderare a chi siede in cima de' propri affetti e dei propri pensieri. Vi abbraccio col più vivo e riverente affetto.

GIOBERTI.

NOTE

(1) Denunzia calunniosa giudicata dal tribunale correzionale di Parigi alla sesta Camera.

Un rapporto del signor Allais, uffiziale di sicurezza pubblica, al Commissario speciale di polizia all'Assemblea nazionale, stabiliva ch' erasi tenuto un' adunanza di venticinque persone dal signor Pichon, mercatante di vino, allo scopo di favoreggiare l' acclamazione dell'Impero e d'assicurare Dupin maggiore, presidente, e il generale Changarnier, ecc.; e che i membri di quel conciliabolo avevano ricevuto danaro dall' Eliseo e da un signor Forestier, beniamino del presidente.

Il rapporto fu riconosciuto menzognero, falsi i fatti, e il tribunale condannava il signor Allais a un anno di carcere e a tremila lire di multa. Chaix d' Est-Ange rappresentava la parte civile; era difensore Desmarets. — B. E. M.

1851.

XIII.

GIORGIO PALLAVICINO A VINCENZO GIOBERTI.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 3 gennajo 1851.

Rattazzi promise a Bianchi-Giovini il documento che voi desiderate; ma Rattazzi, all'avvicinarsi delle feste, se n'andò non so dove, e non ritorna che domani o posdomani. È possibile ch'egli abbia dimenticato la sua promessa; ma Bianchi-Giovini gli ha scritto per rinnovargli la memoria. Se gli ordini vostri non furono ancora eseguiti, voi lo vedete, la colpa non è mia.

Vi sarà noto senza dubbio che venne surrogato al Pralormo, qual ministro sardo in Parigi, il conte Gallina, senatore del regno (1). È voce che questo personaggio ami lo statuto; ma se lo ami d'amore italiano o piemontese, non saprei dirvelo. Ignoro quindi se il ministero abbia fatto una buona scelta. Ma se la scelta non è buona, dicono i freddurai, essa è certamente opportuna: ai *Galli*, questa volta, si manda una *Gallina*.

M'affretto a darvi una novella fresca fresca. L'altro giorno il re alludendo alla destituzione del codinissimo cavaliere * * *, il quale, come sapete, era segretario di legazione in Toscana, pronunciò nel Consiglio de' ministri le seguenti parole: « Ho detto a que' signori (ai d'A.... e compagnia), che questo è un primo esempio e che non sarà l'ultimo, quando

la reazione continui a cospirare contro il governo. » Vittorio Emanuele abdicherà come il padre, ma non mancherà di fede al suo popolo. Io credo il re la perla dei galantuomini. Peccato che la Provvidenza abbia lasciato cadere questa perla fra le sozzure d'un letamajo!

Eccovi un altro aneddoto che non vuol essere troppo divulgato. L'Azeglio, tempo fa, disse all'Appony (2): « Avversario politico dell'Austria, io l'ho combattuta altre volte colla penna e colla spada. Ma la pace, testè conchiusa, avendo mutato le condizioni del paese, io, nella mia qualità di ministro sardo, agisco lealmente col governo austriaco. Perchè il governo austriaco non si mostra egualmente leale nelle sue relazioni col Piemonte? Qui si cospira e l'Austria favoreggia i cospiratori. » L'Appony, sconcertato, non seppe che rispondere; ma scrisse al principe di Schwarzemberg la conversazione avuta col presidente del Consiglio. Lo Schwarzemberg attese a giustificarsi, e per mostrare la debolezza dell'accusa, incoraggiò l'Azeglio a far moschettare, senza riguardi, tutti coloro i quali s'avvisassero di tessere intrighi contro il governo del re. « E se gl'intriganti appartenessero alla legazione austriaca, replicò l'Azeglio, mi concedereste voi di far moschettare senza riguardi anche costoro?.... » Alla maliziosa domanda Vienna, come era da prevedersi, non ha risposto.

Conciliatemi ora questi fatti col novissimo decreto che largisce il collare dell'Annunciata al duca

Pasqua e al conte di Pralormo?.... Questa perpetua vicenda d'atti energici contro il partito illiberale e di concessioni codarde fatte al medesimo partito, rende spregevole il governo, a cui toglie la fiducia della nazione (3). Però non è maraviglia se l'attuale ministero, mal sostenuto dalla Camera, vacilli come ebbro. La reazione, ajutata sottomano dal mazzinianismo, fa conati supremi per rovesciarlo; e le circostanze sono pur troppo favorevoli ai maneggi della reazione! È vero che il Centro sinistro, capitanato dal Rattazzi votò novellamente in favore del governo (4); ma questo fatto potrebbe di leggieri non ripetersi in avvenire. È quindi manifesto che un nonnulla può essere cagione di mali gravissimi, trasportando la maggiorità nelle file dell'Opposizione. Ove ciò accadesse, noi avremmo inevitabilmente un ministero della Destra; forse Revel, e forse peggio ancora, dacchè un ministero della Sinistra è impossibile in questo momento: la diplomazia nol soffrirebbe. Mi dicono che i Deputati repubblicani sieno diciannove. Io ne conosco diversi, e tutti, salvo Brofferio, portano più o meno la maschera costituzionale.

Se avrò novelle italiane, sarò sollecito di comunicarvele, e voi riferitemi le novelle francesi. Tante cose a voi, a D. Ortensia e al nostro Montanelli. Anna ed Anninka vi salutano caramente; io vi abbraccio con tutto il cuore. Il vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTE

(1) Lo stesso che, ministro per l'erario sotto il reggimento assoluto di Carlo Alberto, aveva fatto i noti risparmi dei settanta circa milioni, che furono il nerbo principale all'impresa militare del 1848. Il conte Solaro della Margherita nel suo famoso *Memorandum* ne parla male, il che è buon segno. Il senatore Gallina, quando le pretensioni dell'Austria erano più tenaci e violenti nel negoziare la pace, fu mandato a Londra « Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario » a fine di cercar modo d'ottenere l'appoggio dell'Inghilterra. Di luì è detto nella *Storia della diplomazia*, vol. VII, p. 158: « Palmerston non s'era lasciato smuovere molto dalle « persuasioni vivaci che a voce e senza reticenze aveva « continuato a volgergli il conte Gallina intorno alla « convenienza e al dovere per il governo inglese d'aiu- « tare il Piemonte a impedire che i vinti italiani sog- « giacessero alla brutal legge della forza, d'opporsi a che, « annientando colla spada i diritti delle nazioni, sacri- « ficando l'indipendenza dei governi, bistrattando le li- « bertà legali dei popoli, s'impiantasse nella Penisola « un sistema politico, bisognoso — per mantenersi — « di lasciare gli Stati italiani in balìa della permanente « occupazione austriaca » (V. dispacci del Gallina al Ministro degli esteri, luglio 1849).

— B. E. M.

(2) In quel tempo ambasciatore a Torino, di cui è agevole indovinare quali fossero i disegni.

— B. E. M.

(3) Cotesta politica a doppia faccia è tradizionale nel governo, che da Torino a Firenze e a Roma ne diè prove continue e disgustose, che potrebbonsi riferire a edificazione del pubblico. Basti ricordare la politica ser-

vile col secondo impero *, la « legge *assurda* delle guarentigie ** » quella eunuca sulle corporazioni religiose, la flacchezza de' suoi atti nella metropoli, ecc., ecc., le quali hanno riscontro nel conferimento delle insegne d' ordini cavallereschi a tal gente ch'è proprio decoro e pudore il tacere.

— G. P.

(4) Si auspicava il famoso *connubio*, da cui nacque il « terzo partito. » — Rattazzi, allora che si discusse la legge restrittiva della stampa, presentata dal Governo

---

* Si legge nella p. 279, vol. II, del *Rinnovamento civile d'Italia*: « Si ponga « per massima fondamentale che qualunque sia per essere la cooperazione « amichevole dei forestieri al nostro Rinnovamento, il nervo delle sue forze « e delle sue armi dovrà essere italico; chè altrimenti ci porterebbe ser« vaggio, e non franchezza; anzi peggiorerebbe il giogo antico, essendo « men gravosa la tirannide propria, che una libertà peregrina. »

Recò la *franchezza* Sédan.

— B. E. M.

** È noto ai molti, questa legge essersi tolta, quasi a dire, di peso dal *Rinnovamento* giobertiano, capitolo *della nuova Roma*; ma giovi a' più il conoscerla con le stesse parole:

« Il papa non dee avere sovranità di Stato, nè di territorio. Vuol bensì « essere inviolabile e affatto indipendente la sua persona, inviolabili i suoi « palagi, le ville, le chiese, come quelle degli ambasciatori. Alla sicurezza « e alla dignità della sua corte e famiglia è facile provvedere, mediante « una legge accordata tra lui e lo Stato, la quale concilii i riguardi do« vuti al pontefice col buon ordine e la giustizia Al mantenimento e alle « spese del governo ecclesiastico può supplire una dotazione comune d'Italia, « o meglio ancora e più decorosamente dei popoli cattolici; e sarà il papa « di tanto più ricco, quanto che, invece di un erario esausto e indebitato, « il ritorno di Roma sacra alla perfezione antica e l' uso sapiente che farà « dei beni materiali, le procaccierà coll' ammirazione e l' ossequio le muni« fiche larghezze di tutto il mondo cattolico. Così, protetta dalla nazione « italiana, provvisionata dalla cristianità europea, e netta dei vizi che trae « seco il temporale dominio, la tiara ripiglierà un lustro e un'autorità mo« rale, di cui possiamo a mala pena farci un concetto proporzionato... »

Ma valga osservare che dal 1851, epoca della pubblicazione del *Rinnovamento*, al 1871, 13 marzo, quando fu promulgata la « legge delle guarentigie, » erano passati venti anni!

— B. E. M.

appresso la catastrofe della trama di Stato in Francia, la combattè, ma prometteva appoggiare in avvenire il ministero. Son cose note; tuttavia giovi conoscere le spiegazioni che ne dava più tardi Cavour, all'epoca del trattato d'alleanza con la Francia e l'Inghilterra.

« Finchè in Francia durò il regime repubblicano — ei diceva, — finchè le sorti di quel paese pendevano incerte « avanti i risultati dell'elezione presidenziale del 1852, « sintantochè lo spettro della rivoluzione sorgeva dietro « l'immagine di quell'anno, io aveva la certezza che fra « noi il partito reazionario nulla avrebbe tentato contro » le nostre istituzioni, nulla avrebbe fatto per impedire « lo sviluppo regolare dello Statuto; ma quando, pel « fatto del 2 dicembre, l'ordine non corse più nessun « pericolo in Francia; quando lo spettro del 1852 spariva « intieramente, io in allora pensai che, da un lato, la « frazione rivoluzionaria non era più da temere, e dal- « l'altro, che il partito reazionario, od almeno quello che « voleva arrestare il progressivo e regolare sviluppo dei « principii dello Statuto, da quel giorno diventava peri- « coloso. E fu perciò, o signori, ch'io credetti non solo « opportuno, ma necessario e indispensabile di costituire « un grande partito liberale, chiamando a farne parte « tutte le persone che, quantunque avessero potuto dis- « sentire sopra quistioni secondarie, consentivano però « nei grandi principii di progresso e di libertà. Ed io « penso (sono costretto a dirlo) di aver reso con ciò un « servizio al nostro paese, perchè stimo di avere così « innalzata una barriera abbastanza alta, onde la reazione « non venga mai a superarla. »

V. *Storia del Parlamento italiano*, ecc., di Angelo Brofferio, vol. V, p. 370-72; e vol. VI, p. 714, ecc.

— B. E. M.

XIV.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 7 gennajo 1851.

L'altro dì un alto diplomatico (il prussiano Rödern, *ma ciò resti fra noi*) tenne il seguente discorso ad uno dei nostri ministri (1).

« I fatti parlano chiaro: *l' Europa non vuol più rivoluzioni.* Perchè il solo Piemonte s'ostina a non voler entrar nel concerto europeo? Crede forse egli, co' suoi cinquantamila uomini, di potere scacciare gli Austriaci d'Italia? Ma si ammetta ch'esso gli scacci; — e poi?... Gli Austriaci vi rientreranno ajutati nell'impresa dagli eserciti del settentrione, Il Piemonte si persuada una volta che gli eccessi della stampa e gli altri mezzi insurrezionali non sono la via che lo guideranno alla meta de' suoi desidéri. Nel resto noi comprendiamo benissimo che il Piemonte possa ambire un accrescimento di territorio. Questo accrescimento il Piemonte potrebbe forse ottenerlo con altri mezzi; ma l' Europa non permetterà mai conquiste « rivoluzionarie. » Noi sappiamo che il Piemonte spera in una rivoluzione francese; ma la rivoluzione in Francia, o non avrà luogo o, se avrà luogo, sarà infallibilmente schiacciata dalle armi di tutta l'Europa. L'Europa, lo ri-

peto, non vuol più rivoluzioni. Il Piemonte si tenga per avvertito. »

Questo si chiama parlare senza perifrasi; e ciò vi spiega le ubbriache speranze a cui si abbandona il partito retrivo, capitanato dal vecchio La Tour (2).

Oltre il Pasqua ed il Pralormo, ebbe il collare dell'Annunciata anche il Crotti, l'acerbo persecutore de' liberali nel ventuno. Ma non si dà il collare dell'Annunciata al Bava, che ha sconfitto più volte gli Austriaci nel 48!.....

Vi furono negli scorsi giorni lamentevoli risse fra i soldati ed il popolo in diverse città del regno. La stampa ufficiale accusa, in questa circostanza, i mazziniani; ma più che ai mazziniani, siffatti disordini si vogliono attribuire ai retrogradi. Qui il mazzinianismo è il pericolo rimoto; ma il pericolo prossimo è la reazione, la quale trae una forza immensa dalle note della diplomazia cosacca. E quando io dico Cosacchi, dico Tedeschi e dico Francesi. Ora più che mai avremmo bisogno di sapienza e d'energia. Ma dove troveremo noi gli uomini sapienti e gli uomini energici che potrebbero condurre in porto la nostra barca, resistendo al tifone che si prepara sull'orizzonte?....

Molti saluti a D. Ortensia.; e voi credetemi a tutte prove il vostro affezionato

GIORGIO PALLAVICINO.

P. S. Rattazzi non risponde.

NOTE.

(1) Credo l'Azeglio.

— G. P.

(2) Il Latour, comandante in Novara nel ventuno, il quale, sbigottito dall' ostile manifestazione dei trecento dragoni del colonnello San Marzano, il 15 di marzo calava agli accordi. Accettò il moto insurrezionale, poi lo tradì unendosi agli Austriaci per combattere i propri concittadini.

Sempre fedele ai suoi princìpi, egli era nel 1851 una colonna del *codinismo* piemontese.

— B. E. M.

XV.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 9 del 1851.

Vi ringrazio del documento che mi promettete. Giorno più, giorno meno, arriverà sempre a tempo. Avrete raccolti dai fogli i fatti recenti che turbano la quiete dei conservatori di Parigi (1). Qualunque sia per essere la composizione del nuovo ministero, essa non avrà altro effetto che di accrescere il discredito e i dissapori dei due poteri contendenti.

I progressi dell' opinione democratica sono tali, che non sarebbe impossibile che gli effetti di essa precedessero il 52. A ogni modo, non pare che si possa volgere in dubbio il suo trionfo.

Stando le cose in tali termini, ben vedete quanto poco rilevi che i ministri di costì seggano o vadano, che le ambascerie si affidino alle chioccie o ai pulcini, e che la festa dell'Annunziata cada nella *Pasqua* o nella *Pentecoste* (2).

Venite a Parigi, mio caro marchese; qui è il luogo vostro. Il dado è tratto, e nulla potrà mutare ormai le sorti del Piemonte. Lasciate cotesti babbei nel pistrino che si han fabbricato; e assicuratevi

che se le parole senza i fatti equivalgono a bugie, quel tale o non è perla in alcun modo o è una perla falsa.

Sono molti giorni che non ho potuto andare da D. Ortensia. Essa probabilmente vi avrà scritto in questo frattempo. Saluterolla posdomani da parte vostra.

Mi rallegro che i vostri fondi sieno in ribasso. E vi giuro, che se alzassero, sarei dolentissimo. A Parigi, mio caro, a Parigi. Se non potete oggi, almeno verso l' aprile.

Montanelli è sempre a Ville d' Avray. Pepe sta bene. Un bacio alla mano gentile di D. Anna e alla fronte amabile dell'Annetta. Tutto vostro col solito affetto

GIOBERTI.

NOTE.

(1) Allusione a' fatti dell'assemblea pel generale Changarnier; la quale aveva votato quasi unanime *l'ordine del giorno* sull' interpellanza di Napoleone Buonaparte; onde i ministri rassegnarono l' ufficio, e venne ricostituita il 9 gennaio una nuova amministrazione.

Per quei dissìdi vedi note più avanti.

— B. E. M.

(2) Allusione al collare dato al Duca Pasqua.

— B. E. M.

XVI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, a 16 del 1851.

Ammiro la previdenza e la sapienza politica del diplomatico pruteno; e, se lo conoscete, vi prego a fargliene in mio nome le più sincere congratulazioni.

Gli articoli del Broglio (1) sulla Francia, fanno qui un pessimo effetto. D. Ortensia mi disse che voleva scrivervene. Ma ho sentito la querela anco in bocca d'altri; e il risultato si è che l'*Opinione* è in voce di essere un foglio retrogrado e più retrogrado del *Risorgimento* (2). Nè si può dar torto a chi porta questo giudizio avendo l'occhio soltanto ai prefati articoli. Diavolo! Chi avrebbe mai creduto che gli scrittori dell'*Opinione* sieno legittimisti (3). E che riprovino la rivoluzione del 30 perchè non mantenne in seggio quel buon sire di Carlo decimo, o almeno il duca di Bordella (4). E queste cose si scrivono nel 51! Nè ciò basta ancora. Il Broglio desidera che la repubblica francese vada in fascio, e mostra d'ignorare che, se ciò potesse farsi (che è impossibile), la libertà verrebbe meno per lungo tempo nella metà d'Europa, e che lo statuto piemontese sarebbe il primo a irsene in fumo.

In verità che Emilio Broglio vuole imitare il duca di Broglio nella sua politica, anzi avanzarlo. Se si trattasse di un altro foglio, tacerei, ma mi spiace che tali eresie si leggano in un giornale onorato dal vostro nome e da quello di Bianchi-Giovini. Ora importa conciliarsi la democrazia francese, non irritarla; e molto meno l'irritarla con tali assurdi troppo ingiuriosi alla vera politica e alla storia. — Mi sarei fatto coscienza di tacervi queste riflessioni: fatene quell'uso che vi detterà la vostra prudenza.

È egli vero che il governo sardo consegnò all'Austria alcuni fuggitivi ungheresi? E che questi furono archibugiati? Fatemi il piacere di dirmi tutto ciò che ne sapete (5). E se è vero che di nascoso dalla Camera si facesse in tal proposito una convenzione coll'inimico.

Non vi parlo delle notizie di qua, perchè le troverete tutte nei giornali. Le sono gravissime. Non già che io creda con molti a un prossimo moto; ma in quanto il dissidio interno e i crescenti scappucci dei conservatori accrescono forza alla parte democratica, e avvicinano la soluzione.

Il P. Segneri gridava a' suoi uditori: « Al cielo, al cielo! » Io dico a voi, mio egregio Pallavicino: « A Parigi, a Parigi, » *car Paris dans ces circonstances c'est le paradis!* E veniteci colle due elette parti di voi medesimo, a cui m'inchino; e mi dico tutto vostro

GIOBERTI.

P. S. Se la memoria non m'inganna, mi pare che conosciate il signor Atto Vannucci, e che me ne abbiate parlato una volta. Fatemi il piacere di dirmi che uomo egli è, e se appartiene al novero dei Mazziniani. Avrei bisogno di esserne ben informato, per sapermi regolare; essendo egli venuto a stare di pigione nella casa dove io abito. S'egli è Mazzinista, l'elezione probabilmente non fu fatta a caso; e io dovrò stare all'erta; perchè le arti nobili di quei signori somigliano molto a quelle dei Gesuiti (6).

D. Ortensia sta meglio e vi saluta molto.

NOTE.

(1) L'avvocato Emilio Broglio, già ministro, oggi deputato di parte moderata.

— B. E. M.

(2) Cesare Balbo e Camillo Cavour avevano dato vita a questo giornale, in cui scrivevano, oltre di essi, lo Scialoja, il Santa Rosa, l'Azeglio ed altri egregi uomini. Ad agevolare molto in quel tempo l'opera e il disegno del Cavour valse l'appoggio dell'avvocato Michelangiolo Castelli, noto autore d'un opuscolo sull'opinione moderata in Italia ed assennato pubblicista.

— B. E. M.

(3) Erano allora i signori Dina, Gatti, Nicoli, il marchese Peverelli, il conte Oldofredi, ecc.

L'*Opinione* era nata dalla *discordia* degli azionisti della *Concordia*, la quale stava per mettere fuori i suoi vagiti per opera di Lorenzo Valerio, che « coi consueti suoi modi dispotici e repulsivi gittò tosto fra i membri della società editrice.... » la dissoluzione. Il dottor

Lanza, azionista del giornale aspettato, recossi dal Predari, a cui disse i particolari dell' insorto dissenso pregandolo di suggerire cui voleva alla direzione d' una nuova gazzetta politica, ch'egli con parecchi suoi amici intendeva pubblicare affatto indipendente dal potere governativo e dal dispotismo del Valerio. Così ebbe vita l'*Opinione*, per la quale il Bianchi-Giovini, fu chiamato dal Predari a Torino. Il 26 dicembre 1847 il nuovo giornale pubblicava il suo programma, e n' era estensore primario Giacomo Durando, che non voleva saperne d'avere a precipuo collaboratore l' autore della *vita di Fra Paolo Sarpi;* e solo cedette alle istanze di Predari e Brofferio, poscia terribile avversario del suo raccomandato. Il consiglio di redazione componevasi di A. Bianchi-Giovini, Massimo di Montezemolo, Giuseppe Borelli, Carlo Pellati, Giovanni Lanza, Giuseppe Cornero e l' avvocato Nicolò Vineis. Più tardi vi s' aggiunse Giacomo Dina, giovane sin d'allora di solidi studi, tuttochè di opinioni moderatissime, lo che poscia gli valse d'essere il capo di redazione di quel giornale, ufficio che tuttavia conserva. Nei tempi di cui discorrono Gioberti e Pallavicino, l'*Opinione* sosteneva dunque il programma della « nuova idea, » che doveva essere quella di Manin; il che pare oggi ignorato da cui nel colse i frutti.

— B. E. M.

(4) Bordeaux.

— B. E. M.

(5) Non è possibile dare una risposta chiara ed esatta, tale da aversi assolutamente basata sul vero; ed è presso che impossibile trovar modo di darla: ma un complesso di fatti trae, più che al dubbio, alla negazione dell' asserto.

1.° Quando nell' anno 1849 il Governo Sardo si studiò di riprendere le relazioni diplomatiche con la Russia, lo czar pose per condizione preliminare, che il re di

Sardegna dovesse licenziare tutti gli ufficiali polacchi, che servivano nel suo esercito. La cosa ventilossi nel consiglio de' ministri, presieduto dal re. Deliberossi negativamente, e Massimo d'Azeglio in un suo dispaccio a Jocteau a Vienna (Torino, 8 novembre 1849) scriveva: « Nelle condizioni presenti degli animi in Italia, e starei « per dire in Europa, importa di troppo non portare « sfregio alcuno alla monarchia, ch' è quanto dire alla « sola nostr' àncora di salute. Conviene al contrario at« torniarla d' ogni prestigio possibile. Ma il primo di « tutti i prestigi è quello della lealtà, della generosità, « dell' onore; perciò il fine costante di tutti i miei « sforzi si è quello di porre il nostro giovane re al « coperto da questo lato da ogni censura. »

2.° L' anno 1850, i soldati italiani, disertori dell'Austria e che avevano combattuto contr'essa in Ungheria, rifugiati in Turchia, vennero chiesti dalla corte di Vienna alla Porta. La Legazione Sarda in Costantinopoli li prese sotto la sua protezione; poi, a dispetto dei maneggi della diplomazia russa e austriaca, l' intiera legione italiana, che aveva combattuto per il buon diritto dell' Ungheria, nel maggio di quell' anno, sbarcò nel porto di Cagliari, ospitata e festeggiata dalle pubbliche autorità.

3.° Nell' agosto del 1850 l'Austria faceva istanze per indurre il Governo Sardo a mostrarsi proclive a consegnarle gli emigrati. Lo Azeglio scriveva a Revel (11 agosto 1850): « Si vous avez donné connaissance de la Corre« spondance qui a eu lieu à ce sujet avec M.r le prince « de Schwarzemberg, je n'hésite pas à croire qu'il n'ait « apprécié les graves considérations qui y ont été dé« veloppées. Je le laisse donc juge de la question, savoir « si à l'époque actuelle un gouvernement constitution« nel, dont les actes doivent être soumis à la sanction « des Chambres, pourrait impunément, en supposant

« qu'il en eut la pensée, consentir à l'extradiction des « réfugiés politiques. »

4.° In maggio del 1851, alcuni emigrati ungheresi in Costantinopoli si lasciarono andare ad alcuni atti di fatto contro un agente diplomatico austriaco. La polizia turca si diè a imprigionare quanti ungheresi scontrava, onde nacque in essi paura d'essere consegnati all'Austria. Essi chiesero asilo e protezione nel palazzo della Legazione Sarda, e vi rimasero sino al mattino seguente, dissipati i sospetti (Dispaccio d'Azeglio a Revel, 19 maggio 1851).

5.º Allorchè nel 1851 Napoleone proponeva di trasportare a Cajenna i più irrequieti fuorusciti italiani, l'Azeglio gli rispondeva sdegnoso.

6.º La convenzione del 1846, relativa ai disertori, tornò in vigore dopo il trattato di pace coll'Austria. Il ministero stabilì norme fisse per non trovarsi nelle disgustose condizioni di dovere, sotto il titolo « disertori » consegnare emigrati politici. In tal proposito Azeglio scriveva al ministro di Sardegna in Vienna (dispaccio del 1 aprile 1851): « Pour échapper aux conséquences « qui en dérivent, j'ai pensé qu'il fallait séparer en deux « classes les sujets autrichiens en Piémont, l'une *des « emigrés proprement dits*, aux quels nous devons l'hô- « spitalité, et l'autre de tous les autres sujets de l'Empe- « reur, qui n'ont point trempé dans les agitations de « 1848 et 1849, et que nous nous réservons le droit « d'expulser au besoin. »

Per ultimo, del fatto della consegna all'Austria di alcuni rifugiati ungheresi, non si trova il minimo cenno in tutta la corrispondenza diplomatica di quel tempo. — B. E. M.

(6) Erano fisime del povero Gioberti, che s'ingannava a partito in quel fervore di paure partigiane. Mi parrebbe irreverenza rilevare qui l'indole e il carattere d'un

uomo quale è il Vannucci, rimasto fra' più cari e venerati ne' fasti dell'italo risorgimento. Il caso solo lo aveva avvicinato al Gioberti; e, chiestogli io appunto quale fosse questo *caso*, tacendogliene il motivo per un principio di delicatezza, che ogni nobile cuore vorrà comprendere, e il suo principalmente ch'è nobilissimo, ne ebbi in risposta la lettera seguente, che son lieto di pubblicare riaffermandogliene la mia riconoscenza.

« *Egregio signor Maineri,*

Firenze, 12 settembre 1874.

« Abitai a Parigi (*Rue de Parme*) circa tre anni nel « casamento in cui abitava Vincenzo Gioberti, egli al « secondo piano, io al terzo. E ciò avvenne proprio per « *caso.* Cercando alloggio presso Batignolles, dove stava « il mio carissimo Pietro Giannone *, con altri amici « italiani, trovai due piccole stanze nella casa suddetta, « le ammobiliai alla meglio, e vi rimasi fino alla mia « partenza per la Svizzera, dove mi giunse la tristissima notizia della morte del Gioberti. Ecco tutto.

« Mi creda, pieno di stima, devotissimo suo

« Atto Vannucci. »

— B. E. M.

* L' autore dell'*Esule*, morto a Firenze nel 1873, era nato presso Modena nel 1788. La sua vita, dice lo stesso Vannucci, si compose di lunghi dolori, di ardente amore di patria e di egregie opere a favore di essa; la sua anima fu delle più amanti, delle più pure, delle più energiche.... Angelico uomo.... (V. *I Martiri* della libertà italiana; Firenze, Le Monnier, 1860, p. 370).

— B. E. M.

XVII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 19 gennajo 1851.

Ho ricevuto dall' abate Boglino il vostro libro: *La Teorica del sovrannaturale.* Ora sto leggendolo, e molto mi dilettano quelle vostre saporitissime note *a uso del signore Zarelli.* Come possono arrischiarsi que' poveri uccelli notturni del signore Zarelli, del Curci e del Cadolini a lottare con voi, *aquila grandis magnarum alarum?....*

Revel e Menabrea dissero al Cavour: « Voi piegate alla sinistra. » — « Piego alla sinistra, rispose il Cavour, dacchè mi vedo abbandonato da una parte della destra: un ministero deve necessariamente appoggiarsi sopra una maggioranza. » Il fatto è certo. Ma noi conosciamo il Cavour: oggi *bianco* e domani *nero*, secondo le circostanze.

Eccovi ora la storia del nostro giornalismo. Negli scorsi giorni moriva la *Concordia;* e non vivrà lungo tempo il *Progresso* (1). Quest' organo della democrazia, in cui scrivono Depretis, Correnti, Sineo, ecc., muove acerba guerra all' *Opinione*, perchè l' *Opinione*, a loro avviso, non è abbastanza democratica. L'altro dì, il Depretis ed il Gatti (uno de' nostri collaboratori) essendosi ingiuriati reciproca-

mente, corse fra loro una sfida. Di là un duello colla pistola. Il campione del *Progresso* trasse il primo e fallì l'avversario, il quale generosamente mandò a vuoto il suo colpo traendo in aria. L'*Opinione* vive, ma non prospera. E così avviene del *Risorgimento*, e così della *Croce di Savoja*. Intanto non cessa di prosperare la *Gazzetta del Popolo*, della quale vengono distribuiti ogni giorno, in Torino e nelle provincie, da 13 a 14 mila esemplari. Ma la *Gazzetta del Popolo*, che fa un immenso bene col promovere l'avanzamento de' buoni principii nelle classi della società, ove non è ancor vestigio di politica educazione, trascorre sventuratamente nelle sue polemiche; il che torna utile alla reazione, la quale invoca, come una necessità de' tempi, energici provvedimenti contro le intemperanze della stampa democratica (2). Però la *Gazzetta del Popolo*, malgrado tutto ciò che ha di buono ed anche di ottimo, è anzi un impaccio che un aiuto all'andamento di questo governo. Il *Fischietto* è uno Charivari, spesso senza pepe e senza sale. L'*Armonia* e la *Campana* sono pretto gesuitismo. È morto l'*Ordine*, il degno erede dello *Smascheratore*. Nessuno legge la *Voce nel deserto* (3)....

Il Piemonte italiano ha perduto il marchese Priè, liberale nel ventuno, e ancor liberale nel cinquanta. Perchè, invece di quel valentuomo, non moriva un codino, — ed anche una mezza dozzina di codini?.... Ma i codini, benchè decrepiti come il ***, non muoiono.

« La morte chiama, ed ei la lascian dire. »

Fossero almeno colpiti da impotenza!... Ma no, i codini attendono a generare altri codini, ed i figli sono peggiori dei padri: qui la *gioventù dorata* è insopportabile.

L'altra sera venne a trovarmi l'abate Unia. Egli vi saluta, ma non vi scrive per non annoiarvi con inutili ciance. Novelle politiche non ne ha da gran tempo. L'amico vostro, dopo il suo viaggio in Francia, è riputato sospetto; e chi prima lo cercava, ora lo fugge. Avviso al lettore.

Il Rattazzi è qui da più giorni; ma non trovando il noto documento, ne parlò al Ricci (4), il quale si risovvenne d'averne copia in Genova. Fu quindi scritto colà, e si attende la risposta. *I fondi non alzano.*

Dite a D. Ortensia che mi scriva. Avrei caro di sapere se gli ultimi fatti di Parigi sono fatti serii, o soltanto un novello episodio della solita maccheronèa. Cento cose a quell'amabile signora, e molti saluti al nostro Pepe.

Anna ed Annetta vogliono esservi ricordate. Io vi abbraccio, dichiarandomi col più vivo affetto tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTE

(1) La *Concordia* e il *Progresso*, giornali molto avanzati, erano gli organi della Sinistra capitanata da Lorenzo Valerio.
— G. P.

(2) La *Gazzetta del popolo*, assai diffusa in Piemonte e veramente *popolare*, sosteneva in ispecie una guerra ad oltranza contro i preti e la setta nera; era un còmpito patriotico e savio, sebbene non sempre accettevole nella forma.

— B. E. M.

(3) Era il giornale di Angelo Brofferio. In quel tempo molti insinuarono che il Brofferio ricevesse sottomano denaro dai gesuiti per mettere in discredito la democrazia esagerandola con una avventatezza singolare. Solite arti! *La Voce del deserto* non essendo letta, si tramutava in *Voce della libertà.*

— B. E. M.

(4) Il marchese Vincenzo Ricci da Genova, che morì il 17 maggio 1868 nel suo sessantacinquesimo anno di vita. Magistrato in sua gioventù, abbandonava spontaneamente le cure giudiziarie, e, eletto decurione in patria, consacrava i tesori del raro suo ingegno all'amministrazione comunale. Fu ministro del Gioberti nel 1848-49 e, dalla prima legislatura in poi, sempre rappresentante di Genova in parlamento.

Il IV vol. della *Miscellanea di Storia italiana*, pubblicata per cura della R. Deputazione di Torino sopra gli studi di storia patria, mostra con quanto ardore ei seguitasse gli studi storici; nel quale volume pose in luce una serie di centocinquanta lettere inedite del cardinale Mazzarino, indirizzate al patrizio Giannettino Giustiniani.

— B. E. M.

XVIII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 23 gennajo 1851.

Mostrai la vostra lettera dei 16 al Bianchi-Giovini, ed ebbi da lui la promessa che l'*Opinione* più non accoglierebbe d'ora innanzi nelle sue colonne la spropositata polemica del professore lombardo. Il fatto sta che Bianchi-Giovini, tutto assorto nella sua storia de' Papi (impresa veramente titanica!), poco o nulla si cura del suo giornale. E questo, lasciato in balìa di collaboratori o troppo giovani, o troppo dottrinari, soggiacerà probabilmente a quella stessa malattia a cui testè soggiacque la povera *Concordia*. Assottigliandosi sempre più il numero degli abbonati, la *Concordia* moriva di consunzione. Il nostro pubblicista è uno spirito retto, ma indocile, ed anche un po' bizzarro. L'ingratitudine del ministero e le calunnie degli avversari lo hanno amareggiato e irritato altamente. Voi vedrete che un bel giorno Bianchi-Giovini lascerà il Piemonte e se ne andrà a Ginevra, per darci colà una seconda edizione della rivolta di Calvino. L'uomo eruditissimo è il nemico implacabile del Papato. Egli dice doversi combattere il Papa anche più dell'Austria, dacchè l'Austria non saprebbe

lungamente tenersi l'Italia senza l'appoggio di quella forza morale che il Vaticano largisce agli alleati suoi. Bianchi-Giovini ha ragione. L'Austria è una scabbia e noi ne possiamo guarire senza troppe difficoltà; ma Roma papale è il cancro antico, che vuol essere estirpato col ferro e col fuoco. Bianchi-Giovini poi ha mille volte ragione quando biasima le mille inconseguenze della politica ministeriale. Vero, verissimo, i ministri pargoleggiano. ma in questo momento e' sono *un minor male*. Bisogna dunque tollerarli per timore di peggio. Affinchè in Piemonte diventi possibile un ministero sinceramente ed energicamente democratico, fa mestieri che la democrazia ottenga in Francia una compiuta vittoria (1).

Tosto o tardi scoppierà la guerra europea. Io la credo inevitabile; ma non credo che il trono sardo abbia ad essere infallibilmente travolto e rapito dal turbine di questa guerra. In mezzo al disordine universale, ben potrebbero gli stranieri essere tanto occupati in casa loro, da non avere troppo agio di occuparsi di noi e delle cose nostre. Ove ciò accadesse, ajutandoci la fortuna e non dividendoci gli umori di parte, il gran fatto della nostra indipendenza si consumerebbe colle armi nazionali, e forse con un giuoco di mano. L'*escamotage* in politica è spediente di riuscita quanto la forza.

Alla domanda che mi vien fatta da moltissimi: « Perchè Gioberti non iscrive » (2), rispondo: « A quanto io so, l'altissimo Filosofo si occupa di filosofia. »

In questo mezzo i fondi non variano: ei sono sempre *à la baisse.* In Torino mi credono *rosso*, e non ho le simpatie de' Genovesi, perchè in Genova sono riputato *codino.* Altre volte, riflettendo su le ingiustizie della pubblica opinione, io piangeva con Eraclito; oggi, fatto più savio, rido con Democrito.

La memoria non v'inganna: io conosco il signor Atto Vannucci di fama e di persona. Egli è l'autore d'un buon libro, intitolato: I *Martiri della Libertà Italiana* (3). Il Vannucci milita alla bandiera del Mazzini; ma l'ho per onest'uomo, e quindi al tutto incapace di recitare la brutta parte onde voi dubitate.

Il fatto dei fuggitivi ungheresi, respinti dal confine sardo e moschettati in Lombardia, non è ben certo. Gli uni l'affermano, gli altri lo negano. Ma è assolutamente falso che una convenzione, in ordine alla consegna dei disertori, siasi fatta da questo governo nascosamente dalla Camera. La reciproca consegna dei soldati fuggitivi è una delle condizioni dell'ultimo trattato di pace, il quale, per ciò che concerne l'*estradizione* di que' miseri, richiama in vigore i trattati antichi. Io so ufficialmente, che furono trasmesse istruzioni segrete alle autorità della frontiera, in virtù di cui i disertori austriaci vengono forniti di danaro e diretti verso la Svizzera. Ma due di questi disertori essendosi presentati alla nostra frontiera ripetutamente nello spazio di pochi giorni, si sospettò che fossero spie dell'Austria. E la seconda volta furono respinti dai carabinieri

su la terra lombarda. Forse questo fatto diede origine alla storia dei due disertori ungheresi, *consegnati* e *moschettati*. Nel resto è possibile che l'uno o l'altro Intendente non abbia eseguito gli ordini del governo, e che quindi sia nata qualche sventura. Eccovi tutto ciò che posso dirvi su questo proposito.

Cento cose a D. Ortensia. Presentandovi molti saluti in nome d'Anna e d'Anninka, io vi abbraccio col solito affetto. Tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

P. S. Io verrò a Parigi in aprile, e forse prima; ma di ciò parleremo un'altra volta. Salutatemi, di grazia, Lamennais, M. Cornu, Pepe e Montanelli.

NOTE.

(1) Gli animi e gli intenti dei democratici e dei repubblicani erano troppo discordi per conseguirla.

E v. nota n. 5 a c. 35 di queste volume.

— B. E. M.

(2) Stava allestendo l'attesa opera del *Rinnovamento*. — B. E. M.

(3) Amo ripetere queste mie parole: « Raccomando « alla gioventù d' Italia un libro ch' essa dovrebbe te- « nere presso di sè come il Vangelo; e cioè: *I mar- « tiri della libertà italiana* di Atto Vannucci: quello « dice della patria spirituale, questo della terrena. « Nessuna età — se non è corrotto il cuore e l' intel-

« letto servo — può gittare un'occhiata indifferente su
« quelle pagine scritte con lagrime, che dovevano asciu-
« garsi da una provvidenza riparatrice, dagli animi re-
« denti alla coscienza di sè.... Educhiamoci.... »

V. *Su le Quistioni del giorno* di Giorgio Pallavicino, 11.ª ed., p. 17; Milano, Tip. di Lodovico Bertolotti e C., 1874.

— B. E. M.

XIX.

VINCENZO GIOBERTI A GIORGIO PALLAVICINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 23 del 1851.

Ricevo in questo punto la vostra dilettissima del 19, e vi riscrivo in somma fretta per dirvi che i fatti recenti possono esser gravi per le loro conseguenze prima che finisca l'anno (1). Frattanto il Pepe credette di dover radunare molti Italiani per conferire delle cose comuni; io fui del numero, come pure il Montanelli. Non si parlò di proposito, perchè io, per buone ragioni, destramente mi opposi; ma da quel tanto che si disse, potei raccogliere che fuori di me, del Pepe, del Ruytz (egregio napoletano e forse la miglior testa italiana che si trovi in Parigi) e di pochi altri Napoletani, la « nostra idea » (2) ha tutti contro. Il Montanelli, sopra tutto ci è avversissimo. Io non ispero più, come sapete; ma tuttavia desidero sempre; e se non veggo *probabilità* nell'adempimento del desiderio, non ci ravviso nè anco *impossibilità* assoluta. Ora non si potrebbe mutare il possibile in probabile? Ci sarebbe ancora una via da tentarlo; l'ho comunicata al Ruytz, che l'approvò interamente. Ma per cercar di eseguirla bisognerebbe che voi foste in Parigi. Se la salute, la famiglia e gli affari ve lo

permettano, fate una gita di qua. Non vi dico di più, perchè queste cose non si possono trattare per via di lettere.

Vedrò oggi D. Ortensia e le ricorderò di scrivervi. I miei ossequi alla marchesa e a madamigella. Tutto vostro di cuore

GIOBERTI.

P. S. Siccome cotesto paese ombra di tutto, come un cavallaccio o, per dir meglio, un asino restio, non saria bene che, nel caso vi risolviate a far una corsa sin qui, per rimuovere i sospetti degli sciocchi, ne faceste prima parola al re, dicendogli che il vostro viaggio è motivato dall'amore che portate all'Italia e alla sua corona?

NOTE

(1) Allude ai dissènsi dell'assemblea col governo del presidente. In quei giorni, cioè il 15 gennajo erano cominciate le appassionate discussioni sull' *ordine del giorno* della commissione incaricata di studiare specialmente *les circonstances;* il quale era il seguente:

« L'assemblea nazionale, pur ammettendo che il po-
« tere esecutivo ha il diritto incontrastabile di disporre
« dei *comandi* militari, biasima l'uso che il ministero
« fece di questo diritto, e dichiara che l'antico generale
« supremo dell'esercito di Parigi (Changarnier, surro-
« gato dal Perrot nel governo della G. N. e dal gene-
« rale Baraguay-d'Hilliers per le soldatesche della pri-
« ma divisione militare) conserva tutti i suoi titoli e

« contrassegni di confidenza accordatigli dall'assemblea « nella sua tornata del 3 gennaio. »

V. pel resto la nota n. 1 a carte 23 e l'altra n. 5 a carte 35 di questo volume.

— B. E. M.

(2) « Italia una con lo scettro costituzionale di casa « Savoia. » Lo ripeto, e mi pare del caso: erano i germi della *Società Nazionale*, gittati e coltivati da Gioberti e da G. Pallavicino.

— B. E. M.

XX.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 29 gennaio 1851.

L' altrieri mi venne affidato il noto documento. Ieri lo trascrissi, ed oggi ve lo mando col solito mezzo. Copista fedele, copiai tutto, anche gli spropositi: ne troverete molti.

Quando il tempo non sia tristissimo, e la mia salute lo consenta, io partirò alla volta di Parigi nel prossimo febbraio. — Ieri ho scritto all'Azeglio, pregandolo di concedermi un' udienza *confidenziale*. Prima di partire, ho bisogno di parlargli. E parlerò al re, quando mi si permetta di presentarmi a lui. Tempo fa, chiesi un' udienza e non l' ottenni. Il Villamarina, a cui ne scrissi, lasciò la mia lettera senza risposta. Fu dimenticanza o mala volontà? L'ignoro. Certo è, che io non posso avere le simpatie della d' Arvillars, del Pasqua e degli altri cortegiani. Questa corte, lo ripeto, è una vera cloaca. Ah, perchè non ho io la potenza dell' Ercole vetusto? Conducendo il Po attraverso di queste stalle, le purgherei da tante sozzure!!!

Aspetto con impazienza una vostra lettera colle nuove di Francia. — Salutatemi D. Ortensia, e credetemi a tutte prove il vostro amico

Giorgio Pallavicino.

XXI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 3 febbraio 1851.

Vi ringrazio quanto più so e posso del documento e dei vari fastidi e disturbi che pigliaste per procacciarmelo. Non vi parlo dei nuovi casi di qua, che leggerete nei pubblici fogli. La vergognosa ritirata del Thiers e compagnia (1) tolse credito all'assemblea, e ne diede al presidente, il quale, animato dal successo, ne farà delle nuove; cosicchè laddove il parlamento difendendo la repubblica contro di lui avrebbe potuto dare alle cose un corso legale, questo suo retrocedere e la baldanza che ne piglia il Napoleonide, aggiungono un nuovo calcolo di probabilità alla futura crisi (2). Frattanto cresce il numero dei repubblicani tepidi e degli ardenti. Le elezioni amministrative delle provincie, tuttochè fatte a suffragio parziale, sono tutte democratiche; dal che si può inferire che l'assemblea futura sarà probabilmente rossa, anche nel caso che debba farsi colle pastoie della legge del 31 maggio.

Io non divido il vostro parere sulla probabilità della guerra universale. Quanto più i diplomatici ne parlano, tanto più in cuor loro la stimano impossibile. L'epoca che incomincia, non sarà di guerra,

ma di rivoluzioni. Ben capite che non intendo parlare di qualche guerra parziale.

Eccovi in poche parole il motivo che m' indusse a invitarvi di fare una scorsa a queste parti. Partiti i mazziniani con un palmo di naso (perchè io non volli scoprirmi) da quella certa adunata di cui vi diedi un cenno, e rimasti in pochi, si parlò del futuro dilemma. Io esposi le nostre idee, che trovarono dei contradditori. Ma fui sostenuto da Pepe, Ruytz, Dentice. Discorrendo del principale ostacolo che si attraversa alla soluzione che desideriamo, io dissi che per superarla bisognerebbe mandare al re chi gli dicesse tutto il vero, e quel vero che può sapersi soltanto da chi conosce bene la Francia e l'Europa ed è in grado di antiveder l'avvenire. L' idea piacque. Si cercò un ambasciatore. Niuno seppe trovarlo; e io vi scrissi. Ruytz solo fu informato della lettera. Voi capite il resto. Ma pensando poi meglio all' effetto probabile dell' ambasceria, ho rimesso molto della mia fiducia. E son quasi lieto che non abbiate preso il disturbo di venir subito, perchè temo che il disturbo sarà inutile. Ah, mio caro Giorgio, che uomini e che tempi!

Il M. (3) (il poeta, non il prosatore) trova il Mazzini troppo poco liberale, perchè in quel certo suo bando lascia una porta aperta a Casa Savoja. Che dite di tanta sapienza?

Vogliatemi bene e ricordatemi alle due care metà dell'anima vostra.

GIOBERTI.

NOTE

(1) Evidentemente, non può qui alludersi che a una delle solite astuzie o sottigliezze di Thiers, alla tornata dell'Assemblea Legislativa del 1.° febbrajo, di rispondere cioè direttamente a una domanda di Emilio di Girardin relativa all'invio immediato del rapporto di Thiers sul giudizio della *Commissione generale d'assistenza pubblica*, di cui era questi relatore. Thiers rispose essere egli pronto a discutere su l'assistenza pubblica in generale, non sulla proposizione riferentevisi di Dufaure, nè su altra simile rispetto a quistioni politiche. Eransi già mandate a partito varie leggi parziali relative all'assistenza; ma, secondo assicurava Thiers, era inopportuno discutere *d'ensemble* la legge su l'assistenza. — B. E. M.

(2) Il 1850, anno fecondo di provvedimenti significativi in Francia, non aveva a tutta prima rivelato che alcuni dissidi in seno al *partito dell' ordine*, rispetto la legge elettorale e quella sulla stampa; ma il voto sulla provvisione al presidente (tre milioni) aveva messo a cimento quell' apparente buona intelligenza. Durante la prorogazione dell' assemblea erano nati i sospetti, le inquietudini e i malumori per la temuta trama di Stato, quasi dissipati col messaggio del 12 novembre 1850, ma poco di poi più vivi. Il 3 gennajo, i rappresentanti avevano adottato l' *ordine del giorno* sulla interpellanza di Napoleone Buonaparte rispetto le istruzioni rimproverate al generale Changarnier; ma il presidente non se ne diede per inteso, risoluto di abbattere un potere poco grato. I ministri rassegnavano il loro ufficio, il 9 gennaio era rieletto un nuovo ministero e per decreto dello stesso giorno riunite sotto uno stesso comando le guardie nazionali della Senna e la milizia della prima divisione militare.

Il 15 gennajo principiarono le discussioni sopra l'*ordine del giorno* della Commissione incaricata di riferire sullo stato delle cose nel paese, il cui risultamento fu la caduta del ministero, ch' ebbe nove giorni di vita: il 24 il presidente elesse i membri del governo fuori dell'assemblea, invocando nel messaggio una conciliazione senza debolezza nelle varie parti politiche, una calma fermezza, l'impassibilità nel diritto. L'assemblea stimando offesa la propria dignità nella durata dell'amministrazione temporanea, diè nuovo colpo alla presidenza rifiutando le 1,800,000 lire accordatele di supplimento l'anno avanti. Insomma, presidente e assemblea, *conoscendosi*, reciprocamente diffidavano l'uno dell'altra; le difficoltà durarono due mesi in mezzo a crescenti inquietudini del paese, che accusava anzi l'assemblea che il potere esecutivo di mettere ostacoli alla formazione del ministero stabile; il quale riuscì in fine costituito il 10 aprile. — Nè Thiers e compagnia seppero far meglio degli altri; e il Buonaparte covava il 2 dicembre, profetato dal Gioberti con la frase: « Ne farà delle sue! »
— B. E. M.

(3) Giuseppe Montanelli.
— B. E. M.

XXII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 4 febbraio 1851.

L'altro dì la Camera si riuniva in comitato segreto. Taluno interpellò l'Azeglio in ordine agli apparecchi di guerra, che si fanno dall'Austria. L'Azeglio rispose: — Essere falso che il gabinetto imperiale abbia spedito ai ministri del re note minacciose; non aver quindi fondamento gli esagerati timori della Camera; doversi nondimeno confessare che i tempi sono difficili; però sperare il ministero che la Camera gli concederebbe, in caso di guerra, larghi sussidi e poteri eccezionali. Conchiuse dicendo: « Il Re ed il ministero staranno saldi nel loro proposito: *piuttosto la morte che l'infamia!* » Queste generose parole furono accolte con lunghi ed universali applausi. Che le marmotte si svegliassero?...

Pare che le marmotte si sveglino. Si provvedono sottomano le fortezze d'armi e di vettovaglie, e mi dicono che il ministro della guerra, ove il bisogno lo ricerchi, chiamerà sotto le insegne i contingenti, sicchè, nello spazio di pochi dì, potremo avere un esercito di 60 mila uomini. *Relata refero.* Vengono attribuiti al La Marmora disegni audaci. Io non lo credea da tanto. Ove l'esercito faccia il suo debito (ed il La Marmora dice che lo farà), il Pie-

monte, avvalorato dalle simpatie di tutta la penisola, potrebbe riescire un'osso duro allo sdentato Maresciallo. Che costui pensi seriamente a varcare il Ticino, io peno a crederlo. Anche un ministero *tory* non soffrirebbe ciò, dacchè questa volta l'interesse austriaco darebbe di cozzo nell'interesse britannico. Ma un ministero *tory* potrebbe permettere che il governo imperiale, abusando della sua forza, costringesse il Piemonte a seguire una politica grettamente piemontese. Io quindi non temo per noi un'*apoplesia fulminante*, — ma temo la *consunzione*

L'Austria cangiò tattica. Trovando sordo questo governo alle sue perfide insinuazioni, essa viene, da qualche tempo, indirizzando note all'Eliseo. Le note austriache sono una perpetua filippica contro il governo sardo, che vi è dipinto co' più neri colori. Si vorrebbe con ogni maniera di calunnie persuadere alla Francia che il Piemonte è *rosso*, e quindi anarchico. La cosa andò tant'oltre che M. Brenier, dopo avere letto un dispaccio della cancelleria di Schwarzemberg, fu inteso esclamare: « *Ce Schwarzemberg est fou!* » Possiamo dunque credere che oggidì la politica dell'Eliseo, per ciò che concerne il Piemonte, dissenta dalla politica di Schönbrunn. Se fosse così, sarebbe gran ventura per noi. Qualora ci venissero meno i buoni uffici d'Inghilterra, avremmo gli ajuti di Francia. Dite queste cose a D. Ortensia.

Le due Anne vi salutano caramente. Salutatemi Pepe, Montanelli e gli altri amici. Io son tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

XXIII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 9 febbraio 1851.

Indugiai a mettermi in viaggio, e fu ventura. La stagione, sempre bella fino agli ultimi di gennaio, imperversò ad un tratto, e le comunicazioni con Francia furono interrotte. I corrieri ebbero a starsene sequestrati in luoghi alpestri per ben due giorni, dacchè le nevi altissime e le valanghe aveano reso impraticabili le strade del Cenisio. Ora il tempo s'è fatto bello un'altra volta; ed il corriere transalpino giunge qui all'ora consueta.

Ai 30 dello scorso gennaio mi presentai all'Azeglio e gli dissi: « Gli affari domestici mi chiamano a Parigi. Se il Ministero-Azeglio, il quale significa *statuto e bandiera tricolore* (qui l'Azeglio m'interruppe dicendo: *per quanto è possibile*...), se il Ministero-Azeglio, io replicai, il quale significa *statuto e bandiera tricolore*, stimasse opportuno l'avere a Parigi, in queste gravissime congiunture, un agente segreto, io offrirei a tal uopo i miei servigi, servigi gratuiti, già s'intende. E qui gli venni enumerando le relazioni, più o meno intime, esistenti fra me e parecchi autorevoli personaggi di Francia; ed accennai la circostanza, a voi nota, la quale

forse mi permetterebbe di gettare uno sguardo nel cuore dell'Eliseo... Feci anche osservare al ministro che la mia posizione sociale costituisce un'eccezione alla regola comune: il che mi porge l'opportunità di praticare famigliarmente uomini d'ogni colore. In fatto, come gentiluomo, ho le simpatie degli aristocratici, e come prigioniero dello Spielberg, ho quelle dei democratici. « In ciò (continuai) Giorgio Pallavicino ha qualche somiglianza con Massimo d'Azeglio, egualmente caro agli uni e agli altri. » L'Azeglio sorrise. « È bene, diss'egli, l'avere il piè in due staffe. Noi dobbiamo usare d'ogni mezzo per raggiungere il nostro scopo; ma forse non sarebbe male l'attendere che il dramma parigino si svolgesse un po' più... (1) » — « Tutta la diplomazia, io risposi, si riassume in tre parole: *Prevedere, prevenire, profittare.* Bisogna dunque, anzi tutto, spiare le cause latenti degli effetti venturi. Io mi studierei di scoprire queste cause e di farle conoscere al ministero. » L'Azeglio lodò il mio amor di patria; e, quanto alla mia proposta, soggiunse: « Ci penserò: non potrei rispondere su due piedi: la cosa merita riflessione. Quando pensa Ella di partire? » — « Aspetterò gli ordini di V. E. fino agli ultimi di febbraio. » E, così dicendo, uscii dal gabinetto ministeriale. Nel resto, io non ne dubito, gli ordini di S. E. verranno alle calende greche: l'Azeglio, a quest'ora, ha dimenticato ogni cosa. Io quindi porto opinione d'aver fatto un *fiasco solenne.* Ora mi propongo di tentare un'altra via, parlerò

al re; e questo novello tentativo sarà probabilmente il fiasco secondo. La *baisse* continua: B .... non si lascia più vedere. Ad ogni modo, io sarò a Parigi agli ultimi del corrente febbraio o ai primi di marzo, al più tardi; e vi dirò a voce quanto non oso dirvi per iscritto.

Lessi a Bianchi-Giovini quella parte della lettera vostra, che tratta delle cose francesi. Piacque al giornalista la sapienza del vostro discorso; ed io permisi che le vostre parole fossero inserite nel- l'*Opinione* sotto il vago titolo di *corrispondenza*. Ho fatto bene, o male?

Il Siccardi rassegnò il suo ufficio; ma ignoro se il re abbia accettato. Il Siccardi è un povero uomo. Non prevedendo le difficoltà che dovevano attraversargli la via (2), egli dava un po' leggiermente il primo passo; ma subito ristette, ed ora non ha il coraggio di progredire. E gli è tolto l'indietreggiare. Dicevasi negli scorsi giorni che al Siccardi verrebbe sostituito il Galvagno, ed al Galvagno Ponza di S. Martino. Oggi si dice che il successore del Siccardi sarà Massa Saluzzo, ora Presidente del Magistrato d'Appello.

Dite a D. Ortensia che la ringrazio della sua lettera. Io la mostrai a parecchi uomini politici, e tutti ammirarono il senno virile dell'amabile Signora. Ma forse D. Ortensia non conosce sufficientemente l'Italia... Io poi non ho fede nella fratellanza de'popoli, come il poetico M.; — l'ho soltanto nel ferro italiano. Ma occorre un braccio per trat-

tare questo ferro, ed una mente per dirigere questo braccio. Il braccio noi lo abbiamo nel Re Sardo. Parlate, scrivete,... e noi avremo anche la mente: la vostra mente, o sapientissimo Gioberti!

Salutandovi in nome d'Anna e d'Annetta, io v'abbraccio con tutta l'effusione del cuore. Il vostro

PALLAVICINO.

NOTE

(1) Vedi nota n. 1, c. 23, n. 5, c. 35 e n. 1, c. 101, intorno alle dissensioni delle parti politiche e le tenebrose mene dell'Eliseo.

— B. E. M.

(2) L'opposizione implacabile della parte retrograda, di cui erano massimo nerbo il clero e i vecchi blasoni. E vedi nota n. 1 c. 119 di questo volume.

— B. E. M.

XXIV.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 12 febbraio 1851.

Mi spiace, mi spiace, mi spiace la profferta che avete fatto. Vedete come sono schietto, anzi ardito! Ma ogni dissimulazione è peccato coi vostri pari. La risposta dell'Azeglio non mi stupisce niente. Egli teme che voi servendovi della commissione e di quel certo titolo uffizioso, se non uffiziale, che ve ne tornerebbe, gli mettiate quando che sia qualche partito alle mani, e lo costringiate a mostrarsi vigliacco, o ad uscire dalla sua inerzia. Egli teme che possiate dare al suo ministero un'aria di soverchio liberalismo. Egli teme che possiate interessarvi per qualche emigrato, ecc., ecc. Egli teme insomma che voi cantiate da gallo, e ama meglio trattare colle galline. Che caro signor Massimo! Massimo veramente fra i ministri, come l'oca fra gli uccelli domestici e lo struzzolo fra i selvatici.

Spero che l'augusta persona avrà fatto non migliore accoglienza alla vostra esibizione. Non pigliate scandalo di tal mia speranza, perchè io inclino a credere che servirete meglio la patria, eslege, che vincolàto.

Io non sono per natura curioso. Tuttavia il vo-

stro motto, che avete da dirmi molte cose che *non osate* scrivermi, mi ha destato una curiosità inestimabile. Tanto più che la vostra verecondia è fatta a ritroso di quella degli altri. Gli altri, quando non si ardiscono a parlare, scrivono, secondo quel proverbio: *Charta non erubescit.* Voi al contrario vi peritate a scrivere, ma siete pronto a parlare. Via, egregio marchese, levatemi di tormento. Scrivetemi su la cosa, senza farmi penar sino a marzo. Altrimenti, venendo a Parigi, correrete pericolo di trovarmi morto. Morto di pura curiosità; caso terribile e unico nelle storie.

L'Assemblea, ripudiando la dotazione (1), ha ricuperato l'onore perduto. Il presidente ha peggiorato la sua disfatta col ridicolo, rifiutando pomposamente una soscrizione ch'egli chiese in vero, ma che non potè impetrare. Tutti sanno il mistero, e le risa che se ne fanno, sono infinite. A malgrado però dello smacco duplicato, state a vedere che prima finisca l'anno ne farà una grossa (2). E se muore il conte di Chambord, che è malato grave, la faranno gli Orleanisti. — Domani vedrò D. Ortensia. Le darò delle vostre nuove che le saranno carissime. Vi pregherei d'ora innanzi a scrivermi in modo ostensibile a lei, e, se avete da dirmi cose, che sieno da tacere, a stenderle sopra una cartolina volante. Ella è così ghiotta dei vostri caratteri, che mi duole se non posso mostrarglieli. I miei rispetti ai cari vostri.

GIOBERTI.

NOTE

(1) Il Buonaparte, tuttochè sin da principio avesse conseguito la provvisione in onesta misura e anco, poco stante, accresciuta, schifo delle austerità repubblicane, adesso aveva bisogno di denaro per soddisfare lo sfarzo e le voluttà cortigiane, e specie per saziare tal gente a cui non sarebbero bastati i tesori di Creso, e con la quale già mercanteggiava il tradimento della libertà, innanzi che venisse a cessare dall' uffizio di presidente (prima domenica di maggio del 1852).

— B. E. M.

(2) E la fece davvero, e gli riuscì con un delitto, il 2 dicembre!

— B. E. M.

XXV.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 18 febbraio 1851.

L'Azeglio non dà segno di vita. Io quindi, in conformità di quanto vi scrissi, ho richiesto il re d'un segreto colloquio: attendo la risposta.

La rinunzia di Siccardi a ministro venne accettata dal principe: così almeno si dice. Il portafoglio di Grazia e Giustizia fu dato temporaneamente al Galvagno. Chi avrà questo portafoglio in modo definitivo, è ancora un mistero. Parlavasi negli scorsi giorni di Massa Saluzzo: ora non si parla nè di lui, nè di verun altro. Che il sagrifizio del Siccardi sia un maneggio del Cavour?... (1). Taluno lo pensa. Forse questo sagrifizio era la condizione indispensabile agli accordi con Roma. Intanto il povero Siccardi è malato daddovero, e la sua malattia è molto strana: scemamento di forze, disordine nella ragione addominale, alito corrotto e puzzolente, E' sono brutti sintomi; ed il mio pensiero, cavallo sbrigliato, non sa dove arrestarsi. Voi, che ne dite?...

Nell'aspettativa degli avvenimenti di Francia, gli Austriaci, cheti cheti, ingrossano nel Lombardo-Veneto. Mi dicono che Milano sia gremita di sol-

datesca, e che vengano allestiti magazzini ed ospitali militari ai nostri confini. Ma l'improvido ministero, benchè avvisato da molti, o non vede il pericolo, o chiude gli occhi per non vederlo. Qui non si fanno apparecchi di sorta, e quando l'Austriaco ci assaltasse, il ministro della Guerra penerebbe a mettere in campagna trentacinque mila uomini; e questi, in gran parte, sarebbero guidati da uffiziali codini (2). Qui, lo ripeto, non si fa nulla. Ma io calunnio il Piemonte ed il suo governo: *qui si balla.* Si balla dal re, dal duca di Genova, dall'Azeglio, dal Collobiano, dal Castiglione, dal Bava, dal Cavour. E ballano con noi la Prussia e l'Austria, degnamente rappresentate dai Rödern e dagli Appony. Se intanto, al di là del Ticino, si piange, o si freme, ... ciò riguarda la Lombardia e non il Piemonte; i Lombardi pensino ai casi loro. *La Nazione piemontese* fa da sè. Così dice la Gesuitaia, ed il governo sventuratamente non sa francarsi dal giogo dei gesuiti.

In questo mezzo la reazione move contro di noi, stretta in falange. Principal fucina di maneggi reazionari è il palazzo del re, tutto ammorbato di nobilume che lamenta i grassi stipendi e l'altre dolcezze del buon tempo antico. Volete ridere? Abbiamo qui un vecchio gentiluomo, il quale, unitamente ad altre pensioni, riceve tuttora quella di *primo paggio.* Nello scorso secolo, egli era paggio non so se di Carlo Emanuele IV, o di Vittorio Amedeo III (3). Un'altra fucina, a quanto mi vien

detto, è il convento delle Sacramentine. Nelle ore notturne, voi vedete misteriose carrozze ristarsi alla porta di quel convento governato da preti Fransoniani. Si può quindi credere, a diritto, che quivi abbiano luogo i conciliaboli de' nostri politici avversari; i quali, sommamente operosi e perseveranti, non lasciano intentato alcun mezzo per ottenere il loro scopo. Essi hanno già in pronto un ministero retrogrado: Pollone, San Marzano, Pralormo, Cardenas, La Tour, ecc. Paragonati a costoro, i d'Azeglio, i Galvagno ed anche i La Marmora sono gemme.

Senza un miracolo, la Casa di Savoja è perduta; ma io spero sempre un miracolo...

« Questi nostri tempi (direbbe messer Nicolò) richieggono deliberazioni audaci, inusitate e strane. Non bisogna più claudicare, ma fare all'impazzata: e spesso la disperazione trova dei rimedi che la elezione non ha saputo trovare. »

Cento cose a D. Ortensia. Anna ed Annetta vi salutano caramente. Ricordatemi al nostro Pepe. Io vi abbraccio con tutta l'anima. Il vostro

PALLAVICINO.

NOTE

(1) V. Zini citato, vol. I, c. 312, ove trovansi indicate le ragioni.

— B. E. M.

(2) La prima parte di questo periodo non sapremmo dire del tutto esatta; quanto alla seconda, nell'eser-

cito sardo le idee politiche, nella maggior parte almeno, eransi notevolmente modificate dal 1849: non molti, certo, gli ufficiali piemontesi liberali, nel giusto significato della parola; ma tutto l'elemento lombardo, salvo qualche eccezione, animato da liberi sentimenti, amante degli ordini nuovi e preso di belligera fiducia per l'avvenire delle patrie sorti.

Immediatamente appresso, Pallavicino scrive: « Qui non si fa nulla; » frase che mostrerebbe contraddizione con l'asserto nella lettera XXII, p. 108.

Ma è dovere rilevare ch' egli non facea che ripetere le voci della giornata senza rendersene mallevadore.

— B. E. M.

(3) Carlo Emanuele IV salì sul trono nel 1796, succedendo a Vittorio Amedeo III, morto in quell'anno.

— B. E. M.

XXVI.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 21 febbrajo 1851.

Mi viene detto che il signor Massimo abbia finalmente interpellato l'Appony in ordine agli strani accrescimenti delle forze austriache in Lombardia (1). L'Appony rispose che ne scriverebbe a Vienna. Ora si attende la risposta di Schwarzemberg, e si dice che siansi dati segreti ordini per la chiamata di due contingenti.

In Torino d'altro non si parla che delle interpellazioni mosse dal Brofferio al ministero (2). L'altro dì la Camera si riuniva in comitato segreto. Il Brofferio disse, sapere di buon luogo che un alto personaggio spedì a Dresda un suo confidente col mandato di stimolare l'Austria e la Prussia a difendere la causa dell'ordine nel regno subalpino, minacciato dall'anarchia. E soggiunse: « Ho le prove di ciò che affermo. Quanto all'ambasciadore, io non so se in questo momento egli sia in Torino; ma tornò dal suo viaggio ed è certamente in Piemonte. » Il Galvagno rispose: « Il ministero conosce tutti questi maneggi, ed ha preso le sue misure per renderli vani. » Vogliono che il documento, da cui il Brofferio trasse la sua interpellazione, sia una

lettera di Victor Hugo. E vogliono che l'alto personaggio sia il principe ***. Quanto all'ambasciadore, egli è un cotal cav. P...., uomo da nulla. Che vi pare di questo laido intrigo?

Brescia fu in procinto di sollevarsi un'altra volta. Moriva testè un cittadino bresciano per le ferite da lui colte nella guerra nazionale. Il generoso popolo volle con solenne mortorio onorare il patriota defunto. Però, traendo a calca, lo accompagnava alla fossa, il cero in mano e la mestizia sul volto. Il generale Susan, comandante di Brescia, non s'ardì a turbare la funebre cerimonia; ma quando tutti erano tornati alle case loro, fece catturare i capi di quell'assembramento: i due fratelli Monti e alcuni altri. — I miseri, condotti in quartiere, ebbero a spogliarsi, mentre i soldati caricavano i moschetti. Si credeva che sarebbero moschettati; ma ciò era commedia, una terribile commedia!... Non si volea moschettarli, ma bastonarli; e ciascuno di que'tapini fu condannato a ricevere il dì seguente cinquanta colpi di bastone. La rea novella si sparge subito nella città, destando ira e fremito in quel popolo animoso. Essendo le cose in questi termini, il podestà ed il vescovo se ne vanno al generale austriaco per impetrare la grazia de' prigionieri. Il Susan risponde con arroganza e persiste nel suo proposito. Allora il podestà descrive l'effervescenza de' cittadini ed i pericoli dell'imminente sedizione. Il Susan lo interrompe dicendo: « Come potrebbero costoro sollevarsi? Con quali

armi? Non sono essi disarmati? » — « Tutto si cangia in armi, replicò il podestà, quando l'animo è risoluto a tentare ogni prova. I Bresciani sono risoluti!... Ei preferiscono la *mitraglia* al bastone. » Udendo quell' energico linguaggio, il generale Austriaco mandò alcuni de' suoi uffiziali ad esplorare le condizioni della città; e quando seppe che già si stavano staccando dalle finestre le inferriate per foggiar picche, pigliando il partito più savio, mise in libertà i prigionieri. I quali vennero condotti alle loro case in trionfo da que' fortissimi cittadini (3).

Il Machiavelli scrivea nel 1526: « Qui son venuti certi da Milano e da Cremona, che hanno fatto tale relazione degl'Imperiali,.... *che non ci è nessuno che non volesse piuttosto il diavolo che loro.* » Non si direbbe che il Machiavelli, profetando, ragionava della povera Lombardia nel 1851? (4).

L'altra sera (*relata refero*) un giovinotto in abito borghese, avendo in bocca il sigaro, si presenta al portinaio d'Angennes, e gli dice: « È qui mio fratello? » Il portinaio risponde, stringendosi nelle spalle: « Io non ho l'onore di conoscerla. Vorrebbe dirmi il nome di suo fratello? » « Ferdinando di Savoja » — replicò il giovine, togliendosi di bocca il sigaro. — Non credo possibile l'avere un re più democratico di Vittorio Emanuele. Peccato che il re democratico... L' altro dì, come sapete, io lo richiesi d' un' udienza confidenziale, ma egli colla solita comitiva de'suoi uffiziali d'ordinanza, se n'era

ito a cacciare non so in qual parte. E non ritorna che domani.

I miei rispetti a D. Ortensia. Io sono tutto vostro, e vi abbraccio col solito affetto.

GIORGIO PALLAVICINO.

P. S. Anna ed Anninka vi dicono un mondo di dolcissime cose. Salutatemi Pepe e Montanelli.

NOTE

(1) Pare fossero le solite notizie dei giornali, usi perlo allora, più, a prendere per aumento di forze il mutarsi di presidio dei reggimenti e le stesse passeggiate che gli austriaci costumavano far fare a' soldati per ingannare le popolazioni, simili in ciò alle comparse di teatro che entrano in una quinta per uscire dall'altra. In fatti l'Austria usciva appena da una grossa guerra contro l'Ungheria, combattutene due in Italia — 1848-49; in Boemia e a Vienna toccati guai non pochi; onde, non ostante le conseguite vittorie, indolenzita assai, per non dire con le ossa rotte. Quindi l' esercito anzi che accresciuto, scemato. Nè a temersi in quell' epoca nuovi assalti in Italia, dove il Piemonte aveva bisogno di rifare sue forze, spenta la sollevazione in Sicilia, Roma e Venezia dome, e l' Austria stessa mantenitrice di presidi a Firenze e a Livorno. Arrogi che molta gioventù, la più audace, aveva lasciato il paese per amore o per forza, sì che tornava impossibile di nuovamente levarsi in su l' arme. Lo stesso 6 febbrajo, due anni appresso, trovò pochi aderenti in Lombardia e Toscana, Livorno tranne.

— B. E. M.

(2) Leggesi nella citata *Storia d'Italia*, di Luigi Zini, L. I.°, p. 313:

« .... tra le intemperanze delle sette estreme, apparìva il Ministero inchinevole a non curare le mostre « faziose ed anco violente de' retrivi, quanto pronto ai « rigori ed alle acerbezze verso l'altra partigianeria; « che agitata dal Comitato mazziniano di Londra non « era meno procace, ed anco più turbolenta. Quella ten- « denza del Governo, la quale naturalmente moveva « dagli umori del D'Azeglio, del Galvagno e del Cavour, « si chiarì in particolar modo in certi casi di Genova: « dove il laido giornaluzzo, la *Strega*, fabbro quotidiano « di scandali e di provocazioni partigianesche, pubbli- « cava certe sue rivelazioni di pretese cospirazioni li- « berticide, le quali, al dire della *Strega*, mettevano « capo e nodo nella Reggia, accennandosi manifesta- « mente al principe Eugenio di Savoia Carignano, parente « del re. Subito accorsero da Torino alcuni ufficiali « della casa militare del Principe, e chiesta alli com- « pilatori del Diario la ritrattazione di quelle velenose « insinuazioni, e negata, associati a qualcuno altro of- « ficiale della armata, onde il Principe era supremo « ammiraglio, trassero una mano di soldati e marinai alla « officina tipografica del giornale, e vi diedero il guasto.

« Quella violenza, avvegnacchè provocata dalla tri- « stizia e dalla viltà di anonimi libellisti, destò indigna- « zione ne' più temperati; e non senza ragione si biasi- « mava il Governo ed in ispecie il Ministro dell'Interno e « li suoi officiali di non averla prevenuta od impedita, « perocchè non potessero ignorare lo sconsigliato pro- « posito dei famigliari del Principe, divulgato prima del « fatto con maligna gioia dall'*Armonia*. »

— B. E. M.

(3) Interrogato da me il barone Flaminio Monti intorno alla verità di questo fatto, egli così mi rispose:

« È verissimo che nell'inverno del 51, io e Silvio con

un certo Daoni, fummo arrestati per avere preso parte con moltissima gioventù bresciana ad un funerale di certo Zanetti, ex-ufficiale dell'armata veneta, morto in seguito alle ferite del famoso assedio di Venezia. Fummo tradotti con formidabile apparato nelle caserme e si trattò di bastonarci; ma non se ne fece nulla per l'interposizione del Vescovo, delle Autorità civili, ecc., e forse più pel contegno minaccioso della popolazione indignata. Dopo 24 ore di detenzione ed un tremendo grossolano rabbuffo del comandante militare, Tenente Maresciallo Susan, fummo liberati e riportati in trionfo dal popolo alle nostre case. »

Fin qui il Monti. Carteggiando cogli amici, io ripeteva le voci (senza farmene mallevadore), che di quei giorni correvano in Piemonte; ma oggi vuol giustizia ch' io renda omaggio alla verità da che mi venne fatto di conoscerla. *

— G. P.

(4) Secondo il Guerrazzi (V. *Assedio di Firenze*, E. Politti. editore p. 134), non è il Machiavelli che avrebbe detto ciò, ma Francesco Vettori scrivendo al Machiavelli.

— B. E. M.

---

* Desideroso di appurare a ogni modo questo fatto, scrissi al degnissimo magistrato della città di Brescia, il quale mi rispose con la seguente, ch'è un documento storico.

« Chiarissimo prof. B. E. Maineri,

Brescia, 15 ottobre 1874.

« Ai 16 gennaio 1851, travagliato da lunga malattia, di cui le origini ri-
« salivano alle fatiche durate nella memoranda difesa di Venezia del 1849,
« moriva in Brescia Zuccari Zanetti Cesare del fu Luigi, d'anni 35. La fede
« politica da lui professata, l'aver combattuto come ufficiale nelle file degli
« eroici campioni che sostennero nella città delle lagune l' onore italiano,
« gli aveano cattivato la simpatia e la benevolenza dei patrioti.

« Alla notizia della sua morte, Tito Speri, Eligio Battaggia, Flaminio
« Monti, Pietro Alberti, riunitisi allo scopo di onorare la tomba del diletto
« amico, ne organizzarono i funerali, e invitarono la cittadinanza a pren-
« dervi parte.

« Più che tremila individui accompagnarono al cimitero la salma dello « Zuccari, pigliando occasione da quel fatto per protestare anche una volta « contro la straniera dominazione.

« La pia cerimonia fu compita senza molestia dell' autorità militare, che « a quei dì con poteri discrezionali governava la città; ma i patrioti sa- « pevano di non fare a fidanza coi proconsoli dell'Austria, ed erano parati « ad ogni evento.

« Un giorno era appena corso dal funebre rito, che il tenente mare- « sciallo Susan, comandante civile e militare, chiamava dinanzi a sè il Bat- « taggia, il Monti e l'Alberti, facendoli segno ai più duri rimproveri, e mi- « nacciandoli del bastone, se mai avessero in avvenire ardito di promuovere « consimili atti ostili all'imperiale governo.

« Lo Speri, che in quei giorni attendeva a più gravi cure, non si pre- « sentò al Susan e schivò per allora l'aspro rimbrotto.

« L'Austria pertanto in quell'occasione non procedette ad arresti politici; « ma poichè i tempi correvano tristissimi per tutti quelli che amavano la « patria, si credeva generalmente che quel fatto non sarebbe trascorso « inulto, e da questa naturale presunzione avrà preso fondamento la voce, « che giunse in quel torno all' orecchio del venerando ed illustre Giorgio « Pallavicino.

« Tanto ho l' onore di parteciparle in risposta al cortese foglio 24 set- « tembre della S. V. I., a me diretto.

« Colla massima stima

« Il Sindaco ff.
« FORMENTINI.
« ANDREA CASSA, Segretario. »

XXVII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 26 febbraio 1851.

Io non risposi alla vostra penultima, perchè credevo che il mio foglio non fosse per trovarvi a Torino, e temo ancor più che a questo non tocchi la stessa sorte. Perciò mi contento di accusarvi il ricevuto delle due vostre e di ringraziarvi delle notizie che mi ci date; e se questi miei ringraziamenti cadranno sotto gli occhi dei signori postieri, poco male. Non dispiacerà loro il sapere che la rivoluzione di febbraio fu festeggiata l'altrieri da circa 4 o 500,000 tra plebei e borghesi, che sulla piazza della Bastiglia gridavano per più ore a gola: « Viva la repubblica! » Dal che io deduco che il principe * * * dovrebbe raccomandare ai congregati di Dresda piuttosto la Francia che il Piemonte. Prego i postieri torinesi, che leggeranno forse la presente, di comunicare il mio consiglio a Sua Altezza.

Fatemi il piacere di chiedere all'abate Monti se ha ricevuto una mia speditagli per mano di un Napoletano circa un mese fa. Il suo continuato silenzio mi fa temere del ricapito, e della sua salute.

Mille cose alla vostra amabile e degna famiglia. Se questa vi giunge, ditemi quando verrete di qua. Ma non veniteci, se non siete affatto bene in salute. Abbiate cura di questa, non come di un bene vostro proprio, ma come di un bene e di un interesse comune. Tutto vostro

GIOBERTI.

XXVIII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 28 Febbrajo 1851.

Il re tornò dalla caccia; e l'altro dì fu veduto e molto applaudito al regio teatro, ove davasi un gran ballo a beneficio de' poveri. Ma l'udienza io non l'ottenni ancora. Il re se n' andò a cacciare un'altra volta, sembrandogli, forse, cosa indifferente se lord Palmerston esca o non esca dal ministero, e se il vecchio Radetzky, capitano di fiorito esercito nel Lombardo-Veneto, assalti o non assalti il regno subalpino.

Uno Schwarzemberg, cugino del governatore di Milano, fu inteso dire, che ai 7 di marzo gli Austriaci varcherebbero il Ticino per fare l'impresa del Piemonte. Ma poichè costui lo dicea, noi dobbiamo credere che gli Austriaci non varcheranno il Ticino così tosto. Queste cose non si dicono, ma si fanno. Nel resto il passaggio del Ticino potrebbe aver luogo più tardi. E avrà luogo indubitatamente, quando fossimo abbandonati dall'Inghilterra: il che per altro non è verosimile. A ogni modo, il ministero sardo opererebbe saviamente, quando attendesse ad allestire le difese nell'ipotesi d'un assalto austriaco. Ma qui si dorme. Chi vuol cono-

scere la potenza del sonno, venga a dimorare nel paese delle marmotte!!!

La voce pubblica accusa il ***, ed anche la *** di colpevoli maneggi al congresso di Dresda, in pro della reazione. È un fatto che il P...., fondatore d'un giornale gesuitico, andò a Dresda due volte in breve spazio di tempo. Costui è uno spiantato: si può quindi supporre, senza fare giudizio temerario, che altri gli abbia fornito i mezzi per le spese occorrenti al doppio viaggio. Forse il *** non è miglior cittadino del ***, ma, più destro di lui, tiene il piede in due staffe. Io credo la regina Adelaide una santa donna, ma essa non può odiare l'Austria avendo nelle vene sangue austriaco. La *** e la ***, dame di palazzo, sono sfacciatamente « reazionarie. » E sono più o meno « reazionari » gli altri cortigiani. Solo il re sta saldo contro la reazione, la quale non lascia e non lascierà intentato alcun mezzo per costringerlo ad abdicare in favore del figlio. Il sogno dorato di questi codini si è una Reggenza sotto gli auspicii del duca di Genova. Ove la reazione trionfi, il re abdicherà, ma non sarà mai traditore. Io almeno lo credo; e questa mia opinione è qui l'opinione universale.

Ora vi prego di rispondere ad una mia domanda: credete voi che un mio viaggio a Parigi, nelle presenti congiunture, potrebbe tornar utile alla causa italiana? Se lo credete, io parto subito alla volta di Francia. Se vi pare il contrario, ditemelo, ed io in questo caso partirei soltanto in aprile. Adesso il

tempo è tristissimo; però non vorrei, senza necessità, passare il Cenisio in questa stagione. Sto dunque attendendo gli ordini vostri, e mi governerò da quelli.

Leggendo l'*Opinione*, avrete veduto che il *** negò il fatto di cui altri lo accusava. Per la qual cosa i codini trionfanti accusano alla lor volta i liberali di leggerezza, ed anche di mala fede. Volete voi obbligarmi? Ditemi tutto ciò che sapete su questo proposito.

Anna ed Annetta vi salutano caramente. Io vi prego di raccomandarmi a D. Ortensia, e di credermi a tutte prove il vostro

PALLAVICINO.

XXIX.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 7 marzo 1851.

Ho aspettato oggi a rispondere alla cara vostra per darvi nuove di D. Ortensia. L' ho visitata stamane e trovatala in buon essere di salute. Le ho mostrate le vostre lettere, le piacquero, si rallegrò di ravvisare in alcuna qualche sintomo di conversione intorno a quel certo articolo, mi disse di salutarvi; ma tutto ciò non basta. Ella vorrebbe essere proprietaria e non solo usufruttuaria del carteggio; e però conviene che le scriviate. Fatelo, chè ben lo merita l' egregia signora.

Per ora non ci è nulla di nuovo, nè aspettativa vicina di alcun accidente straordinario. Perciò potete differire la venuta a quando tornerà meglio per la vostra salute. Informatevi però prima di entrare in viaggio dello stato delle Alpi; perchè spesso in aprile e in maggio ha luogo lo scioglimento delle nevi, che porta seco il pericolo grave delle valanghe.

Io sono sdegnatissimo contro quel tale che vi mena d' oggi in domani. È un malcreato. Sapete che farei in vece vostra? Non mi lascerei più vedere, e gli manderei legati in oro magnificamente

i tre Galatei di Niccolò Tommaséo, o pure solo quello del Gioia, zio del ministro.

Non isperate nulla, mio caro Pallavicino; nulla, nulla, nulla. Diranno belle parole; spacceranno tagliate da Rodomonte; ma tutto andrà in fumo. Assicuratevi che non m' inganno. Darei la testa per ingannarmi; ma non m' inganno.

Pepe, Montanelli e Manin stanno bene e vi salutano. Il principe di Lacisterna è padre di una nuova bimba (1). Il suo parto fu felicissimo. Voglio dire il parto della principessa, non del principe: scusate la fretta.

Non mi par vero l'apposto al Pralormino, che è persona riservata e timida (2). Ma ancorchè fosse vero, il * * * fu proprio un'oca a parlarne alla Camera, e farne materia di pubblica accusa. Non dovea egli prevedere che i riferitori avrebbero negato per iscolparsi; o, confessando essi, avrebbe certo negato la duchessa che avea commesso la prima imprudenza?

Addio, mio egregio Pallavicino. Porgete i miei soliti ossequi alla vostra famiglia, e credetemi quale mi dico col più vivo affetto tutto vostro

GIOBERTI.

NOTE

(1) Il principe Carlo Emanuele della Cisterna, fuoruscito del 1821, sposava a Bruxelles, nel 1841, la contessa Luigia De Merode, dalla quale ebbe due figlie,

Maria Vittoria, ora duchessa d' Aosta, nata l'anno appresso, e Beatrice, morta giovinetta.

— B. E. M.

(2) Trattavasi d'un pettegolezzo, di cui non è pregio occuparsi; il quale tuttavia era persino penetrato in parlamento.

— B. E. M.

XXX.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 9 marzo 1851.

Appena ricevuta la vostra del 4, la compiegai e spedii a D. Ortensia per farle subito conoscere il desiderio vostro. A malgrado delle parole del ministro, io non ispero che cotesti signori si déstino: sono essi marmotte, come ben dite, e resteranno tali eternamente. Nè mi dan punto di sicurezza le asseveranti promesse di mantenere intatto l'onore; chè i fatti passati mostrano come l'onor politico s'intenda dall'Azeglio. Ricordatevi della pace *onorevole,* delle condizioni *onorevoli* della mediazione, dello sfratto *onorevole* del Bianchi-Giovini (1), degli *onori* dati ai Crotti e alle Pasque; e andate via discorrendo. E la Camera, voglio dire la maggiorità di essa, non si è dimostrata nel 49 più intelligente di onore che il presidente del Consiglio e i suoi onorandi colleghi.

Dal *** all'ultimo dei conservatori e dei semidemocratici di costì, non si ha chi dia luogo ad alcuna speranza. Tutto il corpo è gangrenato e guasto. *A planta pedis usque ad verticem capitis, non est in eo sanitas.*

Addio, mio buon Pallavicino. Tenetemi ricordato a D. Anna e alla signora Annetta, e credetemi tutto vostro

Gioberti.

NOTE.

(1) Aurelio Bianchi-Giovini nacque povero, visse povero e morì povero: è questo il più bell'elogio che possa farsi d'uno scrittore, che di leggieri avrebbe potuto procacciarsi tutti gli agi della vita, quando avesse voluto prostituire la sua penna lusingando i potenti del giorno. Ma il Giovini, tenero della propria dignità e onest'uomo anzi tutto, fu sempre cittadino e non cortigiano. Dottissimo scrittore, ma più curante del pensiero che della forma, scrisse molto e forse troppo per la sua fama. Trascurato ne'suoi articoli da giornale, trascuratissimo nelle sue lettere famigliari, piene zeppe di solecismi, fu corretto e talvolta forbito ne'suoi lavori storici. Ingegno vasto, moltiforme, un po' versatile, ma giusto apprezzatore delle cose e degli uomini, quando non era fuorviato dalla passione. Indole dolce ed anche flessibile, colle amorevoli potevi ottener tutto da lui, nulla colle austere. Irritato dagli ostacoli, l'agnello si faceva leone; e la penna del giornalista feriva come una spada.

Nella conversazione famigliare parlava con brio, ma il più delle volte in dialetto, nel dialetto milanese tanto espressivo e tanto comico. Non era oratore. Eletto deputato da non so quale collegio del Piemonte o della Liguria *, s'avvide tosto che la Camera non era il suo

* Aurelio Bianchi-Giovini fu eletto deputato dal collegio di Trino nel Vercellese. Essendosi scritto in un giornale che Bianchi-Giovini, al tempo del suo esilio nella Svizzera, fosse stato colpito di condanna da quei tribunali per furto di libri, Ginet, deputato della Savoja, il 7 febbrajo 1849, ne faceva oggetto di apposita interpellanza, che occasionò una lettera del Bianchi-Giovini, presentata nella tornata successiva, con la quale chiedeva di essere sciolto dall' obbligo d' intervenire al parlamento sinchè non fosse pienamente chiarita la cosa dai tribunali, a cui egli aveva già ricorso parecchie volte. Letta questa lettera e appresso alcune osservazioni dello interpellante e di altri, il deputato Ranco presentava il seguente *ordine del giorno*: « Propongo che la Camera, riconoscendo oltraggioso alla dignità

elemento, e s'affrettò ad uscirne rassegnando il proprio ufficio.

Minacciato dall' apoplesia, che doveva troppo presto rapirlo agli amici e al paese, faceva ogni giorno una lunga passeggiata in compagnia del suo cane, un magnifico cane del S. Bernardo, ch'egli teneva legato secondo i regolamenti. Era una continua lotta fra il cane e lui: il cane voleva trarre con sè il padrone, e il padrone faceva sforzi supremi per impedire che il cane vincesse la prova. La commedia finiva d'ordinario colla sconfitta del Giovini, il quale, o buon grado o mal grado, dovea ricevere la legge del suo cane.

Dotato, come dissi, di nobilissimo ingegno, il Giovini fu meno favorito dalla natura quanto al fisico: era grosso e corto con una testa enorme. All'aspetto bonario e gioviale, ai modi semplici e col vestire dimesso, lo avresti giudicato tutt'altro che quello ch'egli era effettivamente, il principe del giornalismo italiano, martello dell'Austria e del Papato.

Libero pensatore, ma non ateo, egli predicava la morale con l'esempio. Buon marito, buon padre e lavoratore indefesso per sovvenire ai bisogni della sua numerosa famiglia, il Giovini era un bellissimo tipo di tutte le virtù domestiche. Ripeto, morì povero, e l'Italia contemporanea potè negare una pensione di poche lire alla

« del Parlamento e degno di biasimo il fatto della lettura d'un articolo di « giornale contenente gratuite ingiurie e diffamazioni contro uno dei propri « membri, invita per mezzo del suo Presidente il deputato Bianchi-Giovini « a non astenersi perciò dal prendere parte ai lavori dell'assemblea. » La quale proposta od *ordine del giorno* venne approvata.

Oltre a ciò, dagli Atti del Parlamento risulta che nella tornata del 12 febbraio dello stesso anno il Bianchi-Giovini chiese un congedo per motivi di salute, che gli fu accordato; dopo il quale sembra esso non abbia più preso parte ai lavori della rappresentanza del paese.

— B. E. M.

vedova di lui?... Speriamo che l'Italia ventura, più riconoscente, consacri una lapide alla sua memoria **.

— G. P.

** La biografia del Giovini scritta dal Montazio finisce in questo modo: « Il Re Galantuomo riconobbe i servigi resi da codesto arguto intelletto « alla causa della libertà e dell' indipendenza coll'assegnare un'annua pen- « sione di lire 2000 alla orbata famiglia sulla sua cassetta particolare.

« Il giornalismo che più gli fu amico, ed in ispecial modo la *Gazzetta* « *del popolo* di Torino, organizzò collo stesso pio scopo una colletta, la « quale non mancò di dare qualche utile risultato.

« Il paese vorrà egli un dì farsi vivo verso la memoria di questo illustre « e infelicissimo estinto? (A) »

— B. E. M.

(A) « La Chambre a refusé de donner une pension à la veuve de Bianchi- « Giovini, mais plusieurs députés se sont intéréssés à la pauvre veuve et « lui ont obtenu un subside du Ministère de l'intérieur, que l'on lui paye « en quatres « rates » avec la condition de faire chaque fois demande *ad* « *hoc*. En tout elle recoit 800 francs par an. Dans le temps elle recevait « quelque centaine de francs (300 francs, je crois) de la maison du roi; mais « depuis quelque moi elle ne reçoit plus rien. »

Da una lettera di mia moglie, del 1871.

— G. P.

XXXI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 21 marzo 1851 (1).

Qui nulla di nuovo, salvo che la riazione è sempre in via di progresso. Il broncio tra l'Eliseo e i Titani borbonici continua, ma cova e non si manifesta. I democratici stanno a vedere, e si tengono cheti come olio.

I Mazziniani tentarono di far cacciare da Parigi Montanelli e Cernuschi. L'ordine era già disteso, quando un accidente (che vi racconterò a voce) fece sventare la macchina.

Io ho i miei dubbi se quei due personaggi di cui mi parlate, sieno dabbene; ma mi accordo pienamente con voi intorno alla loro dabbenaggine.

Pepe sta bene e vi saluta. Vedrò oggi D. Ortensia e le darò delle vostre nuove. Non ho veduto il Montanelli da molti giorni, e ciò che vi ho detto di lui, lo so da altra fonte.

I miei complimenti alla vostra degna famiglia. Tutto vostro più che di cuore

Gioberti.

P. S. Il nuovo imbasciatore (2) è giunto da molti giorni. Non si è lasciato vedere da me, e non mi

dispiace. Benchè italiano di cuore, amo meglio di trattare coi galli che colle galline, sovratutto se non fanno uova; come io credo che debba avvenire di questo nostro. La causa è disperata, mio caro. La monarchia sarda finirà tristamente.

NOTE.

(1) Il Gioberti risponde ad una lettera del Pallavicino, che andò perduta. Ugual sorte ebbero parecchie altre cadute in mano di persone, che avevano interesse a distruggerle.

— B. E. M.

(2) Il conte Gallina.

— B. E. M.

XXXII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 26 marzo 1851.

Dice il proverbio: chi più dura, la vince. — L'altro dì, fui ricevuto dal re in udienza privata.

Sì parlò del * * *. Io dissi colla mia solita schiettezza: « Il * * * non è popolare. » — « Lo so, disse il re, interrompendomi, lo so, e ne provo rammarico.

. . . .

. . . .

Il Re soggiunse: « Credo di conoscere sufficientemente l'Europa; ma non conosco la Francia. Che vuole il Presidente della repubblica? Bisogna pure che un uomo di Stato abbia un disegno, ed abbia in pari tempo la ferma volontà di recarlo ad esecuzione. Ma chi può tener dietro al Buonaparte nelle perpetue vicende della sua bizzarra politica? È egli per la Rivoluzione o per la Reazione? Io non ci capisco nulla, e... Nel resto, grandi cose si preparano, e noi avremo una guerra europea: è la mia speranza! » . . . .

. . . .

. . . « Questi retrogradi sono una sciocca e trista genia. I *Cannibali* mi mangerebbero vivo, se lo potessero! »

. . . .

. . . .

Il re chiuse il colloquio dandomi un segreto incarico (1), del quale vi parlerò a voce in aprile, tempo da me fissato per la mia gita in Francia.

Dite a D. Ortensia che la ringrazio assai assai della sua bellissima lettera. Ne feci subito un' estratto, il quale da tre giorni è nelle mani del re. Faccia Iddio ch'egli segua i consigli di D. Ortensia!

Anna ed Anninka vi salutano con amore. Io abbraccio il mio Gioberti in ispirito, — impaziente d'abbracciarlo in persona. Il vostro

PALLAVICINO.

NOTA

(1) Ai vogliosi di conoscerlo il Pallavicino dà questa onesta risposta: « Io non credo di avere il diritto di pubblicare un incarico segreto di persona vivente. » — B. E. M.

XXXIII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Parigi, 9 giugno 1851.

Eccovi, mio caro Pallavicino, le due righe di memoria.

Ho scritto all' abate Monti. Siccome egli ha già l' onore di conoscere D. Anna, così potrà comunicarle ciò che il Carutti ritrarrà dai librai, affinchè l'associazione si faccia collo stesso ordine.

Mi farete grazia di pregare D. Anna a non fare alcun invito ai codini, nè ai semicodini di associarsi. La loro coda non è rispettata nel mio libro (1), e però non conviene far loro alcuna proposta. Tanto più che sono così ingegnosi e magnanimi, che direbbero che senza il loro concorso la soscrizione non avrebbe avuto luogo. Se taluno di essi, mosso da curiosità, vorrà aver l' opera, potrà scriversi presso i librai.

Vi abbraccio di tutto cuore. Vostrissimo

Gioberti.

NOTA.

(1) Nel *Rinnovamento civile d'Italia*.
— B. E. M.

XXXIV.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Mio caro, carissimo Gioberti,

Aix-les-Bains, 16 luglio 1851.

Eccomi da tre settimane nella mia diletta Savoja, dove fui raggiunto dalla moglie e dalla figliuola. Un bel cielo, salutifere acque e tutti i conforti della vita, accoppiati ad un bellissimo paese, fanno di questo cantuccio una stanza veramente deliziosa Io colgo qui purissime gioje, le gioje della natura e della famiglia.

Sarebbe, forse, saviezza il mandare al diavolo la politica, e il preferire a ogni altra bandiera quella d'Epicuro e di Flacco; ma io non sono savio. E quando penso a tutto ciò che ho sofferto, come cittadino, non so risolvermi a spogliarmi dell'uomo vecchio per vestire l'uomo nuovo.

Io vaneggio!... Però, anche l'altro dì, pregai Bianchi-Giovini (1) di trasmettere all'Azeglio ed al Cavour queste mie parole:

« I *Rossi* non caleranno mai agli accordi col principato. Nel caso adunque che i Rossi prevalgano in Francia, il Piemonte ha un solo partito a prendere: *quello d'un'audace iniziativa in Italia.* Il Piemonte non ha scelta: o deve *far da sè*, profit-

(1) *Il Piemonte.*

tando degli imbarazzi della Repubblica rossa, minacciata dall' Europa monarchica, o rassegnarsi a perire miseramente. Che l'Austria vittoriosa possa dimenticare le guerre del 48 e del 49, è demenza il pensarlo: dunque il vecchio Piemonte non è più possibile nelle attuali circostanze; ed il giovine Piemonte sarà *l'Italia novella*, — o una chimera!

« Il Piemonte deve armarsi e fare propaganda piemontese nelle diverse provincie d'Italia; ma specialmente a Roma e nel regno di Napoli, dove gli attuali governi si sono resi impossibili colle loro brutali esorbitanze. Già un' opinione favorevole al re sardo esiste a Bologna, in Toscana, ne' Ducati e nel Lombardo-Veneto. In tutti questi paesi la maggioranza de' cittadini non è repubblicana: essa confida in Vittorio Emanuele. V' ha dunque oggigiorno in Italia un partito *italo-sardo*. Bisogna promovere l'avanzamento di questo partito col danaro, colla stampa, colle società segrete, e, quando l' opportunità si presenti, anche colla sollevazione. Ogni mezzo è buono per raggiungere il santissimo scopo della nostra indipendenza (2). »

E chiusi la mia lettera dicendo: « Io predico come S. Paolo; ma temo fortemente di predicare agli Efesii!.... » Voi dunque vedete che, se da un lato vagheggio l'*idea del mio cuore*, non mi abbandono dall'altro a matte speranze.

Ditemi ora come vanno le cose in Francia (3); ditemi se abbiano qualche probabilità di riescita i conati bonapartisti per ottenere la proroga dei po-

tèri presidenziali. Io temo sempre che il Buonaparte venga rieletto da quella vile moltitudine che possiede uno scudo e teme di perderlo fra le vicende d'una nuova rivoluzione. Ove ciò accada, la politica del governo francese non avrà nè colore, nè sapore, sarà sempre quel fastidioso pasticcio, composto di velleità e di contraddizioni, che l'Eliseo, da quattro anni, imbandisce alla Francia ed all'Europa.

Scrivetemi di grazia; scrivetemi tosto e lungamente. Io attendo una vostra lettera colla più viva impazienza. Pepe stà bene, e vi saluta. Salutatemi il caro Montanelli, a cui ho scritto jeri, D. Ortensia, a cui scriverò domani, Lamennais, Manin e gli altri amici. Io vi abbraccio, dilettissimo Gioberti, dichiarandomi, pieno di stima e d'ammirazione, vostro affezionatissimo amico

GIORGIO PALLAVICINO.

P. S. Anna ed Annetta vogliono esservi ricordate. Avete poi conchiuso il contratto col libraio torinese in ordine alla pubblicazione del vostro libro? Io mi struggo di leggere l'opera vostra sopra l'Italia. Fate adunque di pubblicarla il più presto possibile. Ora l'Italia ha bisogno più che mai de' vostri lumi e della vostra penna. Voi siete l'*Ercole italiano*. Scendete nell'aringo, e noi faremo plauso alle vostre gloriose fatiche.

NOTE

(1) Il Bianchi-Giovini, dopo molte pratiche col governo, alle quali non fu estraneo Giorgio Pallavicino, era tornato in Piemonte.

— B. E. M.

(2) Come si vede, questa nota che il Pallavicino faceva rimettere dal Giovini all'Azeglio e al Cavour, riassumeva e chiariva il concetto della futura *Società Nazionale.*

— B. E. M.

(3) Andavano nel modo indicato dalle note n. 1, c. 23, n. 5, c. 35 e n. 1, c. 101 di questo volume.

— B. E. M.

XXXV.

VINCENZO GIOBERTI A GIORGIO PALLAVICINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 22 luglio 1851.

Ho indugiato due dì a riscrivervi e ringraziarvi della vostra desiderata, perchè ero un po' indisposto. Nulla però di grave, ma solo una gran debolezza proveniente dagli smodati caldi e dal molto lavoro. Imperocchè stò mettendo al netto la mia fagiolata, a cui in breve darò la pinta. Il mio silenzio però non vi ha privato di alcuna notizia, perchè, salvo quelle dei fogli, la stagione ne corre affatto sterile. La revisione è sepolta. Le concioni tornarono a favore della repubblica. Vittorio Ugo creò una frase che durerà più del presidente: *Napoléon le petit* (1). Bravo signor poeta; queste due parole valgono almeno due delle vostre odi. Vi lascio immaginare le furie e le erinni del nuovo Eliso. Ieri messer Leone Faucher ebbe un nuovo schiaffo (2) simile a quello della Costituente. Lo ricevette con un viso contrito e umiliato, che pareva l'ottavo salmo penitenziale. Si parla di rimpiastro ministeriale, e si congettura che il successore possa essere Oddino Barrot, a causa di quel lago di parole con cui annegò la revisione volendo chiamarla a galla.

D. Ortensia, Montanelli, Manin stanno bene. Vi

dicono mille cose. E io desidero di essere strettamente ricordato a D. Anna, all' amabile Annetta, al nostro Pepe e alla sua consorte.

Scrivetemi. Se non foste la generosità in persona, non oserei pregarvene, giacchè finchè dura il pistrino del mio lavoro, non potrò essere largo di corrispondenza.

Ma voi mi scriverete e mi avrete compassione. Tutto vostro

GIOBERTI.

P. S. Il contratto è chiuso. La stampa comincierà in agosto. (3)

NOTE

(1) Allusione alla notissima operetta omonima, ch'ebbe tanto grido e diffusione, per la quale vuolsi il poeta avesse 75,000 lire dall'editore.

— B. E. M.

(2) Nella tornata del 21 luglio, M. Baze in seguito alla discussione sostenuta dal Faucher intorno la legge delle petizioni, relative alla revisione della Costituzione, faceva la seguente proposta di temperamento, adottata dai rappresentanti con 333 voti contro 320:

« L'assemblea nazionale, nel deplorare che in alcune
« località l'amministrazione, contrariamente a' propri
« doveri, abbia usato della sua influenza per eccitare i
« cittadini alle petizioni, ne ordina l'invio al *bur e*
« *des renseignements.* »

Leone Faucher, morto nel 1854, era nato a Limoges nel 1803.

A Parigi nel 1830 collaborava nel *Temps*, nel *Courrier français*, nel *Constitutionnel*: occupossi di studi riguar-

danti l'Economia politica, l'erario, la morale, pubblicando nel 1838 la sua *Riforma delle carceri*; nel 45 gli *Studi su l'Inghilterra,* opera di bel successo; nel 48 *L'Organamento del lavoro.* Rappresentante di Reims, fu dell'Opposizione. La Francia l'ebbe ministro dei lavori pubblici il 10 dicembre 1848, da poi dell'interno sino al maggio del 49; ministro una seconda volta dall'aprile all'ottobre 1851. Fu membro dell'Istituto: il Faucher godette sempre speciale stima quale riguardevolissimo *economista*, e non molto tempo prima di morire pubblicava la nota sua opera: *Le Finanze della guerra*, dove sono per la prima volta esaminate e chiarite le condizioni erariali della Russia. — L'editore Guillaumin ne pubblicò le *Opere complete*, molte delle quali fanno parte della *Biblioteca delle Scienze Morali e Politiche.*

— B. E. M.

(3) La stampa del *Rinnovamento civile d'Italia*, edito (Parigi e Torino) a spese di Giuseppe Bocca, libraio di S. S. R. M., Chamerot, rue du Jardinet, 13, 1851; per la quale opera il Gioberti otteneva italiane lire *dieci mila* dall'editore.

— B. E. M.

XXXVI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio buon Pallavicino,

Parigi, 26 agosto 1851.

Si dà per certo che le vive instanze sassoniche e austriache abbiano convertito il Piemonte; e che il governo inclini a stringere una lega sardo-austro-tosco-romano-napoletana.

Fatemi il piacere di spillare da qualche buon canale che ne è. Sarebbe bella che mentre io sto sudando per salvare la casa di Savoia, questa si uccidesse da sè medesima.

Un bacio alla mano di D. Anna. Io sto poco bene. Lavoro come un facchino; e ciò che è peggio senza speranza.

Addio, egregio marchese. Tutto vostro.

Gioberti.

XXXVII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Aix-les-Bains, 10 settembre 1851.

Amatissimo Gioberti,

Spillare i disegni segreti del conte Camillo è cosa che ha dell' arduo: nulladimeno lo tentai per soddisfar il piacer vostro; ed eccovi il risultamento del mio tentativo.

Non è credibile che le *instanze sassoniche e austriache* abbiano convertito il Piemonte. Uno de' miei corrispondenti, personaggio molto autorevole e molto amico del Cavour, così mi scrive su questo proposito:

« Sembra effettivamente che abbiano avuto luogo instanze sassoniche;... ma queste non ebbero il minimo risultato: ciò è *positivo*, e lo so da fonte *autentica*. » Egli soggiunge: « Non solo poi non si parla di lega austriaca; ma vi dirò che lo stesso trattato di commercio non è ne' migliori termini, giacchè il Cavour non vuol accordare facilitazione alcuna senza il ribasso sul dazio dei vini. Dall'altro lato, l'Austria intende d' accrescere e non di diminuire questo dazio. Si rinnovano le scene del 1845. »

Queste parole del mio corrispondente mi vennero confermate da diverse parti. Ecco ciò che mi scrive il Govean:

« I romori che corrono d'una lega ibrida, come pur quelli d'un cambiamento di ministero in senso interamente retrogrado, hanno, per quanto mi risulta, per unica sorgente la riscaldata fantasia de' rompicolli politici. Il regresso del Piemonte è ardentemente desiderato dai reazionari e dai così detti repubblicani. Dico *così detti*, perchè di repubblicani veri c'è penuria grande .... »

Io dunque non credo ad una lega austro-sardo-tosco-romano-napoletana, almeno per ora. Credo anzi che il Piemonte, governandosi dai consigli e confidando negli aiuti dell'Inghilterra, attenda un'occasione favorevole per ottenere accrescimenti di territorio alle spese dell'Austria. Il Piemonte si contenterebbe della Lombardia, e perchè così vogliono le tradizioni della sua politica municipale, e perchè l'Inghilterra non vedrebbe di buon occhio uno Stato italiano signore nel tempo medesimo di Genova e di Venezia. Questa politica, mi direte voi, è la politica del carciofo sfogliato, già opportuna perchè consentanea all'indole dei tempi, ora gretta, stolta e deplorabile. Siamo d'accordo. Ma qui sventuratamente prevalgono i municipali. E voi, che conoscete i vostri concittadini, voi mi diceste non è molto in Parigi: « Il municipalismo torinese rovinerà l'Italia ed il Piemonte per soprappiù! » Ecco quello che io temo, temo non siate *profeta*.

Bianchi-Giovini è in cittadella dal 1.° del corrente, e deve starci fino al 15. Trattato con ogni maniera di riguardi, egli chiama il suo carcere un *arresto*

cortese. Gli venne assegnata un' ampia camera con una magnifica vista. E questa camera non si chiude mai, se non la chiude lo stesso prigioniero. Singolare condizione, su l' onor mio!

Bianchi-Giovini mi scrisse l'altro dì. Credo utile il comunicarvi questo brano della sua lettera.

« Qui corre voce che Gioberti si sia riconciliato con Mazzini, che abbia fatto adesione a' suoi principii, o che per lo meno si sia chiarito repubblicano sfegatato; la qual voce pregiudica non poco alla sua riputazione, *ancora grandissima in Piemonte*, e, se si verifica, egli è perduto nell'opinione dei Piemontesi, che non vogliono saperne di repubblicani..... Ciò mi farebbe gran dispiacere. L' opera ch'egli sta per pubblicare, metterà in chiaro quale sia l'attuale sua posizione politica. »

E quando pubblicherete voi l'opera vostra? io smanio di leggerla, e tutta la Penisola smania di leggerla. Lavorate dunque ma non tanto che la vostra salute abbia a soffrirne. La vostra salute è gemma che non ha prezzo: fate di conservarla, ve ne supplico!

Cento cose a D. Ortensia. Ditele che mi scriva secondo la promessa. Una stretta di mano al buon Pepe, al Montanelli e agli altri amici. Io sono tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

XXXVIII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 13 novembre 1851.

Ho piacere che voi e la vostra famiglia siate ripatriati. Io avrei prevenuto la cara vostra, se avessi saputo ove indirizzare una mia. L'amicizia v'inganna a farvi credere che il mio nuovo scritto (1) sia per giovare alla mia riputazione. Siccome io ci dico a tutti il vero, o ciò che mi par vero, esso avrà tutti contro, e il libro sarà non meno lacerato dell' autore. Ma io me l'aspetto e me lo sono aspettato sin dal primo istante che posi la mano a scrivere. E però mi darà poca pena, e in ogni modo consolerommi colla filosofia delle nebulose.

Il Bocca è incaricato di darvene una copia, che vi prego di accettare come offerta dall' autore. Se avrete pazienza di leggerla, fatemi il piacere di cominciar dalla fine, cioè dalla conclusione; in cui vedrete ricapitolato il vostro e mio pensiero intorno al Piemonte. Ci parlo del re come potreste parlarne voi; e vi confesso che quelle poche pagine mi costarono un sacrifizio non piccolo. Ma i risentimenti personali debbono svanire davanti al bene della patria. Ci combatto, come vedrete, il programma del comitato (2); più dannoso del Mazzi-

nianismo, perchè non ha lo screditо del nome e ha tutto il veleno delle dottrine. La funesta opinione fa progressi e invade quasi tutti gl'Italiani. Il Lamennais (che ho lasciato di vedere) ne è l'apostolo più ardente. Egli ha aggirato il povero Montanelli, e stà per fare lo stesso servizio al buono e generoso Pepe. Saria bene che voi scriveste a quest'ultimo, e che senza mostrarvi punto informato delle sue vacillazioni, gli deste quelle notizie che possono servire a mantenerlo in fede. Per darvi un'idea delle esagerazioni dei tentennini che lo circondano, vi dirò che in una riunione rossa tenuta ultimamente in sua casa e preseduta dal Lamennais, il Cernuschi disse queste formate parole: *Io amerei meglio vedere i Tedeschi in Torino che i Piemontesi in Milano* (3). Niuno dei presenti (per quanto mi fu affermato) replicò parola all' inaudita e svergognata bestemmia. Saria bene che il Bianchi-Giovini sfoderasse di tanto in tanto contro questa eresia la sua vigorosa polemica. Se i nostri esuli fossero soli a professarla, non me ne darei alcun pensiero; ma essa si allarga tra i Francesi, e, se gli eventi pigliano una certa piega, preparerà gravi lutti e disonori all'Italia.

Io sto poco bene di salute e ho dei brividi di febbre. Perciò domani non potrò veder D. Ortensia; ma le scriverò, le darò delle vostre nuove e le esporrò il vostro desiderio. Mille cose a D. Anna e all'Annetta. Vi abbraccio di cuore. Tutto vostro

GIOBERTI.

NOTE

(1) Il *Rinnovamento Civile d'Italia.*

— B. E. M.

(2) Non ho idee chiare intorno il comitato, di cui era apostolo, a detta del Gioberti, Lamennais *, uno degli uomini più autorevoli del partito rosso. Essendogli amico, io gli feci un giorno questa domanda: « Ammettiamo che scoppi in Francia una rivoluzione, e che nel 52 i rossi prevalgano: sarebbero essi disposti a collegarsi col Piemonte contro l'Austria? »

Il Lamennais mi rispose: « La repubblica rossa non sarebbe soltanto repubblica, ma propaganda repubblicana in tutta Europa. Ond'è che un'alleanza fra la repubblica rossa e la monarchia sarda mi riuscirebbe una mostruosità, una vera insensatezza. Alleanza siffatta io la giudico impossibile. Noi non dobbiamo difendere, ma combattere a tutto potere il Piemonte costituzionale. Questa larva di libertà nel regno sardo è un ostacolo allo sviluppo dell'idea repubblicana nelle altre parti della penisola. Meglio sarebbe che Vittorio Emanuele si gettasse in braccio alla reazione collegandosi coll'Austria e colla Russia. Io lo desidero, e voi dovete desiderarlo, se siete italiano e non piemontese. »

— G. P.

* « . . . Il comitato francese, italiano e spagnuolo, di cui ho già fatto « cenno, si propone (se sono ben ragguagliato) di fondere anco in Italia « una scuola democratica indipendente e distinta da quella del Mazzini e « dei puritani; i quali screditano in molti modi le idee liberali e ne allon- « tanano i giudiziosi. L'intento è buono e degno di lode, perchè nell'incer- « tezza della piega speciale che piglieranno gli eventi e atteso la poca « fiducia che — pur troppo! — si può avere nell'energia del governo sardo, « ogni qualvolta occorrano casi difficili e straordinari e vi sia modo di « riassumere la causa italica, egli è bene che la repubblica abbia interpreti « degni e autorevoli eziandio nella penisola. Ma chi voglia accreditare l'idea « repubblicana, dee anzi tutto evitarne le esagerazioni; chi voglia dividersi « dal Mazzini e dai puritani, dee non solo biasimarne le esorbitanze pra- « tiche, ma ripudiarne fermamente le eresie dottrinali. Le quali si pos-

(3) Dalla lettera di un illustre, venerato e integerrimo scrittore e patriotto, direttami il 4 marzo di quest'anno, traggo quanto segue:

« ...... È certo che Cernuschi amava i Mazziniani « quanto i piemontesi, dei quali un giorno in presenza « mia e di altri italiani disse queste parole: *Se mi tro-* « *vassi davanti a un Piemontese e ad un Austriaco, e* « *avessi in mano un fucile a due canne, tirerei prima* « *contro il Piemontese, poi contro l'Austriaco.* — Non « credo che i Mazziniani stimassero questo il modo più « adatto a far libera e indipendente l'Italia, ma tengo « per fermo che il pensiero loro attribuito di far dare « lo sfratto al Cernuschi (V. lett. XXXI a c. 141, l. 11 « e 12), non fosse altro che una vana ciarla messa fuori « dagli oziosi al caffè per dire qualche cosa di nuovo « e di strano a proposito dell'uomo singolarissimo, che « viveva sicuro perchè amato dagli amici più *intimi* « del Presidente. »

Sono note le idee del Cernuschi intorno i fatti successivi della penisola, anche dopo l'ingresso dei « così detti » Piemontesi in Roma.

— B. E. M.

« sono ridurre a quattro capi. 1.° che la repubblica sia la sola forma « legittima di governo, 2.° che la sua introduzione debba sovrastare agli « interessi dell'unione, dell'indipendenza o di ogni altro bene civile; 3.° che « nel por mano al patrio riscatto, si debba rifiutare assolutamente l' aiuto « del principato; 4.° che la rivoluzione politica debba essere accompagnata « da una rivoluzione religiosa contraria agli ordini cattolici. Ora se le pa- « role del comitato s' intendano letteralmente, non veggo come escludano « anzi non includano queste opinioni. Imperocchè, come già abbiamo veduto, « egli pronunzia che non vi ha in Italia governo legittimo fuori della re- « pubblica romana; dal che segue che la monarchia civile e leale di Sar- « degna è tanto illegittima quanto l'assoluta e fedifraga di Pio, di Leopoldo « e di Ferdinando. Ne segue ancora che si dee rifiutare ogni concorso del « re sardo, ancorchè fosse utile o necessario alla rigenerazione patria; e « che anzi, potendo, gli si dovrà torre il regno; giacchè i sovrani ille-

« gittimi non meritano altra sorte. Or non è questa a cappello la dottrina « dei puritani? Non è quella che Giuseppe Mazzini predica e pratica da « tre lustri? »

Questo il Gioberti nel *Rinnovamento* (c. 740, 741, vol. II), rispetto al Comitato per l'alleanza delle nazioni latine, di cui allora parlavasi molto: ma, a compimento di quei disegni di sollevazione, valga pure quanto appresso.

Caduta nel 1849 la repubblica romana, G Mazzini, Aurelio Saffi, Carlo Pisacane, Mattia Montecchi ed altri profughi, raccoltisi in Losanna, e parte nei paesetti fra questa e Ginevra, impresero nel settembre la pubblicazione dell'*Italia del Popolo*, collezione di scritti mensuale, di cui si pubblicarono sedici fascicoli sino al febbrajo 1851. In occasione che si discuteva, nel maggio 1850, dall'assemblea di Francia la legge restrittiva del suffragio, che violava apertamente l'art. 3.° della Costituzione e spianava le vie alle mire usurpatrici di Luigi Napoleone, l'antico tribuno di Roma recossi a Parigi per tentarvi un moto; ivi conobbe Lamennais, Flotte, Giulio Favre ed altri. Ma, vista la vanità del suo intento, itone a Londra, v'iniziò nuovo stadio d'agitazione; e siccome avea lasciato a Roma, prima d'allontanarsene, le norme necessarie all'impianto d'un Associazione Nazionale segreta, che si ordinava rapidamente, fondò nella metropoli inglese un Comitato Europeo e un Comitato Nazionale Italiano, le tendenze dei quali sono espresse dagli Atti inserti a principio del vol. VIII degli *Scritti editi ed inediti* del Mazzini (Milano, Robecchi Levino, editore; m dccc lxxi). Il Comitato Centrale della Democrazia Europea, composto di Giuseppe Mazzini, Ledru-Rollin, Arnoldo Ruge e Darasz, nel luglio 1850 si volgeva con lungo manifesto « ai popoli; » il Comitato Nazionale Italiano, l'8 settembre dello stesso anno, agl'Italiani, e questo era soscritto da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, A. Saliceti, G. Sirtori, Mattia Montecchi, Cesare Agostini, *Segretario*; ma Sirtori e Saliceti per gravi dissensi quasi subito se ne allontanarono.

È facile indovinare come si giudicassero gli atti e le tendenze di quei comitati dai patriotti, che, associatisi a Gioberti, Pallavicino, Manin e Garibaldi, costituirono il primo manipolo dell'impresa: *Italia e dinastia di Savoia*, auspicio e vessillo dell'unità nazionale.

— B. E. M.

XXXIX.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 16 novembre 1851.

Ho letto con molto piacere l'operetta del Nuytz (1) tanto dotta quanto giudiziosa. Siamo perfettamente d'accordo. Mi rallegro di cuore col Nuytz e ringrazio voi di avermi colla vostra solita gentilezza fatto conoscere questo componimento.

Mi spiace di non essere intrinseco col Nuytz, per additargli uno sbaglio di memoria in cui è incorso sopra un punto affatto accessorio. A pagina 74 egli fa san Bernardo coetano di Eugenio IV e del sinodo di Costanza. Ora san Bernardo nacque nel 1091 e morì nel 1153. Il sinodo di Costanza fu convocato nel 1414; Eugenio IV salì sulla sedia pontificale nel 1431. Voi vedete l'anacronismo. Lo sbaglio di memoria nacque da certa similitudine di fatti e di nomi. S. Bernardo fu coetaneo anzi maestro di Eugenio III, e concorse a sedare non il celebre scisma di Occidente, ma quello di Pietro di Leone, che turbò il pontificato d'Innocenzo II.

L'errore, come vedete, è affatto accessorio alle dottrine espresse nel libro dell'egregio professore. Tuttavolta se l'Armonia o la Civiltà cattolica o altro foglio spigolistro se ne accorgono, potete figu-

rarvi il romore che ne faranno. Io crederei dunque opportuno che il Nuytz facesse subito una seconda edizione del suo libro. Potete farnelo avvertire per mezzo del Bianchi-Giovini, che può farlo convenevolmente come suo apologista, anche dato che nol conosca. L'avviso dee essere maneggiato con somma secretezza affinchè non trapeli alle orecchie di coloro che ne abuserebbero.

Ricordatemi strettamente a Casa Pallavicino, e credetemi tutto vostro

GIOBERTI.

P. S. Io sto meglio di salute, anzi bene.

NOTE.

(1) La *Lettera ai miei concittadini*. Era relativa alla scomunica che la Corte di Roma aveva scagliato contro il Nuytz per mettere vieppiù legna da ardere a' danni del costituzionale Piemonte.

In quel tempo, Nepomuceno Nuytz, professore di diritto canonico all'Università, studiate profondamente le tesi del diritto ecclesiastico e civile messe innanzi dalle Siccardiane, favoreggiatore tacito il ministero della pubblica istruzione, rafforzato dal suffragio dei dotti professori, risolveva fra la pubblica soddisfazione l'appassionato litigio dei rapporti della Chiesa con lo Stato secondo il senso filosofico della legislazione francese.

I princípi insegnati dalla cattedra furono da lui raccolti nelle due opere intitolate: *Istituzioni di diritto ecclesiastico* e *Trattato di diritto ecclesiastico universale*, le quali recando a Roma una mortale ferita, meritarono al valente e coraggioso professore una solenne condanna col noto breve del 22 agosto. I fulmini del

Vaticano accrebbero le simpatie universali al Nuytz, che diventò popolarissimo, perdurando egli nelle professate dottrine, esposte dinanzi affollato uditorio, caldo di applausi. Questi i punti principali della sua tesi:

— Il conferimento della forza materiale non è in facoltà della Chiesa cattolica. — Il poter civile, offeso dall'ecclesiastico, ha diritto di separarsi da questo per propria facoltà indiretta negativa sulle cose sacre. — Nel conflitto legislativo dei due poteri, dee prevalere la legge civile. — Al potere civile s'appartiene il diritto di permettere o di rifiutare, diritto noto sotto nome di *exequatur*, non che il diritto d'appellazione come d'abuso contro la Chiesa, allora ch'essa reca col fatto pregiudizio alla civile società. — Di sopra il potere inerente all'episcopato, in virtù di sua stessa natura, gli è attribuito altro potere di temporale natura, per consenso tacito o espresso, e tal potere è rivocabile a volontà. — La Chiesa non gode potere coercitivo. — Nulla si oppone al trasferimento del pontificato fuori della città di Roma, qualora venga deciso da un concilio nazionale o dal volere della cristianità. — La legge personale del pontefice non può essere l'unica legge. — I decreti o definizioni del concilio nazionale non ammettono modificazioni. — Il papa non è infallibile. — Alla separazione delle due Chiese, di Oriente e di Occidente, contribuirono le eccessive sentenze della Sedia pontificia. — È dubbio che il potere temporale sia compatibile con lo spirituale. In sè, il contratto del matrimonio non è sacramento. — Cristo istituiva un sacramento che santifica gli sposi, sacramento da riceversi da essi, sia avanti, sia appresso il contratto, consistente nella sola benedizione nuziale, semplice accessorio dello stesso contratto. — Primo ad annullare il matrimonio dei preti fu l'imperatore Giustino. — La forma del concilio di Trento non obbliga sotto pena di nullità, quando la legge civile ne prescrive

un'altra e assolida per tal forma il matrimonio. — Spettasi al potere civile di statuire e togliere gl' impedimenti. — La natura dissuade o distoglie il divorzio, non lo vieta assolutamente. — I litigi in materia matrimoniale e di sponsali appartengono di lor natura alla giurisdizione civile.

Queste le proposizioni che il Nuytz svolgeva all'Università di Torino nell' anno di grazia 1852: di quanto abbiam noi progredito? La risposta, sebbene evidente, suonerebbe troppo dolorosa... Ah, se almeno i raffronti fossero efficace ammaestramento!

Il dotto professore moriva a Torino il 31 iuglio 1874, per grave malattia che da lungo tempo lo travagliava, e resagli più esiziale per lo indefesso studio; — contava settantaquattro anni.

— B. E. M.

XL.

GIORGIO PALLAVICINO A VINCENZO GIOBERTI.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 18 novembre 1851.

Ditemi di grazia che non avete più brividi di febbre; ditemi ciò per mia quiete. M'è cara, voi lo sapete, la vostra gloria; ma ancor più cara mi è la vostra salute. Io ve la raccomando quanto so e posso; e vi prego di lavorare, ma non eccessivamente, dacchè il soverchio lavoro è una lima che viene assottigliando e logorando le più vigorose costituzioni. Ammetto di buon grado che voi siate gagliardo di corpo come di spirito; ma voi siete, al pari di noi, *figliuolo d'Adamo*, cioè, di carne e non di ferro. Curate dunque la vostra salute, ve ne supplico!

Qui tutti leggono con entusiasmo *il Rinnovamento civile d'Italia* (1). E l'altro dì, uno de' miei amici, visitando il Cavour, lo trovò nel suo gabinetto tutto assorto nella lettura del vostro libro. Io lessi la metà del primo volume, non sapendo risolvermi a cominciare dalla fine, come voi mi consigliate di fare. Alla conclusione ci arriverò fra breve, perciocchè io non legga il vostro libro, ma lo *divori*. Intanto vi ringrazio moltissimo del dono gentile che mi faceste col mezzo del signor Bocca. Ora io tengo due esemplari dell'opera vostra, uno per me, l'altro

pe'miei conoscenti non agiati, ai quali riuscirebbe grave l'acquistarsi quel gioiello co' mezzi propri. Se mai aveste esemplari disponibili, io vi consiglierei di trasmetterne uno all'*Opinione*. Le simpatie di quel periodico, diretto dal Bianchi-Giovini, non vi sarebbero inutili nelle presenti circostanze.

D. Ortensia mi ha scritto, ed io le scriverò alla mia volta in questi giorni. Oggi scrivo al Pepe. Nel resto il buono e generoso vecchio è troppo mal circondato, perchè noi possiamo sperare di ritenerlo nel nostro campo. La bestemmia del Cernuschi non mi sorprende. Questa bestemmia è scritta a lettere cubitali su la bandiera de' repubblicani. Ma la repubblica non è l'Italia. E voi ed io siamo italiani anzi tutto, e malgrado tutto, ed a qualunque prezzo. Ieri trovai Bianchi-Giovini irritatissimo contro il ministero sardo, il quale, per compiacere a Roma, permette che l'avvocato fiscale lo ponga segno a perpetue vessazioni. Anche l'altro dì il gerente dell'*Opinione* fu condannato a non so quanti giorni d'arresto e a 500 franchi di multa. Più studio il ministero, e meno lo comprendo.

Nulla di nuovo in Piemonte. Ma sembra che in Lombardia si preparino avvenimenti gravi (2). Ivi l'esercito freme, ed il popolo spera!...... Se vi riesco oscuro come un'oracolo antico, perdonatemi. Se fossi più chiaro, sarei indiscreto.

Ancora una volta vi raccomando la vostra preziosa salute; e voi credetemi invariabilmente tutto vostro

Giorgio Pallavicino.

NOTE.

(1) Seguiremo la massima del filosofo francese, di usare riguardi ai vivi e di dire la verità schietta ai morti.

Perchè il Gioberti si trovasse a Parigi, scrivemmo, (vedi nota n.° 2, c. 50 di questo volume), nella quale città campava nella più illibata povertà, lavorando. Tutto intento alla meditazione e agli studi, nel volontario esilio pensando alla patria lontana, aveva ripigliato le modeste consuetudini della vita privata; e, in quella sua povertà operosissimo, mandato da prima innanzi un lungo discorso alla nuova edizione della *Teorica del Soprannaturale*, usciva coll'opera del *Rinnovamento civile d'Italia*, di cui si può ben dire che, nella storia della letteratura politica, dalle opere del Machiavelli in qua, altra di maggiore importanza non vide la luce. All'infuori del Piemonte, l'Italia era tornata schiava; trionfavano gli spergiuri a Roma, a Napoli, in Toscana, ecc. « I disastri della patria, scrive « il Massari, avevano tanto contristato il Gioberti da « scemargli in parte la libertà del giudizio e da soggettarlo all'arbitrio delle persecuzioni più buie. » E nel *Rinnovamento* non è più l'uomo di prima: non forestieri, non gesuiti, non papa principe temporale, non vecchi principi incorreggibili, ma riforme nella chiesa, democrazia, egemonia del Piemonte, unione, unità d'Italia. Alla Roma del *Gesuita Moderno* è successo la *Nuova Roma*, nella quale la nazione dirà la parola del suo destino. Quest'opera si divide in due parti, la prima delle quali espone gli errori commessi e mostra la stretta e necessaria connessione loro ai sopravvenuti infortuni, parlando delle persone con piena franchezza, senza guardare ai privilegi di grado e di nascita. Nella seconda tratta le sorti avvenire della patria, argomen-

tando dai casi presenti i passati, attinentesi per lo più ai generali. Tuttavia, sebbene la previsione politica non gli consenta stendersi oltre il giro di essi, talora ei così se ne allontana che, secondo osserva giustamente un biografo (V. G.), determina e, si può dire, individua per modo gli avvenimenti e le persone, che pare narrar cose che già furono, anzi che da essere. — Le sue armi sono specialmente volte a combattere i *municipali*, rappresentati dal conte Ottavio di Revel, da Pierdionigi Pinelli e Felice Merlo, già componenti il ministero della disfatta (armistizio Salasco), a cui era successo egli stesso nell'autunno di quell'anno col ministero democratico: Rattazzi, Sineo, Tecchio, Buffa, Cadorna, ecc. E fra' municipali v' era il generale Da Bormida e lo stesso Camillo Cavour, sebbene trattato diversamente, quasi di lui predicendo quel che sarebbe per diventare; — nè la minor parte dei biasimi al Rattazzi.

Come si sa, l'opera suscitò un vespaio, e scritti, opuscoli e libri, ne' quali gli si mossero acerbe censure, non ultima, ch'egli avesse più volte abbracciato e ripudiato le più disparate dottrine, mutato più volte la religione politica*. In tutti venne ripetuto la nota sua lettera ai compilatori della *Giovine Italia*, accennata l'altra sulle dottrine filosofiche del Lamennais, e la sua tesi della sovranità per diritto divino (*Introduzione allo studio della Filosofia*); insomma, raffrontati i discor-

* Più di tutti emerse Mauro Macchi, egregio patriotto e vecchio soldato di democrazia, « autore (mi servo delle parole dello Zini nell'opera cit.), « pregiato di varie opere storiche e politiche, tra quelle lodatissima la « *Storia del Consiglio dei Dieci*; » il quale dettava un vol. in 8.° di pag. 372 (Torino, Libreria patria editrice, 1862), intitolato: *Le Contradizioni di Vincenzo Gioberti, osservazioni critiche sull' opera del Rinnovamento civile*. « Arguto e spigliato, ma non benevolo, a quando a quando acerbo più del do« vere, con molta diligenza e verità, discorse le singole trasformazioni e le « intemperanze del filosofo e dello statista. »
— B. E. M.

danti giudizi del *Primato italiano*, dei *Prolegomeni*, del *Gesuita Moderno*, delle *Operette politiche* e del *Rinnovamento civile* *.

Tuttavia, per quell'imparzialità, ch'è religione d'ogni onesto il professare, vuolsi ritenere che delle opere politiche di lui quest' ultima è la più riguardevole, non solo rispetto ai canoni del risorgimento, sì alla via tracciata per asseguirlo; e vi sono pagine sì stupende per vigore di disquisizioni, moniti di alta sapienza e intuito divinatorio, che attraggono, pieni di commozione ed esaltamento. E se le sette dei democratici, e specie quella per lui odiosissima dei municipali, le si scagliarono contro; e se i suoi discepoli, amici o ammiratori la esaltarono sino a tenerla il *Codice civile* degl' Italiani, come egli stesso pensava, è giustizia renderle il dovuto onore pel principio affermato della *Nuova Italia*, che non poteva altrimenti costituirsi che nell' unità di Dante e Machiavelli, di cui fu apostolo sommo il Mazzini; onde è a ritenersi che il capitolo della *Nuova Roma* e quello stupendo dell' *Egemonia* alimentassero i germi dell'unione delle diverse parti politiche, covassero cioè l'idea per la quale lavoravano Gioberti, Pallavicino e Manin, manifesta in quest' Epistolario, e che dovea quindi animare la *Società Nazionale*.

— B. E. M.

(2) Era piuttosto desiderio di amore patrio, che si esaltava per le efferate violenze dell'Austria nel Lombardo-Veneto.

— B. E. M.

---

* Uno scrittore che non gli è molto benevolo, il Perrens, così dice nella sua *Histoire de la léttérature italienne*: « Si ses ouvrages doivent tenir « peu de place dans l'histoire des lettres italiennes, on les citera toujours « dans les annales politiques de l'Italie come autant de machines de guerre; « on les louera même parce qu'on y voit la philosophie au service de l'in- « dependance et de la liberté. » (pag. 460).

— B. E. M.

XLI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 22 novembre 1851.

Non è mica per inavvertenza o dimenticanza, che io non offersi una copia del mio lavoro al Bianchi-Giovini; anzi ebbi pensiero e desiderio di offrirgliela sin da principio, sia come contrassegno di stima, sia come omaggio di riconoscenza. Ma me ne astenni per una considerazione che mi vietò sempre di regalare i miei scritti ai direttori e compilatori di giornali, parendomi quasi un tor loro la libertà, e dire: « Parlate di grazia della mia opera, e parlatene bene, se non per effetto di persuasione, almeno per creanza e per gentilezza. » Proposta che, quantunque tacita, mi sa molto dell'inconvenevole e dello sfacciato. Ma ora voi mi porgete amichevolmente il modo di accordare questo riguardo colla mia brama. Fatemi il piacere di chiedere gratis in mio nome un nuovo esemplare al Bocca e, presentandolo al Bianchi-Giovini, gli esprimerete la ragione per cui io credetti di dovermi privare di quest'onore nei primi giorni. E direte al Bocca che io non intendo già che egli aggiunga un nuovo esemplare a quelli che mi ha già donati; il che sarebbe indiscrezione. Fra quelli che ne posseggo qui in Parigi, ve ne sono

parecchi tenuti in riserva e non ancor destinati a persona; colla prima occasione io ne restituirò uno al signor Chamerot da unirsi alla massa di quelli che sono in vendita.

D. Ortensia vi saluta e si duole che non gli abbiate scritto. Fatelo, e ne avrete in premio uno spicilegio di curiose notizie eliseane.

Sento che i Pinelliani e i Rattazziani (1) sono molto in collera contro di me. Se v'imbattete per caso in alcuni di essi, assicurateli pure che quelle pagine furono scritte con dolore, non mossero da privato risentimento, ma dal crederle necessarie per impedire che gli errori e le colpe si rinnovellino.

Tenetemi ricordato alla vostra degna famiglia. Ho veduto l'altrieri il buon Montanelli, che sarebbe affatto dei nostri, senza la compagnia dei nuovi puritani (2). Tutto vostro di cuore

GIOBERTI.

NOTE.

(1) Gli uni e gli altri maltrattati nel *Rinnovamento*.
— B. E. M.

(2) Quei del Comitato.
— B. E. M.

XLII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 23 novembre 1851.

Eccomi a darvi incomodo e a pregare per mezzo vostro il sig. Bianchi-Giovini della pubblicazione dell' inclusa (1). Scusatemi seco, se gliela mando senza ricopiarla, perchè l' ora è tarda e probabilmente mi mancherebbe il tempo di metterla al netto prima che parta l'ordinario d'oggi.

Il generale D... ebbe una felice inspirazione a non rispondere egli stesso, e a far che l' amico stesse sui generali, perchè, se egli fosse sceso ai particolari, poveretto lui!

Vi abbraccio di cuore.

Gioberti.

NOTA.

(1) Riguardava l' acerba polemica fra Gioberti e i municipali piemontesi.

— B. E. M.

XLIII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 25 novembre 1851.

Ho letto il vostro libro che tutti leggono a gara, plaudendo gli uni e strillando gli altri come anime dannate. Altro che la *Frusta* del Baretti! Voi non trattate la frusta, ma la folgore (1). Oh, se vedeste la laida smorfia che fanno cadendo i poveri fulminati! L'altro dì, alla veglia del Balbo, parlavasi del vostro libro, e gli uomini municipali mordevanlo come cani rabbiosi. Il Balbo li lasciò dire; poi, girando uno sguardo sulla brigata, esclamò: « Tutto vero, ma non è men vero che il gigante vale tutti noi, poveri nani! »

So che il Cavour approva in generale le vostre sentenze, e sorride a molti de' vostri giudizi. Il D... è furioso; e mi dicono ch' egli si proponga di movervi querela, per diffamazione, dinanzi ai tribunali. Vi ripeto ciò per vostro governo.

Io voglio rileggere il vostro libro prima di parlarvene. Intanto vi ringrazio con tutto il cuore dell'avere scolpito il mio nome sopra un monumento non perituro. Passeranno i * * *, i * * *, i * * * (2) e tutta l'altra marmaglia che mise in fondo il risorgimento italiano; ma non passerà il vostro libro.

E se il *Primato* diede le mosse alla nostra rivoluzione, il *Rinnovamento civile d' Italia* (voglio sperarlo) compirà l' impresa felicemente. Ciò che più rileva, al dì d' oggi, si è il dare una savia direzione agli animi, giudicando rettamente delle cose e degli uomini. Voi l' avete fatto, e tutti i buoni ve ne sanno grado. Iddio vi benedica!

Qui l'esercito, riordinato dal La Marmora, è tutto regio. È dunque in balia del re il farlo combattere contro l' Austria o coll' Austria. Fin ora il re non cede alle perniciose influenze dei tristi che lo circondano. All'ambasciatore di Napoli che lo rimproverava, non è molto, del concedere l'ospitalità ai fuorusciti Napoletani, il bravo giovine rispose: « Dite al re vostro signore, che io, come principe italiano, ho il debito di campare dalla prigione e dal patibolo que' miseri, che non hanno altra colpa salvo quella dell'amare la patria. »

Tengo l'aneddoto da buona fonte.

L'Azeglio è malato, essendosi riaperta la sua ferita (3) con sintomi inquietanti: non è quindi impossibile ch'egli esca dal ministero. In questo caso il Cavour passerebbe agli Esteri e alla presidenza del Consiglio, e si darebbe un portafoglio al Rattazzi. Queste sono le voci (se vere o false, io non saprei dirvelo) che ora vanno per la città. Quanto al Cavour, io ignoro s'egli sia di buona fede; ma le sue parole, da qualche tempo, suonano italianità e sapiente liberalismo. Vedremo se alle parole del ministro saranno conformi gli atti del ministero, di cui egli è l'anima.

Fui sollecito d'eseguire la vostra commissione in ordine al Nuytz; e Bianchi-Giovini mi fu cortese in quest'occasione dell'opera sua. Io poi vidi l'altro di l'onorevole professore nell' ufficio dell' *Opinione*, e, tratta di tasca la vostra lettera, ne lessi al valentuomo quel brano, in cui voi approvate il libro e lodate l' autore. La vostra lode toccò il Nuytz nel profondo dell'anima; ed io ebbi il carico di presentarvi in suo nome molti rispetti e moltissimi ringraziamenti.

Vi raccomando quanto so e posso la vostra *preziosa* salute; e vi prego di ricordarmi a D. Ortensia. Anna ed Annetta vi stringono la mano; io godo a dirmi tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTE.

(1) Vedi nota n. 1, c. 167 di questo volume.
— B. E. M.
(2) I caporioni municipali.
— B. E. M.
(3) La ferita toccata a Vicenza.
— B. E. M.

XLIV.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 3 dicembre 1851.

Siete taumaturgo. Voi faceste leggere due grossi volumi a un personaggio, che non ama troppo la lettura: non vi nomino il personaggio, dovete indovinarlo. E non solo, mi dicono, egli ha letto il vostro libro, ma lo ha in più luoghi commentato: un doppio miracolo! In generale, il libro gli piacque, e gli piacquero sopra tutto i capitoli IV e V del secondo volume, dove trattasi dell' Egemonia Piemontese. Dice che avete ragione; e soggiunse: « L'autore mi tratta bene, ma io non sono ancora morto.... » — alludendo al severo giudizio da voi pronunciato contro Carlo Alberto.

L' altro dì si pubblicò dall' *Opinione* una lettera di *** al teologo Gioberti. È una povera cosa che non merita risposta. « Il *** (mi dicea testè Bianchi-Giovini) è un uomo, il quale trovandosi nell'impossibilità di difendersi, mette giù le armi. » Qui, in certe brigate, la rabbia contro di voi e del vostro libro è giunta al suo apogeo. E credo veramente che municipali e codini vi lapiderebbero senza misericordia, se vi avessero in loro balia. Buon per

voi che siete lontano, e che quindi non avete a temere il martirio. Nel resto non vi manca la gloria, il trionfo vostro è compiuto.

Che vi pare della *predica* (1) inserita nell' *Opinione* jer l'altro? Il pensiero fu di Bianchi-Giovini, ed io lo lodai sembrandomi che siffatte prediche abbiano ad avere ottimi risultamenti, propagando le vostre idee, e rendendo popolare il vostro libro, del quale furono già venduti, nel solo Piemonte, 2500 esemplari. In Lombardia venne proibito sotto severissime pene.

Mi dicono che il Rattazzi stia preparando una risposta a quella parte della vostra scrittura, che tratta di lui e di Carlo Alberto. Dovete sapere che il Rattazzi vagheggia un portafoglio, e che quindi mette innanzi tutte le sue batterie per ottenerlo. Però non sarebbe impossibile ch' egli adulasse al padre per cattivarsi la benevolenza del figliuolo. Il Cornero, amicissimo del Rattazzi, ebbe a dire: « Io amo il Rattazzi; ma trovo che ha ragione il Gioberti. »

Il governo austriaco, nel Lombardo-Veneto, è tale assurdo da farvi dubitare della Provvidenza. Le vessazioni, le persecuzioni e gli assassinii si succedono senza posa in quella misera contrada. Se non che l'assurdo deve pur dare luogo alla ragione; per la qual cosa è sperabile che il giorno del riscatto non sia troppo lontano. L'Austria è ora invasata da una miriade di demonii, i quali si chiamano Radetzky, Benedek, Giulay, Hainau, Windischgrätz, ecc. E

l'anarchia, che ammorba l'erario austriaco, incomincia ad ammorbare anche l'esercito (2). Nel campo di Somma parecchie palle, ungheresi e croate, fischiarono all'orecchio degli uffiziali tedeschi (3). V'ebbero molti feriti, e un ajutante di campo del Giulay cadde morto, avendogli una palla rotto il cranio. Nel castello di Milano vengono bastonati e archibugiati incessantemente poveri gregari, non d'altro colpevoli che di fallita diserzione. Malgrado ciò, anche l'altro dì, venticinque Ussari, preceduti da un uffiziale, passarono con armi e cavalli nel Cantone Ticino, ove sembra che il disertore imperiale trovi asilo e protezione nel buon volere di quegli abitanti. I Lombardi fremono, e non sono disarmati come si crede. Parecchie riposte d'armi trovansi al Gravellone, e nelle montagne di Como e di Lecco. Venuta l'opportunità, i Lombardi ne profitteranno senza fallo. Iddio voglia che sappiano profittarne anche i Piemontesi! Ma, in Piemonte, clero e patriziato sono pur troppo incorreggibili!!!...

NOTE.

(1) È noto che A. Bianchi-Giovini, la domenica, pubblicava nel suo giornale certi articoli, che solevano chiamarsi « le prediche del padre Bianchi-Giovini. »
— B. E. M.

(2) Nè questa era pittura esagerata, nè basterebbero pagine e pagine a rappresentare le condizioni del Lombardo-Veneto in que' giorni. Si ricordi la denunzia del famigerato Vandoni a danno del chirurgo Gaetano Ciceri, condannato a un decennio di reclusione in fortezza per

delitto d'alto tradimento, e le intimazioni ai Comuni che « per debolezza, viltà o cattiveria non secondassero le provvide cure » del Governatore generale, « e lasciassero libero campo ai nemici dell'ordine legale; » e la trucissima agonia e fine del povero Antonio Sciesa, operaio tappezziere; e le forche a Luigi Dotterio, segretario del municipio di Como; e la sentenza di polvere e piombo a Giovanni Grioli, giovine sacerdote mantovano, *convinto legalmente* dell'aver tentato a diserzione certi soldati austriaci, e *confesso di aver posseduti* pochi esemplari di uno scritto mazziniano. Ma chi potrebbe noverare le condanne politiche capitali, commutate nel carcere duro e nei ferri, e le infinite di minor pena registrate nei diari *ufficiali* di Milano e di Venezia, e le bestiali violenze denunziate e infamate dai più temperati periodici di Francia ed Inghilterra?

Vuolsi però riferire, a compimento, le vendette austriache, le quali si videro seguitare il prossimo e *fatale* 6 febbraio; e prima i sette popolani condannati e impesi per la gola il dì seguente, tranne uno moschettato per *mancanza di forca*; indi i quattro appiccati del 9, poi i due del 13 e i tre del 17 marzo, in tutto sedici. Rammento alla pubblica pietà il caso commoventissimo di Alessandro Scannini, povero maestro di scuola di oltre cinquantasei anni, precettore in casa il conte Antonio Greppi, appiccato perchè « armato di lunga stanga di ferro, » mentre poi fu dimostro che il meschino non aveva che una cotal mazzettina di ferro inverniciato: e agli stessi sensi di pubblica gratitudine ricordansi i colpiti dalla seconda sentenza del sanguinario Tribunale di Mantova, il 3 medesimo marzo. Erano, dannati alla forca e tosto impiccati, Carlo Montanari, patrizio veronese; Tito Speri di Brescia, giovine licenziato in leggi; Bartolomeo Grazioli, arciprete di Revere: altri venti condannati del pari al patibolo: Alberto Cavalletto, Attilio Mori,

Giovanni Malaman, Girolamo Caliari ingegneri, Ferdinando Bosio sacerdote e professore, Antonio Lazzati dottore in leggi, Omero Zannucchi, Domenico Cesconi, Giovanni Nuvolari, Domenico Fernelli, Lisiade Pedroni, Luigi Dolci, Carlo Augusto Fattori, Annibale Bisesti, Giovanni Vergani, Carlo Marchi, Pietro Arvedi, possidenti o commercianti, tre sottufficiali del presidio di Mantova, Pietro Gyorfy transilvano, Luigi Walla e Giovanni Kyraly ungheresi; pena commutata per *somma grazia* in molti anni di ferri. E il Tazzoli, il Poma, lo Scarsellini, il Canal, lo Zambelli, il Finzi... Da ultimo il famoso decreto 13 febbraio da Vienna. pel quale si staggivano tutti i beni mobili ed immobili dei profughi politici...

Ah, se oggi la religione ai nostri confessori e martiri fosse più viva, quanto meno avremmo a lamentare errori, colpe e... turpitudini !...

— B. E. M.

(3) Non ostante la poco bella accoglienza che l'Imperatore, allora dal predicato di *cavalleresco*, aveva avuta nel suo viaggio in Venezia (dal 27 marzo al 2 aprile), il 27 settembre di quell'anno stesso 1851, recavasi al campo di Somma per comandarvi le grandi evoluzioni tattiche, che dovevano eseguirsi su le lande di Malpensa da' reggimenti tolti ai presidi di Lombardia e ordinati in divisioni e in corpo d'esercito. Quelle evoluzioni erano da poco cominciate quando lo Stato Maggiore, che seguiva il Sire austriaco, tutto disordinavasi; le mosse de' vari corpi, da prima sospese, venivano subito terminate con una generale rassegna di essi fatta dall' Imperatore; il quale, appena tornato al suo alloggiamento, pretestendo le pioggie dirottissime che da qualche giorno cadevano, levava il campo. Fu detto, ma non provato mai con sicurezza, che, durante le brevi evoluzioni di quel dì, fossero stati tratti dai soldati ungheresi alcuni colpi d'archibuso contro Francesco Giuseppe; sta però il fatto che l'Imperatore,

il quale avea fissato di partir da Milano il primo ottobre per recarsi a Monaco a visitare il Re, parente suo, indi ad Ischl a festeggiare in seno alla famiglia, colà raccolta, il 4 ottobre, suo onomastico, abbandonò precipitosamente Somma la mattina del 29, lasciando dietro di sè in quella rapida corsa le carrozze del suo seguito; e per Venezia e Trieste fece ritorno direttamente a Schönbrunn, ove giugneva nella notte del 2.

Lo Zini (l. I, c. 324) ne accenna in questo modo: « ... nel settembre di quell'anno, sotto colore di assistere « alle grande esercitazioni militari predisposte nelle lande « di Somma, ripassò Francesco Giuseppe in Italia, e il 21 « settembre fu a Milano, indi a Monza, a Como, dovun- « que riscontrando freddissimo accoglimento. Andò al « campo di Somma; ma, quasi gli elementi congiurassero « a sfatare la mostra imperiale, le piogge diluviando, « gonfiarono i torrenti, allagarono le campagne, guasta- « rono le strade; per questo e per ordini mal dati o male « eseguiti orrenda confusione si mise tra le squadre; al- « cune s'ammutinarono, gli alloggiamenti vennero invasi e « saccheggiati, anco la tenda dell' Imperatore: il quale, « sopraffatto da strano terrore, improvvisamente e quasi « a modo di precipitosa fuga, il mattino del 29 settembre « abbandonava il campo, ed evitata Milano, per Verona, « il 2 ottobre a Vienna si riconduceva. »

— B. E. M.

XLV.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 8 dicembre 1851.

Ricevo la vostra dilettissima in questo punto, e ci rispondo subito; nè vi stupirete della mia parsimonia. Prima di tutto, io sto benissimo di salute; il mio raffreddore è passato, e il freddo non m' incomoda, perchè l'inverno si è raddolcito a segno da parer quasi una continuazione dell' autunno. Ringraziate il Bianchi-Giovini di avermi ceduto il pulpito domenica passata; se non che il suo divoto uditorio non gli saprà grado del mutato predicatore, recandosi lo scambio a perdita non a guadagno. Sono con voi, che alla lettera notariale del commendatore Pinelli non si dee rispondere. Il Rattazzi ci pensi bene, prima d'impegnarsi in una polemica: lo dico, non per me, ma per lui. Io non gli porto mal animo, e mi spiacerebbe di essere costretto a raddoppiar la dose. Non ho mai temuto che il D... fosse pure per entrare in campo, non ostante le sue minaccie . . . .

Quando avrete a vostro comodo letto il mio libro, ditemi che sentite della politica espressavi; chè il vostro giudizio imparziale mi preme assai. D. Ortensia stà bene, ma non so se in queste circostanze vi potrà scrivere. I miei rispetti a D. Anna e all'Annetta. Tutto vostro con effusione di cuore

Gioberti.

XLVI.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 8 dicembre 1851.

Noi abbiamo dai giornali le nuove politiche; ma io non ho le vostre, e ciò mi tiene l'animo in una crudele incertezza. Tremo per voi e pei comuni amici; ma principalmente per voi, che apprezzo ed amo tanto!... Non potreste scrivermi una riga, una sola riga, per tranquillarmi? Se lo potete, fatelo, di grazia, ed io ve ne avrò eterna obbligazione.

Credo che si pensi a rafforzare i presidii della Savoja, come se i pericoli supremi stessero colà e non sul Ticino. E che sì che il Piemonte sbigottito çala agli accordi coll'Austria.... Il Concordato con Roma, a quanto mi dicono, è un fatto compiuto (1). E si soggiunge che il ministero non s'arrischia pubblicarlo, perchè ripugnante a que' principii che vennero testè inaugurati dalla Siccardiana.

Bianchi-Giovini si propone d'inserire nel suo giornale alcuni brani del vostro libro all'intento di diffondere le vostre idee in ogni classe di lettori. Più d'uno poi compendierebbe l'opera vostra per agevolarne la lettura e l'intelligenza al nostro popolo, se non temesse di dispiacere a voi e di offen-

dere i diritti del signor Bocca. Qualora io fossi interrogato su questo proposito, che cosa dovrei rispondere?

Ancora una volta vi supplico di darmi le vostre nuove e quelle di D. Ortensia. La moglie e la bimba vi salutano; io vi abbraccio col più vivo dell'animo. Il vostro

GIORGIO.

NOTA.

(1) Erano le voci di quei giorni, che pigliavano consistenza dalle note simpatie e tendenze conciliative dei *municipali* verso la Corte di Roma.

— B. E. M.

XLVII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 11 dicembre 1851.

Colgo questa occasione per iscrivervi alla sicura. I casi di Parigi sono una semplice fase, logicamente connessa con quanto avviene da due anni. Il regresso che andò sempre crescendo in tale intervallo, dovea infine toccare il suo colmo; ed essendo nata discordia tra coloro che l'operavano (volendo ciascuno tirarlo a suo pro), potea così bene compiersi colla dittatura militare del Changarnier, come coll'imperiale del Buonaparte. La soluzione ebbe luogo nel secondo modo, e l'avvenire dirà se sia bene o male per le sue conseguenze. Io inclino a credere che sia bene per più ragioni, che troppo lungo fora l'esporvi: l'avvenire dirà se io mi appongo.

Ma l'atto in se stesso è brutale, scellerato, infame (1). Non si ha esempio nella storia di una violenza così iniqua e scandalosa. Se mettesse radice, la legge in tutta Europa non sarebbe più che un'ombra, e la forza costituirebbe l'unico diritto. Finora non vi ha un galantuomo, non un solo, che abbia aderito al nuovo governo. La borghesia unanime chiama il principe un assassino. I Buonapartisti onesti (come Benoit Champy) rifiutano ogni loro

concorso. I pochi che reggono, sono schiuma di ribaldi (2). I fogli inglesi e belgi di conto biasimano i nuovi ordini; onde sono severamente interdetti. Solo li lodano i fogli compri ed austriaci, e il nostro *Risorgimento* gli *scusa* (3); il che fece stomacare quanti in Parigi leggono questo giornale.

Che uno Stato, nato in tal modo, possa assolidarsi, è chimera (4). Tuttavia, se perviene a superare i primi contrasti, potrà durare per uno spazio di tempo men breve che molti credono. La divisione della borghesia dalla plebe, la paura di cadere nel socialismo, il bisogno di quiete, la svogliatezza di nuove rivoluzioni, concorrono a permettergli di vivere provvisionalmente. Il male in questo caso sarà per noi compensato da un gran bene, cioè dalla morte del Mazzinianismo, il quale è spedito, se indugiasi il trionfo delle idee democratiche.

Lo statuto piemontese correrà veramente gravi pericoli; ma potrà superarli, se il governo sa fare il suo debito, attivando la riserva, resistendo a ogni minaccia, e non rimettendo un apice della sua politica liberale. Ma il farà egli? Ne dubito assai. A ogni modo esso dee persuadersi, che dal suo contegno durante la parodia imperiale dipenderà forse il trionfo o la ruina della monarchia sarda in un' epoca più lontana. Procacciate di vedere il re, e inspirategli fermezza, fiducia, coraggio. Io spero più nel re che nei ministri. Mille cose ai vostri cari, e credetemi tutto vostro

GIOBERTI.

NOTE.

(1) Consola sentire il Gioberti parlare in questo modo, chiamar cioè delitto il delitto, infamia l'infamia. — Un giorno, allora che la morale dell'individuo verrà eziandio accettata per savia norma di governo, e che in alto si ammetterà quanto vuolsi praticato al basso: « Non fare agli altri ciò che non vorresti fatto a te; » e: « Fare agli altri quanto vorresti per te; » un giorno, dico, scrivendosi la storia come si deve, e maledetta la iniqua massima che « il fine giustifica i mezzi, » certi pretesi *grandi* cadranno dai loro piedestalli di creta, e s'ergeranno soltanto are o statue ai benefattori dell'umanità, a coloro che col sacrifizio di se stessi avran saputo destare nel cuore delle moltitudini religione di affetti memori e riconoscenti.

Però al giudizio di Gioberti, filosofo e cittadino, dee contrapporsi quello, assai diverso, di Gioberti politico e storico, e per ragione di schiarimento e per rimuovere contraddizioni ed equivoci che non farebbero per noi.

« Distinguasi anzi tratto l'atto di dicembre, considerato in sè stesso, da' suoi effetti. Considerato in sè stesso, è impossibile a giustificare, giacchè non si ricorda nelle storie alcuna violazione della legge più brutale e solenne; tanto che il caso è assai meno di politica che di moralità pubblica. Che sorte toccherebbe alla libertà e alla civiltà di Europa, se tali esempi si rinnovassero? Ma niuno deve abbominarli più di noi italiani.... Ma l'azione più degna di biasimo può avere effetti salutari; i quali non giustificano gli uomini che la commettono, ma la *provvidenza che la permette.*

« Se Luigi Buonaparte cadeva, la vittoria sarebbe stata della parte borbonica o della repubblicana. La prima mirava nè più nè meno a una dittatura militare; e poi a un ristauro monarchico; il quale, suc-

« cedendo, come riscossa, a una repubblica, sarebbe « stato grave e duro non meno del presente; e più « diuturno, perchè dentro puntellato dagli uomini più « abili ed esperti, di fuori dall'affetto, dagl'interessi, « dagl'influssi delle maggiori potenze. Se i repubbli- « cani avevano il predominio, l'uso di esso sarebbe toc- « cato ai moderati o agl'immoderati. Discorrendo delle « probabilità future nel mio libro (*Rinnovamento*), io la- « sciai la cosa in forse; ma non dissimulai il mio ti- « more che i secondi non fossero per prevalere *. I « casi luttuosi delle provincie lo giustificarono; tanto « che se il popolo vinceva, i demagoghi di Londra, anzi « che la parte sana dei democratici, sarebbero stati la « parte principe. Qual regresso spaventevole sarebbe « nato in Francia e in Europa dal breve stravizzo, non è « d'uopo che io lo dica. La dittatura russa diveniva ine- « vitabile, e potea durare per qualche generazione. Nè si « opponga che i buoni democratici avrebbero ovviato « agli eccessi; giacchè dal succeduto risulta che non « erano da tanto; o i loro errori nascessero da disu- « nione o da difetto di energia e di perizia. Il fatto si « è che le classi liberali della metropoli non fecero « segno di abilità alcuna; dalla plebe in fuori, che non « si mosse, e fu gran senno; perchè avrebbe dato i « sopravvento ai vecchi retrogradi o ai demagoghi. La « plebe parigina conobbe per istinto che non avendo « uomini capaci di capitanarla, non era in grado di « fondar nulla di stabile; antipose il minor male ai « maggiori; e dovendo tollerare una podestà dittatoria, « si attenne a quella che ha meno pericoli per l'av- « venire.

« La rivoluzione di dicembre fu dunque utile, come « impedimento di maggiori disordini, utile come pena « correttiva delle varie fazioni. Punì i vecchi conser-

* *Rinnovamento*, T. II, p. 685, 686, 687.

« vatori, che per egoismo e studio di parte sciuparono « tre anni di tempo prezioso a lacerar lo statuto, ma- « nometter la plebe, impedir la repubblica di assoli- « darsi per rinnovare una monarchia degenere, e che, « se avessero vinto, si sarebbero portati sottosopra « come il loro vincitore; onde non hanno diritto di la- « gnarsene. Punì i socialisti intemperati che avrebbero « a poco andare risuscitato l'antica barbarie, e infeu- « date per lungo tempo al Cosacco le più gentili pro- « vincie d'Occidente. Punì i democratici, che anche por- « tandosi giudiziosamente nelle cose patrie, non mo- « strarono in quelle di fuori lo stesso accorgimento; « aspirando a rifare gli errori del secolo scorso, a of- « fendere la spontaneità dei popoli, a esercitare un'ege- « monia dittatoria e repubblicana in tutta Europa. Ho « notato altresì i disastri che, senza saperlo, ammon- « nivano alla nostra povera Italia; sognando il ristauro « della romana repubblica, astiando il Piemonte, pre- « parandosi a dar tutta Italia in preda al Mazzini, che « alcuni di loro predicavano come l'interprete più au- « torevole della penisola, mentre altri lo favorivano « eziandio combattendolo, poichè approvavano e mette- « vano in cielo le sue dottrine *. »

— B. E. M.

(2) La schiuma di ribaldi cui alludeva il Gioberti, componevasi di questi fidi: Morny, congiunto di sangue al Buonaparte per vincoli illegittimi; Maupas, prefetto di polizia; Persigny, vecchio amico del principe; generale Saint-Arnaud, ministro sopra la guerra, strumento primissimo della tradigione: questi quattro vuolsi fossero i soli che conoscessero la trama. Venivano: il generale Magnan, comandante supremo dell'eser-

---

* *Rinnovamento*, T. II, p. 720, 741.

V. *Risposta* di V. Gioberti a Urbano Rattazzi, ecc., p. 89, 90, 91.

— B. E. M.

cito di Parigi, e Canrobert e Forey, generali; Casabianca; Lacrosse; il Thorigny, incerto per paura o vergogna; e questi altri insediati terminativamente ministri il giorno appresso, 3 dicembre; cioè:

MM. Rouher (alla giustizia); Turgot (agli affari esteri); Leroy de Saint-Arnaud, citato (degnamente mantenuto in uffizio); Th. Ducos (alla marina); di Morny, parimenti citato (interno); Magne (lavori pubblici); Lefébvre-Duruflé (agricoltura e commercio); Fortoul (istruzione pubblica); Fould (erario).

— B. E. M.

(3) Il Cavour, divenuto ministro, depose la penna dello scrittore, lasciando il *Risorgimento*, di cui era sempre stato la mente ispiratrice; ed anzi spesso ricordava agli amici, menandone vanto, i giorni passati nella compilazione di quel giornale (V. Massari, *Ricordi biografici*, p. 28). — Ed ecco che ne scriveva Aurelio Bianchi-Giovini da Torino a Giorgio Paliavicino, il 6 maggio 1852.

« *Caro Marchese*,

« . . . .

« Vi avverto di una cosa, che forse non saprete. *Il* « *Risorgimento* non è più il foglio ministeriale, l'organo « di Cavour e C. Esso è come un cavallo vecchio, esperto « di guidaleschi, e che il padrone, non volendo mandarlo « al carnajo, lo caccia di stalla e lo lascia vagare alla « ventura, salvo a pigliarselo chi lo vuole. Il tapino fu « raccolto dall' avvocato Boggio, grande patrocinatore « degli Ignorantelli, da certo Borana imbrattacarte nojo- « sissimo, con non so chi altro, i quali vanno in traccia « di azioni da lire 50 per sostenere il decrepito *Risor-* « *gimento*, divenuto organo dell'*insipidismo*. Ora ditemi « se valga la pena di occuparsi di tal foglio. Sarebbe « lo stesso di metterlo in credito, e porgergli i mezzi « di rubarmi qualche dozzina di abbonati.... »

Il Risorgimento di fatti dovette poi cessare le sue

pubblicazioni, ma venne surrogato dal *Piemonte*, diretto dal Farini, che sosteneva la politica di Cavour. E quando, sul finire di marzo 1856, il Farini rinunziava alla direzione del *Piemonte*, lì eziandio per tramontare, venne di nuovo a mezzo il noto Pier Carlo Boggio; pronto ad accettare la non pingue eredità, desiderando però tornasse alla primitiva denominazione, che cioè *Il Piemonte* fosse ribattezzato *Risorgimento*.

(V. *Il conte di Cavour*, ricordi biografici di Giuseppe Massari, Torino Tip. eredi Botta, 1873, p. 144).

— B. E. M.

(4) La profezia s'è verificata a Sedan; ma ora la schiuma di.... intriganti tenta risuscitare la *chimera* Impero. Il modo di quella caduta fu anche terribilmente vaticinato a suo tempo in questa guisa:

« Io vi avverto, principe, io dico che, sempre se-
« guendo la vostra stella, voi soggiacerete prima che
« sia terminata l'opera vostra — l'opera d'una nuova
« fondazione della vostra dinastia. Per altro questa è
« la sorte comune degl'innovatori, che suggellano col
« proprio sangue la loro innovazione. Ma voi, voi non
« sarete che una vittima espiatoria delle vostre azioni.
« Il popolo che vi ha dato il potere, non si solleverà
« in vostra difesa. Voi avrete lavorato invano, e sarete
« maledetto non per amore della gloria, siccome l'im-
« peratore Napoleone, ma per la vostra ignominia;
« questo è ciò che leggo nell'avvenire. »

Proudhon, sulla trama di Stato.

Vedi: *Luigi Napoleone*, ovvero *Lotta del destino* e *Corona Imperiale*, di Ernesto Pitawal, pagina 934, capitolo XVII.

— B. E. M.

XLVIII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 12 dicembre 1851.

Vi ho scritto ieri per mano di un amico (che partirà fra qualche giorno), poco prima di ricevere la vostra degli 8; alla quale mi affretto di rispondere colla presente. Da poco più di una settimana in qua la mia salute si è rifatta e oggi è ottima; indi però non segue che io sia buonapartista. Vi ringrazio della tenera sollecitudine che avete della mia persona. Veramente giovedì l'altro ho corso qualche pericolo per esser troppo curioso. Il povero marchese Cambiasi di Genova, men curioso di me, ci perdè la vita. D'ora innanzi sarò più savio; ma questa volta non posso dolermi della mia imprudenza, perchè quel moto e quell'agitazione mi resero sano come un pesce.

Il proposito di Bianchi-Giovini mi è onorevole e caro. Credo però che nelle circostanze presenti si debbano evitar quei passi che riguardano Roma. Il governo sardo si trova in condizioni molto difficili: non è dotato di forza eroica; e bisogna torgli ogni pretesto di sdegno contro un giornale così utile come l'*Opinione*. Quanto al mio libro, venga esso citato o non citato, sarà messo all'Indice, e

io ci sono apparecchiato da lungo tempo. Ma quei brani che, letti nell'opera, ricevono dal contesto un senso affatto ortodosso, presi separatamente, potrebbero parere acattolici, e produrre nel clero poco dotto un' impressione che oggi si dee al possibile evitare.

Io non credo che i compendii, i sunti, gli estratti di un' opera stampata si oppongano menomamente al diritto di proprietà. Variando la forma, lo scritto non è più lo stesso. Siccome io mi sono studiato di esprimere sui punti principali il parere dei più assennati Italiani anzi che concetti miei propri, io crederei utilissimo il divolgarizzarli, e metterli alla portata del popolo; e dal canto mio vi do piena procura. Tuttavia prima di porvi mano, saria bene farne parola al Bocca. Il lavoro non che nuocere allo spaccio del libro, potrà giovargli. Ed egli stesso potrà incaricarsi di stampare il compendio.

I Mazziniani non son più rossi, ma verdi, i turchini son divenuti gialli. La conversazione serale di G. Pepe somiglia un crocchio di anime del purgatorio.

I miei ossequi a casa vostra. Tutto vostro di cuore

GIOBERTI.

XLIX.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 14 dicembre 1851.

Ho letto il vostro libro due volte, e l'ho ponderato attentamente. Voi siete uno scrittore maraviglioso. Che splendore di stile! Che dovizia d'erudizione! Quanta dialettica e quanta poesia ad un tempo! Natura, per creare Gioberti, fondeva insieme Platone e Dante; non è dunque maraviglia che voi siate un ingegno divino (1). Voi dite: *Fiat lux!* E la luce è fatta nella mente de' vostri lettori. Io vi ringrazio del segnalato servigio che mi avete reso portando a maturità e vestendo di splendide forme gli embrioni del mio povero intelletto. I quali, senza di voi, sarebbero morti infallibilmente prima di nascere. Ma ch'io sia giudice imparziale del vostro libro, non lo sperate; l'opera vostra essendo in qualche modo anche l'opera mia: *voi scriveste cose che io pensava* (2). Ridete, ridete della mia vanità; essa è smisurata come la mia prosunzione. La quale mi dice, che l'Angelo della Storia scriverà un giorno su la pietra del mio sepolcro: « Onorate Giorgio Pallavicino: *fu l'amico di Vincenzo Gioberti!* »

Nel resto, se avete infiniti ammiratori, uno dei

quali è Bianchi-Giovini, avete pur' anche non pochi avversari. Costoro vi pongono segno ad ogni maniera di biasimi. A chi dissente da voi su questo, o su quell'altro punto, la mia risposta è breve: ***Provate il contrario.*** Ma nessuno fin'ora tentò l'impresa. E nessuno probabilmente la tenterà in avvenire, salvo, forse, Urbano Rattazzi, il quale, come dissi, ambisce un portafoglio, e, per procacciarselo, lusingherà il figlio, patrocinando la causa del padre. Al re, com'era da prevedersi, dispiacque il capitolo intitolato *Carlo Alberto;* ma piacquero gli altri, e specialmente il IV ed il V del secondo volume. Io pure tengo opinione che l'*Egemonia piemontese* sia il vostro capolavoro, al quale fo plauso con tutta l'anima, sembrandomi che solo con questo mezzo si possa avere un giorno quell'Italia armata, che deve precedere necessariamente l'Italia libera.

Lo spaccio del vostro libro è favoloso, e mi dicono che sarete presto ricercato d'una seconda edizione. Qui, nessun giornale puritano s'arrischiò a censurarlo. Anche la stampa codina, per quanto io so, serba su questo tema un silenzio circospetto. Il solo giornale, che abbia parlato e che parli di voi, è l' *Opinione*; e l' *Opinione* milita alla vostra bandiera. Voi avete un potente alleato in Bianchi-Giovini, il quale, come vi dissi, si propone di pubblicare, la domenica, or l'una or l'altra delle vostre *prediche.* E così dal valentuomo sarà provveduto al bisogno di que' languidi che mangiano poco e di rado, non avendo lo stomaco abbastanza ga-

gliardo per ismaltire le suntuose vivande d'una mensa regale.

Mi congratulo con voi della vostra buona salute, e vi prego di essere molto cauto, essendo agevole l'ammalare in questa stagione. Fate che io abbia spesso delle vostre nuove e di quelle di D. Ortensia, alla quale mi raccomando. Anna ed Annetta vogliono esservi ricordate. Abbracciandovi teneramente, io sono tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

P. S. Vi ringrazio moltissimo dell'avermi comunicate le vostre nuove col mezzo del signor M., il quale fu sollecito d'adempire alla vostra commissione. Io sento con voi; ma quì regna una strana malattia: il malato, colto da vertigine, vacilla come l'ebbro. Da questa malattia, di natura contagiosa, sono travagliati principalmente ministri e cortegiani. Vogliono che ne sia franco il re, uomo, come voi sapete, di sana e vigorosa costituzione. Iddio gli conservi la salute!

NOTE

(1) Giorgio Pallavicino, intimissimo del Gioberti, se ne mostra sempre entusiasta come amico, come scrittore e come uomo di Stato; entusiasmo scusabilissimo in lui, rispetto al quale però siami lecito fare eccezioni.

— B. E. M.

(2) Si allude all'unità sotto lo scettro di Casa Savoja, e in modo speciale alle idee che sono svolte in questo senso nei capitoli del *Rinnovamento*, intitolati la « Nuova Roma » e « Dell'egemonia piemontese. »

— B. E. M.

L.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 17 dicembre 1851.

La *curiosità* fu sempre il difetto delle donne e dei filosofi. Noi sappiamo che Plinio il vecchio, perchè troppo curioso, perdeva miseramente la vita appiè del Vesuvio. Qual meraviglia che Vincenzo Gioberti abbia voluto imitare Plinio il vecchio, accostandosi al vulcano parigino? Buon per noi che la fortuna volle far salvo l'imprudente filosofo, al quale io posi tanta stima e tanto affetto! Ad ogni modo, Gioberti mio, siete degno di biasimo per avere messo a repentaglio una vita che non vi appartiene. Voi, sommo italiano, appartenete all'Italia. Siate dunque più cauto in avvenire, ve ne supplico!.....

Avrete, a quest'ora, ricevuto la *Croce di Savoja* che vi ho spedita l'altro dì. Contiene un articolo del Rattazzi contro di voi; e questo articolo fa gongolare i vostri avversari. Io che vi ho detto di non rispondere al * * *, ora vi dico di rispondere al Rattazzi e di trattarlo come un petulante discepolo vuol essere trattato dal suo maestro. Frustatelo ben bene, ch'egli lo merita. L'articolo in discorso viene ristampato per essere diffuso nel pubblico. Rispon-

dete con sollecitudine, e guardatevi dall'ambizioso avvocato che vuol diventar ministro, costi che può!

Ho letto a Bianchi-Giovini quella parte della vostra lettera che lo riguarda; egli vi saluta e seguirà il vostro consiglio. Ieri l'*Opinione* inseriva nelle sue colonne l'articolo vostro contro i Puritani, che oggi sono in fondo, ma che potrebbero domani tornare a galla. Mazzini è morto; ma ciò non basta: bisogna renderne impossibile la risurrezione. Dopo la volta de' Puritani, verrà quella de' Municipali. Mazzini e mazzinisti sono le *piattole* di questo povero paese; ma il *** e consorti ne sono il *cancro*..... Iddio confonda gli uni e gli altri!

Ieri Cavour chiamò a sè Bianchi-Giovini, e lo persuase a difendere il ministero, assicurandolo che nel Consiglio fu deciso doversi sostenere il principio liberale a qualunque prezzo: questa essere la ferma intenzione del re e de' suoi ministri. Vedremo se i fatti consuoneranno con queste generose parole. Intanto si prepara una legge contro la stampa (1). Dicono che ciò sia una necessità diplomatica, e forse lo sarà: in ogni modo, un passo indietro nelle presenti congiunture è cosa sommamente inopportuna. Ma voi lo diceste: « il Ministero sardo non è dotato di forza eroica. »

Datemi le nuove dei comuni amici e ricordatemi a D. Ortensia. Io vi abbraccio con tutta l'anima. Il vostro

PALLAVICINO.

NOTA

(1) Primi effetti della trama di Stato del 2 dicembre. Quando s' intese che il ministero portava al parlamento una legge restrittiva della libertà di stampa, il paese se ne commosse. « . . . Il modo e il momento della proposta « provvisione davano causa ai sospetti che il governo si « piegasse servilmente ad imperiosa pressione, o che il pre- « sidente del consiglio e taluno dei suoi colleghi, come « il Galvagno, dei quali era nota l'avversione appassio- « nata a tutto ciò che sentiva di troppo libero, di de- « mocratico, di repubblicano, afferrassero quella oppor- « tunità per dare incominciamento allo stringer dei « freni. » V. Zini citato, p. 375-76, vol. I, ecc.
— B. E. M.

LI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio buon Pallavicino,

Parigi, 22 dicembre 1851.

Vi ringrazio di avermi spedito lo scritto di Urbano Rattazzi inserito nella *Croce.* È un tessuto fastidioso di alterazioni, di bugie e di sciocchezze. Poichè il valentuomo mi tira pei capelli a rispondergli, avrà quello che merita. Sarà *crocifisso* davvero, ma sul legno del cattivo ladrone e non del buono.

Fra due o al più tre settimane la risposta sarà in ordine. Non posso far più presto, avendo qualche altro lavoro per le mani che non voglio interrompere. Frattanto scrivo al Bocca di far subito annunziare la risposta sui pubblici fogli.

I miei ossequi a D. Anna e all'Annetta. Ho veduto venerdì scorso D. Ortensia e sta bene. Vi abbraccio col più vivo affetto. Tutto vostro

Gioberti.

P. S. I miei saluti a Bianchi-Giovini.

LII.

GIORGIO PALLAVICINO A VINCENZO GIOBERTI.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 28 dicembre 1851.

La vostra carissima degli 11, che voi mi trasmetteste alla sicura, io la ricevetti soltanto l'altro dì; e subito, docile ai vostri consigli, domandai al re un' udienza privata. S. M. mi fece rispondere, col mezzo del suo segretario conte Avet, che mi vedrebbe con piacere, e che sarei senza fallo ricevuto non sì tosto egli verrebbe in città. Ma il re o non venne in città, o dimenticò la sua promessa, o non ebbe agio a mantenerla. Io non fui chiamato ancora.

Vedendo il re, mi studierò di confortarlo a persistere ne' suoi generosi proponimenti. Nel resto è possibile che il re non mi veda per qualche maneggio dei nostri politici avversari. Io sono, ad un tempo, in uggia ai codini e in uggia ai municipali; ai primi perchè rivoluzionario, ai secondi perchè lombardo e vostro amico. Un' altra volta chiesi un' udienza e non l' ottenni. Il re poi m'assicurava che non ne sapeva nulla.

La vostra carissima dei 12 io la ricevetti assai prima di quella degli 11, e le mostrai entrambe all'abate Unia, che fu lietissimo di vedere i vostri

caratteri. Da lui seppe l'entusiasmo prodotto dal vostro libro in questa università, e l'immenso spaccio del *Rinnovamento*, di cui credo omai esausta la doppia edizione. Il Bocca dee aver fatto in questa congiuntura un guadagno favoloso. Ciò vi serva di regola in avvenire.

È morto Berchet (1). Egli avrebbe dovuto morire prima del 48. Il generoso esule del 21 mostravasi, più tardi, fiacco ed impotente. Berchet è morto *in concetto di codino*; ma non morranno i suoi versi che molto contribuirono, con quelli del Giusti, a creare in Italia opinioni e sentimenti italiani. Nel resto il codinismo del Berchet non era il codinismo sfacciato del nobilume piemontese; ma quello, più sobrio, dell'Arconati e degli altri *tremolanti*, che si lasciarono andare alla reazione, nauseati e impauriti delle intemperanze demagogiche di Giuseppe Mazzini.

La nostra stampa trovasi in condizioni deplorabili. L'*Opinione* ha più debiti che azionisti disposti a pagarli. I debiti sono anche la malattia del *Risorgimento*, il quale dovea cessare coll'ultimo dell'anno; ma vi fu chi lo trasse d'impaccio, ed il povero vecchio potrà vivere ancora per qualche tempo. Il *Progresso* è agonizzante, — e già i medici lo avevano sfidato. Ma ieri mi dissero che il giovine libertino vivrà come gli etici, fino a primavera. È morto il giornale brofferiano: *La Voce nel deserto*: « Requiescat in pace! »

Qui la legge sulla stampa fa strillare la Sinistra

e il Centro sinistro. L'*Opinione* difende il ministero, il quale propose questa legge (di poco momento per se stessa) come una necessità politica, affermando che siffatta misura viene consigliata dall' Inghilterra. Gli opponenti dicono essere questo *un primo passo*: i ministri negano ciò, protestando ch' essi non intendono di dare un primo passo, ma *un passo unico*, per evitare maggiori sconci in avvenire. Io credo che la legge passerà, ma cambiata nella forma, poichè tutti s' accordano nel dire che *offesa* è parola troppo elastica: si pensa a sostituirle *ingiuria personale*.

Salutatemi D. Ortensia, e ditele di scrivermi per carità! Questa brava signora, promettendomi sempre una lunga lettera e non attendendo mai la sua promessa, mi fa provare le pene inenarrabili dell' antico Tantalo. Se D. Ortensia potesse scrivermi una lettera ostensibile al nostro Vittorio, dovrebbe farlo. Ad ogni modo, fatelo voi: il bravo giovine vuol'essere illuminato e guidato in questa terribile confusione d' uomini e di cose. Anna ed Annetta vi salutano caramente; io vi abbraccio con tutta l' anima. Il vostro

PALLAVICINO.

P. S. Bianchi-Giovini vuol esservi specialmente ricordato. Una stretta di mano al Pepe, e agli altri amici.

NOTA

(1) Cioè il 23 di quel mese, dicembre, in età di sessantadue anni, essendo nato a Milano verso il 1790. Ne

aveva esulato venti, e, tornato in Italia, era vissuto sino a' moti del 1848 in Firenze; donde corse a Milano nei giorni delle libertà. Ma, venuti un'altra volta gli Austriaci, iva in Piemonte, dal quale otteneva cittadinanza e mandato di rappresentante del popolo. Chi avrebbe mai detto, che il *Tirteo* d'*Italia* l'avrebbe finita nella schiera dei *tremolanti?*

— B. E. M.

1852.

LIII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Mio caro, carissimo Gioberti,

Torino, 12 gennaio 1852.

Io vi trasmisi, non è guari, una lettera col mezzo del mio banchiere, signor Barbaroux. L'avete voi ricevuta? Era una lettera importante, e non vorrei che si fosse smarrita. Scrivetemi dunque una riga per tranquillarmi, una sola riga. Mi scriverete poi lungamente quando avrete agio di farlo. Ora dovete rispondere al Rattazzi.

Mi dicono che il D... sia molto abbattuto. Egli ha sempre fra le mani il vostro libro: lo legge, lo rilegge e fa postille al testo. Aspettatevi dunque un nuovo assalto, ed allestite le difese.

Voglio darvi un consiglio: Voi siete amico dell'abate *** — Io non so se abbiano fondamento le accuse che altri move contro di lui; ma lo vogliono più destro che leale: lo tacciano anche di smodata ambizione. È un fatto ch'egli ha le simpatie de'potenti: dunque state in guardia.

Abbiamo un rigido inverno; quindi morbi d'ogni maniera: dolori reumatici, punte, angine, ecc. Anch'io sono infreddato, ma leggermente.

Non so che pensare di D. Ortensia, la quale non mi scrive più. Fate che mi scriva. Noi aspettiamo le nuove di Francia colla più viva impazienza.

Oggi si danza dal conte Appony. E gli uffiziali piemontesi danzeranno la polka e la mazurka nelle sale della legazione austriaca. « O tempora, o mores! » Anna è furibonda.

Salutatemi Pepe e Montanelli. Anna ed Annetta vi stringono la mano. Io vi abbraccio col più vivo affetto. Il vostro

PALLAVICINO.

LIV.

VINCENZO GIOBERTI A GIORGIO PALLAVICINO.

Mio caro Pallavicino,

Parigi, 13 Gennaio 1852.

Vi scrivo appena levato dal letto ove giacqui alcuni giorni, confittovi da febbre assai forte. Ora sono guàrito, ma debolissimo, perchè non volli altro medico che il riposo e la dieta.

La risposta a Rattazzi è finita; ma siccome il manoscritto potrebbe perdersi alla posta, così prima di spedirlo ne farò levare da un amanuense una copia, non essendo io capace di questa fatica. Spero che il primo quaderno potrà partire domani o posdomani.

In questo proposito vi prego di un piacere, se potete farmelo. Sarebbe questo di correggere le seconde prove di stampa. Il Bocca mi manderà le prime. Spedirò le correzioni opportune, sulle quali si tireranno altre prove; e queste vi pregherei di correggere.

Vedendo il Bocca, mi farete il favore di inculcargli di prender tutte le precauzioni affinchè lo scritto non trapeli prima di essere divulgato. Il rattaccio è un gattaccio ed è capace di tender le sue trappole.

Siamo appieno d'accordo intorno al D... Ho scritto e riscritto che non riconosco altro tribunale che quello del pubblico. Se il D... muove qualche dado,

gli risponderò subito, e stamperemo la risposta *ad calcem* della rattazziana, se questa non sarà ancor finita d'imprimere.

D. Ortensia ha anco pagato il suo tributo alla cattiva stagione. L'ho veduta la settimana scorsa; era in piedi, ma fuor di caso di scrivervi. Mi commise di porgervi i suoi più cari saluti.

Nel capo d'anno non ci fu luminaria, nè poi applausi teatrali. Ciò vi serva di norma leggendo i giornali.

Mille cose a D. Anna e all'Annetta. Vi abbraccio di cuore. Tutto vostro

GIOBERTI.

P. S. Vi prego di far ricapitare l'inclusa all'abate Unia.

LV.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Carissimo Gioberti,

Torino, ... (1).

« . . . .

Il re, vedendomi s'affrettò a dirmi: « Le cose « vanno male. La caduta di lord Palmerston (2) è « un fatto deplorabile. Incertezza e pericoli: ecco le « condizioni del Piemonte. Io volli seguire la po- « litica di mio padre, il quale, se commise errori, « seppe anche purgarli con magnanima espiazione. « E certo, fedele ai miei giuramenti, io non vio- « lerò mai lo Statuto. Ma se la reazione avesse a « prevalere sul continente, se la Francia si colle- « gasse all'Austria,... potrei io in coscienza esporre « questo povero paese al saccheggio, all'incendio e « alle carneficine, risultamento inevitabile di una « guerra contro tutta l'Europa? *Questa misera con-* « *trada diventerebbe un deserto!...* No, non mi regge « l'animo al pensiero dell'atroce spettacolo. Piut- « tosto rinunziare la corona!... Questa corona che « già mi pesa, le accennate circostanze me la rende- « rebbero insopportabile. » — « Per l'amor di Dio, » esclamai, « non abdicazione! Non vuolsi abdicare « in nessun caso, in nessuna ipotesi. Martire ita- « liano, io veniva appunto in nome di tutti i buoni « Italiani a raccomandare a V. M. i santi interessi

« della bandiera nazionale. Si abbandoni ogni cosa, « ma non il principio della nostra nazionalità. Al « peggio andare, abbiamo la Sardegna: V. M. si ri- « tiri in Sardegna: recando seco lo Statuto, la ban- « diera tricolore e la vecchia spada di Savoja, V. M. « tien vivo il principio e salva l'avvenire. « *Sire*, « *promettetemi di non abdicare!* » — Non posso « prometterlo, » disse il re; e soggiunse: « Che « tempi sono i nostri, Dio buono! non c'è più al « mondo nè fede, nè onore, nè virtù.... Oh, se la « Francia fosse con noi, anche noi faremmo qualche « cosa! L'esercito è bene ordinato ed io mi struggo « di combattere. Ora tutto dipende dalla Francia e « dal suo Presidente. Quest'uomo può salvare e « rovinare il mondo. Ch'egli cada, io non lo desi- « dero; cadendo lui, i Cosacchi ricondurrebbero in « Francia Enrico V, e il trionfo della reazione sa- « rebbe compiuto. »

Si parlò d'altre cose, che non vogliono essere confidate ad una lettera. Congedandomi, io dissi al re: « Metto a disposizione di V. M. l'ultimo scudo della « mia borsa e l'ultima goccia del mio sangue. Le « promesse di Giorgio Pallavicino, come quelle di « Vittorio Emanuele, non sono vane. » E il re mi abbracciava con effusione di cuore.

— Voi che ne dite? Io dico che la *camarilla* lavora sotto mano per risvegliare gli scrupoli del re, mostrandogli la terribile responsabilità che peserebbe sul suo capo qualora egli non preferisse l'abdicazione alla guerra nazionale. Abdicando Vittorio

Emanuele, Torino non avrebbe a temere le contribuzioni e gli alloggi militari, conseguenze inevitabili d'un'occupazione austriaca; bisogna dunque che noi lavoriamo dal canto nostro per *contramminare* gli sforzi della *camarilla*. E, s'io avessi la vostra penna, ne userei per iscrivere un opuscolo di poche pagine, col quale vorrei dimostrare che l'abdicazione, in qualunque ipotesi, manderebbe in rovina la dinastia e l'Italia; però sarebbe nello stesso tempo un gran fallo e un gran delitto. Bisogna impedirla, costi che può!

. . . .

. . . .

Tutto vostro di gran cuore

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTE

(1) Non ha data, ma senza dubbio venne scritta o l'ultimo dell' anno o ai primi del 1852, dopo la caduta del ministero Palmerston.

— B. E. M.

(2) Pochi giorni dopo la trama di Stato del 2 dicembre in Francia, il *Times* annunziava all'Inghilterra, avere *lord* Palmerston lasciato il governo della cosa pubblica, notizia che riempì di stupore l'intiero paese, stupore che crebbe a dismisura allora che seppesi, il nobile *lord* essere stato licenziato dalla regina medesima, stanca del « sans-façon de son ministre, qui, sous prétexte de lui « épargner de la peine, ne prenait l'avis de la Couronne « que sur des choses faites, ou modifiait après coup ses « décisions sans l'en informer. »

La regina licenziò allora Palmerston per un audace in-

discrezione (secondo S. M.) commessa dopo la trama di Stato del Napoleonide; e fu, che il ministro inglese in lettera particolare al Walewski aveva approvato l'atto del Presidente, affermando, « essere egli convinto che il Buonaparte non poteva operare diversamente di quanto aveva fatto. » La regina (la quale aveva recato a cognizione del governo francese che l'Inghilterra non si sarebbe affatto ingerita nelle cose interne della Francia), quando seppe da Russel — che, conoscendo forse le idee di Palmerston, vigilava su lui — della lettera scritta a Walewski, mandò a spasso il ministro intendendo ad avvicinarsi sempre più alle potenze germaniche.

— B. E. M.

LVI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parìgi, 16 gennaio 1852.

Ho ricevuto stamane la cara vostra del 12 e un'altra, in cui mi raccontavate per disteso la conversazione passata con quel personaggio. (1)

In una mia dell'altrieri vi pregavo di voler compiacervi di correggere le *seconde prove* della Risposta. Se potete farmi questo piacere, prevenitene il Bocca, affinchè le dette prove non passino in altre mani. Bisogna usare ogni cautela affinchè il sorice non magni il cacio.

Le prime prove le vedrò io. Ho scritto al Bocca di mandarmele sotto fascia per la posta. Ma mi son dimenticato di dirgli, non esser necessario che mi si mandi con esse la *copia* corrispondente. Fatemi il piacere di accennarglielo. Gli ho pure raccomandato di eleggere grossi caratteri, bella carta, ecc.

Coll'ordinario d'oggi parte il primo quaderno indirizzato al Bocca. Nel principio della prossima settimana spedirò i due altri, che ora si stanno copiando.

Non potei stamane andare, secondo il mio solito, da D. Ortensia a causa della salute. Ma le ho scritto; e mi rispose che stà meglio.

Qui nulla di nuovo, salvo la costituzione che leggerete nei fogli pubblici.

Vi ringrazio di ciò che mi dite di quella cotal persona. Ma io dovrei dubitare di me stesso a sospettar la sua lealtà. Vero è che àma di star bene, con tutti; e ciò spiega le congetture sinistre fatte da alcuni in tal proposito.

Gl' Italiani di qua sono lieti del nuovo imbasciatore sardo, che s' aspetta a momenti. Anche i Galli se ne rallegrano, avendo conosciuto che in politica, non ostante la somiglianza dei nomi, la gallina è un' oca. E le oche non piacciono ai Galli, che si ricordano del Campidoglio.

Spero che D. Anna e l' Annetta avranno cominciato ben l' anno, e auguro a loro come a voi la più lieta continuazione. Tutto di cuore vostrissimo

GIOBERTI.

NOTA.

(1) Il re Vittorio Emanuele.
— B. E. M.

LVII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 17 gennaio 1852.

Ier l' altro vi trasmisi colla posta il IV volume del Gualterio, testè pubblicato. Troverete in esso una breve appendice che vi concerne. L' appendice s'intitola: « Di alcune opinioni di Vincenzo Gioberti. » Leggetela e, quando crediate di staffilare col Rattazzi anche il Gualterio, fatelo con sollecitudine. Qui si ha fame e sete delle vostre scritture.

Il ballo del conte Appony riuscì molto splendido. V' era calca di patrizi torinesi; ma vuolsi aggiungere, a onor del vero, che nessun uffiziale d' ordinanza del re facea parte di quella *vile moltitudine.* Il che certamente avvenne per ordine superiore. Vittorio nostro è un nobile Italiano; ma gli altri?..... Gli altri, salvo piccol numero d' eccezioni, mi riescono gesuiti, quando non appartengono alla razza dei cretini. . . . .

Furono qui pubblicati gli *Appunti storici del Montanelli*; (1) ma pochi si danno la briga di leggerli, e nessuno ne parla. Nondimeno l'amico nostro dice molte buone cose in ordine a Roma; in pari tempo egli combatte l'egemonia piemontese. Così dev' essere. I repubblicani ridono di noi, — e noi, alla nostra volta, possiamo ridere di loro: a che giovi

la sonora ciancia delle sette impotenti, l'abbiam veduto. . . . . Profitteranno essi della lezione? Lo desidero, ma non lo spero. —

Se leggete l'*Opinione*, avrete letto i tre articoli di Bianchi-Giovini, intitolati: L' *Austria non mercanteggia*. Sono tre buoni articoli; e Bianchi-Giovini, dobbiam confessarlo, rende segnalati servigi alla causa nazionale. Però io e gli amici miei non lasceremo cadere l' *Opinione*. Abbiamo quindi assunto il carico di pagarne i debiti, che montano ad una somma rilevante (2). Non esce più il *Progresso*.

Qui si spera ancora nella Francia, perchè si crede impossibile una Francia cosacca. Voi che ne dite? Aspetto una vostra lettera con impazienza.

Anna e la bimba vi salutano. Il vostro

PALLAVICINO.

P.S. In questo momento ricevo la carissima vostra dei 13. L'inclusa sarà subito ricapitata, e saranno da me corrette con diligenza le prove di stampa. Inculcherò poi al Bocca di prendere tutte le precauzioni, affinchè lo scritto non trapeli prima di essere divulgato. Disponete pur sempre di me e dell'opera mia: io eseguirò tutte le vostre commissioni col massimo piacere.

Se, nella risposta al Rattazzi, vi vien fatto di parlare del re, lodatelo, ch'egli merita la vostra lode. Ma, in pari tempo, combattete in lui ogni velleità d'abdicazione: l'abdicazione sarebbe per noi tutti la sventura suprema. Noi dobbiamo contram-

minare le mine de' nostri avversari: questa è buona tattica. A voi dunque mi raccomando.

Abbiate cura della vostra salute, e ricordatemi a D. Ortensia.

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTE

(1) Nel 1851 la tipografia Subalpina in Torino stampava l'opuscolo: *Questioni italiane — Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, scritti di Giuseppe Montanelli;... pagine con la data di Parigi, 6 novembre di quell' anno.

Nel 1853, dalla Società editrice italiana nella stessa città, apparvero in due volumi le *Memorie sull'Italia, specialmente sulla Toscana*, dal 1814 al 1850, del Montanelli; nelle quali scriveva: « Accusato di avere senza « scopo messo sottosopra il paese, di discordie attizzate, « di ribellione al *gran centro moderato* di Firenze, ho « dovuto provare che non agitai nè per fini personali, nè « per gusto d'agitazione, ma unicamente per *trionfo di* « *idee liberali;* e, sebbene teoricamente repubblicano, in « pratica restai sempre ai termini del possibile, e spinsi, « coi modi più civili che per me si potesse, a cambia- « menti domandati dai tempi; e mi trovai centro, non « per mia, ma per altrui volontà; e, lontano dal mettere « discordie, feci anzi sempre di tutto per sopirle, il che « mi riuscì finchè dirigeva io la gioventù » (pag. 11, vol. I).

Gli premeva correggere la falsa idea che gli storici di *parte mezzana*, segnatamente il Gualterio, davano della *parte liberale* italiana, volendo far passare gli uomini della loro consorteria per *immacolati* di rivoluzione, di congiure, di stampa clandestina, e rappresentando il *riformismo* come tutto merito loro (pag. 12, *ib.*).

Nel 1856 la Società editrice predetta pubblicava l'altro volume: *Il Partito Italiano.*

— B. E. M

(2) Come dicemmo alla nota n.° 3, c. 86 e 87 di questo volume, l'*Opinione* in quel tempo sosteneva il programma della « nuova idea » (di Gioberti-Pallavicino), la *vera* idea italiana; ma quando se ne scostò, il Pallavicino le disdisse l'amicizia politica con una lettera pubblicata dalla stessa *Opinione.*

Tuttavia, è pregio dell'opera conoscere di quanto se ne sia poi discostato questo giornale, aderendo alla politica piemontese, e il leggitore può apprenderlo dalle parole sempre integre dello Zini, il quale, detto dell'ultima firma apposta dal Manin al *Credo* politico della Società Nazionale e della morte dell'ex-dittatore di Venezia, scrive:

« Al simbolo stampato con acconcia dichiarazione e « scheda d'invito a sottoscriverlo, e diffuso per migliaia « di copie in tutte le contrade d'Italia, vennero prestamente numerose adesioni; le prime dalli Ducati, poi « dalle Romagne, dalla Lombardia, dalla Sicilia; meno « dalla Venezia e dalla Toscana; poche o punte da Napoli, « o più colà potesse la paura e l'accasciamento, o gl'intrighi de'muratiani; appena qualche riscontro da quelle « provincie. E — strano a dirsi ed a credersi oggidì! — in « quello che li diarii clericali, austriaci e mazziniani si « levavano a lacerare per dileggi, contumelie o calunniose insinuazioni e gli uomini e li propositi della Società « Nazionale; quelli di parte liberale in Piemonte, governativi e di opposizione, non che difenderli o discuterne, « tampoco degnavano menzionarli, quasi uomini e propositi avessero in dispetto o compassione, e li annulleggiassero; onde appena un piccolo diario di provincia « (la *Gazzetta delle Alpi* di Cuneo) fu oso di annunciare « il *programma;* e, avvedutosi solo, si tacque. »

E lo storico medesimo aggiunge (p. 839, L. II) questa

nota (*c*), che vale un Perù, e che merita di essere riportata integralmente.

« Quello insipiente disdegno, che si palesò colla cospi« razione del silenzio (arte vecchia, usitatissima anche « oggi da certo vulgo di scrittori giornalieri, ai quali i « tempi, l'ansia politica, e la svogliatezza generale di « studi austeri, di sode letture, concedono tra noi il mo« nopolio della pubblicità e poco meno della fama), tanto « durò, che un anno appresso uno delli diarii più diffusi, « rassegnando le *utopie dei varj partiti, frazioni ed « illusioni di partito*, alludendo a quello della Società « Nazionale, senza pure nominarla, sentenziava coll'ordi« nario sussiego: *La* Monarchia Unitaria *è un' idea che « alletta e seduce, e certamente se l' Italia fosse da « farsi, daremmo preferenza a questo partito. Ma la « Monarchia unitaria sarebbe un nuovo edifizio da eri« gersi sopra le rovine dell'antica; e noi amiamo troppo « l'Italia, per desiderare che diventi una rovina, foss' anco « per risorgere dalle ceneri più splendida dell' araba « fenice.* » (*Opinione*, 14 giugno 1858.)

Nientemeno!

« Il quale passo (parla sempre lo Zini) abbiamo voluto « citare, non per singolare estimazione dell' oracolo, o « per l' autorità intrinseca di chi lo pronunziava; ma « perchè in appresso occorrerà curioso riscontro di questo « medesimo e di molti altri che in quella ora (!) sfata« vano la dottrina e gl'intendimenti unitarii, di muratiani, « cioè, neo-guelfi rinnovati, *autonomisti, federalisti, bo« reali* e via dicendo; i quali, come poi fortuna meravi« gliosamente secondò gli sforzi degli unitarii, si trassero « avanti SOLLECITI ED AFFANNOSI; e levando sopra tutti « più alta la voce, si millantavano non pure fautori ma « precursori eziandio e fattori principalissimi della con« seguita unità nazionale; e guai a chi si prova oggidì a « disputarne loro la benemerenza! »

Alle solennissime parole dello Zini aggiungo solo in ordine alle pagine presenti: l'Epistolario Gioberti-Pallavicino mostra l'alba della Società Nazionale; il successivo di Manin-Pallavicino (con documenti) chiarirà il meriggio dell' impresa; e forse allora si conosceranno meglio i *solleciti ed affannosi* di tutti i tempi e colori.

È vindice la storia, la quale non può più essere scritta *ad usum Delphini!*

— B. E. M.

LVIII.

VINCENZO GIOBERTI A GIORGIO PALLAVICINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 20 gennaio 1852.

Vi prego di far subito inserire nell' *Opinione* il seguente annunzio:

Da pubblicarsi in breve:
RISPOSTA AL GENERALE DABORMIDA
PER
VINCENZO GIOBERTI.

Vi prego pure d'incaricare il Bocca di far pubblicare lo stesso annunzio sugli altri fogli, e in particolare sul *Risorgimento.*

Io sono lietissimo dell'esito; mi spiace solo pel generale e pe' suoi amici.

Quanto al modo di pubblicazione, vedremo qual sia il più acconcio. Per quanto mi ristringa, la risposta sarà troppo lunga da essere inserita nei giornali. Ma, se vi sarà tempo, l'aggiungeremo a quella che è indirizzata al Rattazzi. Altrimenti la stamperemo a parte.

Aspetto dal Bocca il ricevuto del primo quaderno della Risposta al Rattazzi per inviargli il sèguito, che è già in pronto. Ditegli che solleciti.

Io sono affatto riavuto della mia indisposizione, e mi trovo benissimo. Sia ringraziata la Provvidenza!

Mille cose alla vostra degna famiglia e al Bianchi-Giovini. Vi abbraccio di tutto cuore.

GIOBERTI.

LIX.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 21 gennaio 1852.

Mi avete suggerito un' ottima idea e non mancherò di colorirla. Aggiusteremo anche il Gualterio civilmente, ma sicuramente. (1) E parlerò di Vittorio Emanuele in coda della Rattazziana (2). Riuniremo le tre risposte in un libro, che vi prego di far annunziare nei seguenti termini:

Sotto il torchio:
RISPOSTA A URBANO RATTAZZI
AL GENERALE DABORMIDA
E A FILIPPO GUALTERIO
PER
VINCENZO GIOBERTI. (3)

Dico *sotto i torchi*, perchè suppongo che il Bocca abbia ricevuto il mio primo quaderno speditogli alcuni giorni fa, e messo mano alla stampa.

Ho cominciato stamane la Risposta al Dabormida e condottala oltre la metà. Domani la finirò; posdomani sarà copiata. Il giorno appresso scriverò la noterella sul Gualterio, che non sarà cosa lunga. Cosicchè nel corso di questa settimana tutta la polemica sarà compiuta.

L'aggiunta alla Rattazziana su V. E. dovrà esser

pesata. Ma credo che in due giorni la potrò fare. Non dite niente a nessuno di questa aggiunta, affinchè la giunga nuova e riceva dalla novità qualche valore. Ma bisogna che il Bocca solleciti (4).

Il secondo plico pel Bocca è già in pronto: non aspetto che il suo riscontro per impostarlo.

D. Ortensia mi ha scritto di star meglio. La visiterò posdomani, e le farò premura di scrivervi.

Quante scuse, mio caro marchese, dovrei chiedervi di tanti disturbi! Ma voi siete così buono e cortese, che il chiedervi perdono sarebbe ingiuria. In ogni caso, se io merito i vostri rimproveri per l'indiscrezione, l'Anna e l'Annetta m'impetreranno la ribenedizione. Tutto vostro

GIOBERTI.

P. S. Gli ultimi articoli di Bianchi-Giovini sull'Austria sono, come dite, dei veri capolavori. Sapete che cosa dovete suggerirgli? Di riunire e ristampare a parte in un volume tutti gli articoli che da tre anni ha scritti sull'Austria. Il libro farebbe un bene incalcolabile.

NOTE.

(1) Questa parola potrebb'essere sbagliata, qui il testo non essendo leggibile.

— B. E. M.

(2) Ecco la *coda* della Rattazziana, nella quale si parla di Vittorio Emanuele.

« Quanto agli Italiani, essi debbono guardarsi da un « solo pericolo; cioè dal credere alle soie e alle promesse

« esterne. Come dianzi erano da sprezzare le parodìe re-
« pubblicane del secolo scorso, così oggi le imperiali; le
« quali sarebbero non men funeste per l'esito, e più ver-
« gognose. So che ai miseri è difficile il resistere all'at-
« trattivo di un momentaneo miglioramento. Ma so pure
« che ai degni è men grave la miseria che il vitupero....
« Dagli eventi di fuori dobbiamo aspettare l'occasione di
« redimerci, non il principio di redenzione. Questo vuol
« essere tutto nostro; e se disdice che sia estrinseco,
« quanto più che ignobile? Siccome però l'acquisto della
« nazionalità presuppone un indirizzo egemonico, nelle
« condizioni presenti o vicine d'Italia, questo indirizzo
« non può che uscire dal Piemonte. Rivolgano adunque
« gl'Italiani gli affetti e le speranze a Vittorio Emanuele;
« il quale non è di quei principi che giurano i patti per
« avere il diletto di romperli; nè di quelli, che abbrac-
« ciano le repubbliche per affogarle e sostituire agli or-
« dini liberi un governo di pretoriani. »

Di Parigi, ai 24 di febbraio 1852.

— B. E. M.

(3) Il titolo invece fu questo: « Risposta di Vincenzo Gioberti a Urbano Rattazzi — sopra alcune avvertenze di Filippo Gualterio — al generale Dabormida.... » (Torino, presso Giuseppe Bocca, libraio di S. M., Tip. Ferrero e Franco, 1852).

Al primo, per l'articolo pubblicato nella *Croce di Savoja*, ai 14 di dicembre 1851, e ristampato a parte sotto il titolo di *Osservazioni di Urbano Rattazzi intorno ad alcune osservazioni di Vincenzo Gioberti;* Torino, 1851:

al secondo, per una breve aggiunta alla sua storia: *Gli ultimi rivolgimenti italiani;* Firenze, 1851. — Parte II, vol. 1, p. 592, 593; nella quale biasimava in termini molto cortesi alcune sentenze, e il proposito dell'ultimo libro di Gioberti:

al terzo, per una lettera degli 8 dicembre 1851, uscita alla luce ai 17 di gennaio 1852.

— B. E. M.

(4) Se il lettore scorgesse talvolta nelle lettere giobertiane qualche ripetizione di parola o, come a dire, periodo messo giù in fretta, avverta che ci siamo religiosamente attenuti all'originale; e voglia riflettere che il Filosofo in quella sovrabbondante mole di lavori aveva tutt'altro a pensare (a differenza del pazientissimo e previdentissimo Giusti (!)) che a scrivere prima le *minute* della sua corrispondenza.

— B. E. M.

LX.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 23 gennaio 1852.

Rispondo a due carissime vostre, l'una dei 16 e l'altra dei 20. Ho parlato al Bocca, il quale userà ogni cautela affinchè *il sorice non magni il cacio.* Io correggerò le prove di stampa, le quali non passeranno in altre mani. State dunque tranquillo, chè il tutto sarà fatto secondo i vostri desiderii.

Oggi è troppo tardi; ma domani farò inserire nell'*Opinione* l'annunzio che mi avete trasmesso; e incaricherò il Bocca di farlo pubblicare su gli altri fogli, e in particolare sul *Risorgimento.*

La lettera del Dabormida è scritta con arte. Bisogna distruggere, con sollecitudine, l'effetto prodotto nel pubblico da quella lettera gesuitica, mediante una risposta vittoriosa e corredata di prove irrefragabili. Il qui annesso polizzino io lo ebbi dall'abate U ***, e deriva da buona fonte: fatene vostro pro.

Dirò al Bocca che solleciti.

L'Azeglio non sa più quello che si faccia. L'altro dì egli avea risoluto lo sfratto di Bianchi-Giovini per compiacere al ministro austriaco. Bianchi-Giovini è ancor qui, e non sarà costretto a partire.

Ma egli è sdegnato a buon diritto contro il ministero vigliacco e sconoscente. Diede quindi la sua rinunzia di Direttore del nostro periodico, dichiarando che l'onor suo non gli permetteva d'accettare il partito proposto dai ministri, quello, cioè, di non firmare gli articoli suoi. Come finirà questa faccenda, nol so davvero; ma è probabile che abbia a derivarne la morte dell'*Opinione* e la partenza di Bianchi-Giovini alla volta di Londra.

Povero paese! Se la Provvidenza non lo salva a dispetto degli uomini, siamo perduti.

Non rispondete all'*Armonia*: disprezzatela.

In fretta, ma di cuore, tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

P. S. Avete ricevuto il Gualterio? Le due Anne vi salutano caramente. Cento cose a D. Ortensia.

LXI.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 24 gennaio 1852.

Oggi sarà pubblicato sull'*Opinione* e, col mezzo del Bocca, sugli altri giornali l'annunzio che mi avete spedito. Ed io oggi ripeto ciò che vi ho scritto ieri: « Rispondete al Dabormida con *sollecitudine*, e corredate la vostra risposta di prove *irrefragabili.* » Queste prove, che il vostro avversario vi sfida a produrre, il pubblico le attende con impazienza. Non riguardi! Sarebbero intempestivi ed anche pericolosi per la vostra riputazione.

L'affare del Bianchi-Giovini s'imbroglia sempre più. Achille s'è ritirato nella sua tenda e non vuol più combattere i Trojani. Bianchi-Giovini s'astiene dallo scrivere nell'*Opinione*, dacchè gli è tolto il poter firmare gli articoli suoi. E l'*Opinione* senza Bianchi-Giovini è una creatura tristanzuola che non può vivere, è un povero pasto senza cibi succosi e senza Sciampagna. Confesso i torti dell'amico mio: egli è un cavallo sbrigliato, un cervello balzano che non intende ragione; ma è vero, verissimo, che il fiacco ed insipiente ministero tratta il valentuomo in modo indegno. Io mi studio di conciliare gli animi; ma finora senza pro. Intanto

chi ne soffre, è il paese. Misero paese! Se non lo salva Iddio, gli uomini lo rovineranno infallibilmente.

L'altro dì, al secondo ballo del conte Appony, fu notata madamigella D'Azeglio, la figliuola del ministro. Testi di tal natura non hanno bisogno di chiosa.

Il governo è debole, e l'opposizione acquista forze di giorno in giorno: è quindi possibile una crisi ministeriale.

È egli vero che il signor L.... venne a capo d'acquistarsi le simpatie di Luigi Napoleone? Ho bisogno di saperlo, e di sapere in pari tempo quali sieno le opinioni e i sentimenti de' Francesi a nostro riguardo.

Raccomandai al Bocca la sollecitudine, l'accuratezza e il segreto.

Salutatemi D. Ortensia, e ditele che mi scriva. Anna ed Annetta vi salutano caramente. Io vi abbraccio col più vivo dell'animo. Il vostro

PALLAVICINO.

LXI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 27 gennaio 1852.

Ritraggo dalla vostra che non bisogna differire la Risposta al Dabormida. Essa è finita, salvo qualche giunterella che voglio fare al secondo quaderno. Per evitare l'indugio inevitabile che ci sarebbe, se la mettessimo in coda alla Rattazziana, la stamperemo a parte. Un' altra ragione mi consiglia di pigliare questo partito; ed è che il Bocca ha eletto per la Rattazziana il tipografo del *Risorgimento.* Umilissime grazie! Non si poteva fare più disgraziata elezione. Ma passi pel Rattazzi. Quanto al Dabormida, l'affidarsi a un tal torcoliere, sarebbe come il commettere al diavolo l'impressione dei decreti del Padre eterno.

Partirà coll' ordinario d' oggi il primo quaderno della Risposta al Dabormida, indirizzato al Bocca. Vi prego, appena ricevuta questa, di fare un passo presso il detto libraio, e di stabilire seco l'elezione del tipografo, avvertendo che sia ortodosso; cioè a dire, che non abbia alcuna pratica coi codini, nè di sagrestia, nè di corte, nè di campanile. Pregherò dello stesso favore il Monti. Eletto lo stampatore, bisognerà sollecitarlo e farlo lavorare anche di

notte. Il secondo quaderno, che è l'ultimo, partirà posdomani. Bocca mi spedirà le prime prove, e voi mi farete il favore di corregger le seconde. Cosicchè fra dieci giorni la Dabormidiana potrà uscire alla luce.

La Rattazziana *vedrà* il palio poco dopo, e stamperemo seco la risposta al Gualterio (che sarà brevissima) in un solo volumetto.

Ringraziate U.... delle notizie. Ma non credo di poter valermene, perchè le informazioni anonime possono essere facilmente negate, sovrattutto dai galantuomini, come il D.... e i suoi amici.

Vi abbraccio di tutto cuore, e m'inchino ai due terzi dell'anima vostra

GIOBERTI.

Sono dolente delle notizie che mi date intorno all'Azeglio e al Bianchi-Giovini. Pregate questo di non abbandonare la direzione del giornale, se non uffizialmente, almeno uffiziosamente. Gravi tempi si avvicinano.

LXIII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 28 gennaio 1852.

Vi mando col presente ordinario il secondo quaderno e ultimo della Risposta al Dabormida. Lo mando a voi direttamente anzi che al Bocca per la ragione seguente. A pag. 35 ho aggiunto una noterella. Mostratela al *** e chiedetegli se egli mi permette di stamparla. Nel caso che non lo permetta (e può avere giusti motivi di disdirlo), stracciate la noterella prima di trasmettere al Bocca il quaderno.

La mia risposta ha tutta quella forza che l' argomento comporta, e chiude ogni adito a una replica ragionevole. Tuttavia non mi stupirebbe che stante la semplicità innata dei Torinesi e la lega dei municipali coi democratici contro di me, si giudicasse il contrario. Bisogna che voi e tutti gli amici mi aiutiate, gridando forte, perchè quando si ha da fare con botoli e con oche, questo è il solo modo d' imporre.

Appena giuntovi il plico, fatemi il piacere di scrivermene il ricevuto.

Non so nulla di L.... Ma ancorchè egli fosse quale vi è stato detto, persuadetevi che l'affare non

sarebbe di alcuna importanza. Non si tratta che di una commedia, che non è divina come quella di Dante.

I miei saluti a D. Anna e all' Annetta. Vi abbraccio di cuore.

GIOBERTI.

Il quaderno che rinvio comprende dal foglio 25 al 47. Rivedendo le prime prove stampate della Dabormidiana, vedrò di aggiungere qualche cenno dei fatti contenuti nella nota mandatami dal nostro ***. — Fatemi il piacere di sollecitare la stampa.

LXIV.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 30 gennaio 1852.

L'U.... vi ha scritto ieri per annunziarvi una mia indisposizione (la *grippe*), la quale mi costringe a tenere il letto da cinque giorni. Oggi, per altro, sto meglio trovandomi senza febbre da 24 ore; e profitto di questa circostanza per rispondere alle carissime vostre de' 26 e 27 corrente.

Parlai più volte al Bocca in ordine al tipografo; ma il Bocca persiste nel credere buona la sua scelta: egli ve ne sta mallevadore, ed oggi vi scriverà una lunga lettera su questo proposito.

Coll'assistenza dell' U.... io feci le note correzioni, e stamane io stesso le consegnai al tipografo; il quale mi sembra un onest' uomo, ed è certamente molto perito nell'arte sua.

Le correzioni da me fatte sono insignificanti.

31, Gennaio 1852.

Ho ricevuto il plico e l'ho trasmesso al Bocca. Eccovi la risposta dell'U.... — Anna ed Annetta vi salutano caramente; io sono tutto vostro

Giorgio Pallavicino.

LXV.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio caro Pallavicino,

(1) . . . .

Vi scrivo in fretta due righe per dirvi che la scelta dello stampatore fatta dal Bocca m'inquieta per conto non mica della Rattazziana, ma della Dabormidiana. Ma ora non c'è più rimedio. Per ovviare al possibile ad ogni disordine, bisognerà consegnare il manoscritto della seconda al tipografo, solo al momento di metterla sotto i torchi; e accelerare la stampa, la legatura, la pubblicazione quanto sarà possibile. Vi prego di conferirne col Monti e col Bocca, perchè mi manca il tempo di scrivere al primo.

La Dabormidiana è finita e quasi compiuta di copiare. Coloro che si rallegrano della lettera del generale, dovrebbero temperare la loro gioia e sospendere il loro trionfo. Ho veduto l'articolo del G * * *: lo credeva un altr' uomo.

Vi abbraccio di cuore.

Gioberti.

P. S. Partono con questo corriere le correzioni delle prime prove dei due primi fogli; vi prego della revisione delle seconde.

NOTA.

(1) Questa lettera è senza data.
— B. E. M.

LXVI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 30. gennaio 1852.

Avrete ricevuto a quest'ora il compimento della Risposta a Dabormida che vi ho indirizzato: la prima parte l'avevo già spedita al Bocca. Fatemi il piacere di sollecitare la stampa (e che il tipografo non sia quello del *Risorgimento*) e la spedizione delle prime prove. Corrette queste, rinviandole, ci aggiungerò una giunta importante, indicando il luogo in cui dee essere inserita. Essa è già scritta e messa al netto. Vi sarò tenutissimo se, correggendo le seconde prove, porrete diligente cura che non si faccia alcun trasponimento e pasticcio nell'appiccare l'aggiunta; giacchè i proti usano spesso contro il precetto di Cristo congiungere ciò che dee esser separato, e separare ciò che vuol essere congiunto.

Se la parte liberale dei Torinesi non sarà persuasa della mia ragione, converrà dire che abbia perduto il cervello. E in tal caso mi consolerò del suo giudizio, senza ricorrere alla filosofia delle nebulose; perchè poco male è lo scapitare di riputazione e l'avere il torto nello spedale dei pazzi.

L'ultima parte della Rattazziana (dove tocco quel certo punto, secondo il vostro consiglio) è finita; e non aspetto che le prove della seconda parte per mandarla al Bocca.

Così faremo due risposte separate: 1.° Risposta al Rattazzi e al Gualterio; 2.° Risposta al Dabormida. Se usciranno insieme sarà tanto meglio; perchè si ajuteranno l'una l'altra.

I miei inchini più affettuosi a D. Anna e all'Annetta. Tutto vostro

GIOBERTI.

31 Gennaio.

P. S. Oggi ho lettere dal Bocca, da cui ritraggo che non avrò le prove se non domani. Questo indugio mi affligge. Per supplire, ho pensato di non rivedere le prove di quello che rimane della Rattazziana, nè della risposta al Gualterio (che si stamperanno in un solo volume); e per ciò vi prego a fare le mie veci, cioè a ripassare non solo le seconde prove, ma le prime della detta parte. Spero che non troverete alcuna difficoltà nel manoscritto. Vi prego a porre un' attenzione speciale alla distinzione degli *a-linea* o capiversi. Essi sono distinti con questo segno [. Le parole sottolineate vogliono essere stampate in corsivo.

Quanto alle prove della Risposta al Dabormida, bisogna assolutamente che le rivegga per la ragione che vi ho detta. Perciò pregherete il Bocca a non dimenticarsi di spedirmele. Fate che ne solleciti vivamente la stampa; perchè delle due pubblicazioni questa è quella che preme di più.

Dite a tutti che la risposta era finita da più giorni, e che l'indugio viene dallo stampatore.

XLVII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 3 febbraio 1852.

Ho ricevuto, ier l'altro, il compimento della Risposta al Dabormida, e l'ho subito trasmesso al Bocca. Oggi ricevo la carissima vostra dei 30.

Io sto meglio, trovandomi senza febbre da più giorni; però mi alzo, ma non esco ancora, avendo tuttavia un residuo di tosse, ed una lieve irritazione agl' intestini. Colla dieta e col riposo spero di liberarmi dall' uno e dall' altro incomodo senza l'opera del medico e dello speziale.

I due primi fogli della Rattazziana sono corretti: ora attendo gli altri quaderni; e correggerò, d'ora innanzi, anche le prime prove in conformità di quanto mi avete scritto su questo proposito. Il Bocca poi sarà sollecito di spedirvi la Dabormidiana, affinchè possiate appiccarvi la giunta in discorso: dovreste riceverla ai 9.

Ma il Bocca sta saldo nel credere buono il suo tipografo, e nel voler pubblicare la triplice Risposta in un solo volume, pei motivi di cui vi ha fatto cenno nelle sue ultime lettere. Nel resto, egli crede che il volume potrà essere pubblicato tra i 15 e i 20 del corrente febbraio.

Bravo il mio Gioberti! Nella Rattazziana voi fate le parti di un magnifico gatto che dà la caccia a un topolino, pigliandosi giuoco di lui in mille guise prima di mangiarselo. Nella Dabormidiana . . . . Immensa è l'aspettativa che si ha del vostro libro, e qui in Piemonte e nelle altre provincie d'Italia.

In questo Parlamento, l'opposizione « reazionaria » acquista forze ogni giorno e si sbraccia per costituire un ministero-Revel. Avviene quindi che vacilli il ministero Cavour. E noi probabilmente lo vedremo cadere sotto i colpi de' municipali, quando non si effettui la disegnata unione de' ministeriali col Centro sinistro (1). Qui nessuno si fida del Cavour; e l'Azeglio non è più una bandiera, ma un *impaccio*. Il pover' uomo, travagliato da malattia incurabile, dovrebbe conservare la presidenza del Consiglio e cedere il portafogli degli affari Esterni al Collegno, ora in Parigi. Si crede ch' egli farà così in capo a un pajo di mesi: Iddio lo voglia!

Finalmente D. Ortensia mi ha scritto. L'egregia signora tien broncio all'*Opinione*, perchè l'*Opinione* desidera la guerra, e non biasima certi fatti che ora si compiono in Francia. Ma l'*Opinione* non è un libro di morale. E quando Francia, calpestando i trattati del 15, facesse dell' aquila imperiale un segno di redenzione pei popoli oppressi, noi certo, come uomini politici — *come uomini politici*, intendiamoci —, non vorremmo condannare la trama di

Stato e le conseguenze di quella. Salutatemi D. Ortensia: io le risponderò fra breve (2).

E qui vi abbraccio con tutta l'anima. Il vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

4, Febbraio 1852.

P. S. La mia lettera non avendo potuto partire ieri, la riapro questa mattina per dirvi, che d'ora innanzi le prove di stampa saranno trasmesse al sig. Massari, conformemente ai nuovi ordini da voi dati al Bocca. Io sono ancora molto debole, e forse, malgrado la mia buona volontà, non avrei potuto servirvi a dovere: questo dubbio mi turbava non poco; ora sono tranquillo.

Bianchi-Giovini s'è messo al niego e non vuol più scrivere nell'*Opinione*. Lo sconcio è grave; e può avere conseguenze funeste pel nostro paese. Iddio illumini il ministero Sardo! . . . .

Anna ed Annetta vogliono esservi specialmente ricordate. Molti saluti al Montanelli e agli altri amici.

NOTA.

(1) Vedi nota n.° 4 a c. 77-78 di questo volume.

In quello stesso giorno, ossia nella tornata del 3 gennajo, erasi preso a discutere in Parlamento il disegno di modificazione alla legge sulla stampa, accolto con vivo disgusto dal paese; e la intavolata unione del Centro sinistro, capitanato dal Rattazzi, avvenne appunto in quell'occorrenza. All'estrema Destra il ristringimento alle

pubbliche libertà pareva ancora poco, e in essa primeggiavano Luigi Pernigotti e Vittorio Angius, sacerdoti, Cesare Balbo e Ottavio di Revel,... caporione Luigi Federico Menabrea, un tempo collaboratore della *Concordia* col Valerio e altri liberalissimi, poi venuto giù giù intollerante come un canonico, caldo contro le esorbitanze in genere della stampa, massime in argomento di religione; il quale dava nota di pusillanimità al Governo, chiedendo più rigidi freni alla stampa, e lasciando intendere di suffragare il ministero soltanto a questa condizione.

Fu allora che Rattazzi, il quale aveva pure avversato con insolita temperanza il disegno di legge, volgendo lusinghiere parole alla persona del ministero dell' erario, lasciò intravvedere com' ei non desiderasse meglio che di dargli favore, avvalorando il governo del proprio e del suffragio degli amici: profferta premurosamente accolta dal Cavour, che ricambiò di cortesie e blandimenti l'antico avversario, schermendosi nello stesso tempo, tra beffardo e sdegnoso, sul patteggiare a quel costo il *debole* aiuto di Menabrea e suoi aderenti.

Era il primo bacio del predicato *connubio*.

— B. E. M.

(2) Mentre stiamo correggendo le bozze di questa lettera, ci giunge la infausta notizia della morte della signora Ortensia Cornu, avvenuta il 16 maggio a Longpont-sur-Orge.

Ne siamo addolorati profondamente e per vincoli d' affetto e per ammirazione alle virtù di lei, non meno che pella perdita che in essa fa il nostro paese, di un'amica, cioè, sincera, costante ed operosa.

— B. E. M.

LXVIII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 3 febbraio 1852.

Vi scrivo dopo il silenzio di quattro giorni, sperando che il leggere queste poche righe non vi dia fastidio, e che vi siate riavuto dalla vostra indisposizione. Poichè intendo che questa fu *grippe*, mi rallegro nel dolore della simpatia che corre tra i nostri corpi, simbolo di quella assai più cara, che passa tra gli animi e gl'intelletti; quando anch'io fui *grippato*, o scalmanato che dir vogliamo, all'entrante dello scorso mese. Ora io sto bene e mi auguro lo stesso di voi. Ma bisogna aversi cura, e voi dovete avervela più di me, atteso che il verno torinese è più rigido del parigino così fisicamente come eziandio moralmente. Questi galli tengono più del meriggio che gli struzzoli del Piemonte.

Avete fatto benissimo a rifiutare la cortese offerta del B....; giacchè atteso il grado che occupa, saria stato errore e indiscrezione l'accettarla. Ma ancorchè siate guarito, non voglio a ogni modo che proseguiate la fatica. Ne ho già pregato il Massari; e mi farete il piacere di notificare al Bocca di non mandare le prove a nessun altro.

L'ultima volta che vidi D. Ortensia, mi promise

di scrivervi. Non so se l'abbia fatto. Qui nulla di nuovo, salvo molte violenze secrete e molti spropositi pubblici. Tutti si accordano a dire che la tragicommedia (1) non possa aver lunga vita.

Le Risposte sono non solo finite, ma spedite al Bocca interamente. Fatemi sapere a tutto vostro agio se il *** ha permessa la pubblicazione della noterella. Ho scritto ieri all' U... sotto coperta al Massari.

I miei soliti ossequi alla parte più diletta di voi medesimo. Fatemi sapere delle vostre nuove e abbiatemi per vostro sempre

GIOBERTI.

NOTA.

(1) Il 2 dicembre.
— B. E. M.

LXIX.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 4 febbraio 1852.

Vi fo i miei più cordiali complimenti della ricuperata salute. Procacciate di conservarla; e per preservare la gola dalle flussioni, fate uso, finchè i freddi durano, di quella spezie di fascia che i Francesi chiamano *guardanaso*, colla solita esattezza di lingua propria di questa nazione.

Le parole del Dabormida, che non ero ben certo se mi fossero state riferite dal ***, le intesi sicuramente da qualcuno de' nostri, che qui in Parigi mi toccò dello stesso argomento. Ma per ora non occorre citar testimoni, poichè le ragioni e allegazioni della mia scrittura si difendono da sè. Se il Dabormida è savio, non mi costringerà a spingere innanzi una controversia, che non può finire con sua satisfazione. Ma bisogna anco prevedere il caso contrario; e se egli mi provocherà a citare qualche testimonio delle maldicenze, sarà bene che io lo compiaccia. Fatemi il piacere di pregare il *** a raccogliere tutto ciò che la memoria gli suggerisce su questo articolo; giacchè, se la mia non m'inganna, mi pare che passando per di qua, egli mi abbia accennata qualche *lode* datami dal generale.

Non mi servirò della sua testimonianza nella presente Risposta; ma solo in un'altra se dovrò porvi mano; e nel caso di ultima necessità. La qual ultima necessità è probabilissimo che non avvenga. Frattanto per mettere il mio testo in armonia con ciò che il ***, occorrendo il detto caso, potrà deporre con buona cognizione di causa, sostituirò alla frase che avete letta nella mia scrittura, qualche altra locuzione generalissima che quadri a qualunque spezie di biasimo datomi dal Dabormida.

Dite a D. Anna e all'Annetta che il carnovale di Parigi è tristissimo e non si distingue dalla quaresima. Anzi alcuni arditamente (1) sperano che la quaresima sarà carnovale: io però non sono di questa opinione. Ma per ora non balli, non veglie, non festini; benchè questa universale mestizia non passi senza dolore dei Sempiterni. I quali fanno ogni sforzo per tenere il mondo allegro; ma — tant'è — non ci riescono.

Vi abbraccio con tutto l'animo.

GIOBERTI.

NOTA.

(1) Qui il testo non è leggibile; bisogna indovinarlo. — B. E. M.

LXX.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 8 febbraio 1852.

Rispondo a due carissime vostre del 3 e del 4 corrente. Nessuno vede le prove, salvo il Massari; e il Massari le corregge in casa del Bocca. Vi dico ciò per vostra quiete.

La mia salute va meglio. Anche Annetta si riebbe dalla sua indisposizione. Anna sta bene.

Il * * *, indovinando il vostro desiderio, ha raccolto tutto ciò che la memoria gli suggeriva in ordine al Dabormida. E martedì partivasi da Torino una sua lettera per voi, non col mezzo della posta, ma con quello d'un amico. In questa lettera troverete le notizie che vi occorrono.

Il processo verbale, in ordine alla seduta segreta, ... *scomparve;* tuttavia molti sono quelli che possono farne testimonianza; fra gli altri il *Lyons*, che voi conoscete.

Il connubio del Ministero col Centro sinistro ebbe luogo l'altro dì con alto dispetto dell'estrema Destra (1). Ora non è più possibile un ministero-Revel, almeno per qualche tempo. Menabrea è furioso!

Avrete letto ne' pubblici fogli che un decreto della sacra Congregazione dell'Indice proibiva novella-

mente *Opera omnia Vincentii Gioberti quocumque idiomate exarata.* Questo decreto è una vera *bonne fortune* per voi e pel Bocca. Me ne congratulo con entrambi.

Udite ora una nuova che vi farà trasecolare. Silvio Pellico sposava in Roma la marchesa di Barolo!! (2) Molti vedono in questo matrimonio un maneggio della trista Compagnia. A voi che ne sembra?

È voce che l'Azeglio abbia detto all'Appony, additandogli la sua ferita: « *Voilà un souvenir éternel d'une inimitié passagère.* » Se il signor Massimo ha detto ciò, merita la frusta.

Salutatemi Pepe e Montanelli. Oggi scrivo a D. Ortensia.

Anna ed Annetta vi stringono la mano. Io sono tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTE.

(1) V. nota n.° 4 a c. 77-78, e n.° 1 a c. 242-43 di questo volume.
— B. E. M.

(2) Era una fiaba, come si vedrà più avanti.
— B. E. M.

LXXI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 12 febbraio 1852.

Io vorrei che per qualche tempo, dimesso ogni altro pensiero, attendeste seriamente alla salute. Ciò che mi dite di essa, mi mostra che il vostro temperamento ha convenienza col mio; chè le due parti più suscettive in me di perturbazione morbosa, sono le viscere e la gorgia. A questa è facile il rimediare, tenendola ben coperta; a quelle col moto regolare e colla salubrità del vitto. Fra le cose che ho sperimentate più utili, si è l'uso di pasteggiare col vino bianco; scegliendo fra i paesani il semplicissimo (*le petit vin blanc*), e temperandolo leggermente con acqua. Esso fa più effetti buoni; corrobora, ajuta la concozione dei cibi, mollifica, refrigera, impedisce la formazione e agevola l'eiezione della renella, da cui è raro che sia libero chi fa vita sedentaria e tocca alla cinquantina. Ma quanto giova questa pozione, tanto pei medesimi rispetti nuoce l'uso del ber gelato; contro il quale dovete tanto più cautelarvi, quanto che nella stagione estiva esso è il vezzo o il vizio comune degl'Italiani.

Il *** mi scrisse inquieto sull'esito che avrà la

mia Risposta. Tranquillatelo e ditegli che si rassicuri. Certamente io non aspiro a convertire i municipali e ad impedirli che mi diano del calunniatore, come fanno da quattro anni. Ma l'opinione generale degli Italiani sarà dal mio canto infallibilmente; e ciò basta. In questa prima Risposta non ho voluto *usar tutta la mia ragione*, per due motivi. L'uno per quei riguardi che come uomo e come cristiano debbo avere al generale Dabormida, benchè poco li meriti; in virtù dei quali condannando l'uomo politico, mi credo in obbligo di salvare al possibile l'uomo privato, salvo che egli stesso mi *necessiti* ad immolarlo. L'altro motivo si è, che l'usar oggi una certa moderazione mi giustificherà in appresso a mutar tenore, se gli avversari ne abusano; laddove se infino da ora me gli fossi scagliato contro, chiudendogli ogni via a un'onorevole ammenda, avrei il biasimo di moltissimi; massime in un paese così inesperto alla vita politica, che si dà nome di *personalità* alla storia e si reca a passione dell'uomo l'energia del cittadino.

Se il generale è savio, o non risponderà, o si guarderà, rispondendo, di ritorcermi contro la mia moderazione. Nel caso contrario, sarò autorizzato a mutare stile dal suo contegno e lo schiaccerò senza misericordia.

L'egregio *** mi ha promesso alcune notizie, che potranno servirmi nel caso che io debba procedere a una nuova Risposta. Ma affinchè giovino, bisogna che si riferiscano a fatti bastevolmente

pubblici, o comprovabili con autentici documenti, o almeno dal nome di qualche personaggio autorevole. Se i fatti sono secreti e mi è interdetto di citare coloro che ne furono testimoni, il farne uso mi nocerebbe, porgendo all' avversario un nuovo appiglio di spacciarmi per calunnioso. E qui l' accusa avrebbe assai del plausibile; dove che non milita rispetto ai fatti citati nel *Rinnovamento*, come quelli che si possono mettere in sodo (come vedrete dalla mia Risposta) anche senza ricorrere a testimonianze particolari.

Tutte queste avvertenze stieno fra noi: il solo *** può esserne informato senza pericolo.

Vi prego d'ora innanzi a scrivermi direttamente. L'ultimo plico che m'inviaste sotto coperta di un terzo, fu ricevulo col suggello rotto.

Offrite a D. Anna e all'Annetta il mio solito tributo di riverenza. Vi raccomando di nuovo la salute, che non è di proprietà vostra, ma degli amici e della patria. Tutto vostro

GIOBERTI.

LXXII.

VINCENZO GIOBERTI A GIORGIO PALLAVICINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 13 febbrajo 1852.

La cara vostra degli 8 giunse dissuggellata, come la precedente. Essa era, come tutto il nostro carteggio, innocentissima; tuttavia avendone la polizia raccolto che io conosco D. Ortensia, ciò bastò a far sequestrare tutte le lettere e i plichi che mi sono indiritti; laonde da due giorni più non ricevo nè anche i giornali.

Fatemi il piacere di notificare subito al Bocca che da parecchi dì io non ho più avuta alcuna sua lettera; e che dei buoni fogli della Battazziana non mi è pervenuto altro che i quattro primi. Pregatelo d'ora innanzi a servirsi del signor Chamerot per tutte le spedizioni e a non iscrivermi direttamente.

Curate la vostra salute. Ricordatemi alla vostra degna famiglia e credetemi tutto vostro

GIOBERTI.

P. S. Pregate il Bocca di sollecitare al possibile il compimento della stampa e della pubblicazione.

LXXIII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 15 febbraio 1852.

Ieri vi scrissi in fretta due righe, e ora ho il rimorso di avervi inquietato inutilmente. I giornali, le lettere e i buoni fogli mi sono pervenuti oggi dopo tre dì d' indugio; il che mi rende probabile che il ritardo sia nato dalle nostre Alpi e non dalla polizia francese. La circostanza di D. Ortensia avea contribuito a darmi tal sospetto, essendo che si aprono tutte le lettere a lei indiritte; e però d'ora innanzi vi prego a scrivermi direttamente.

Non ho ancora ricevuto la lettera del ***. Anticipategli i miei saluti e i miei ringraziamenti.

Il maritaggio della marchesana di Barolo con madamigella Pellico dee far ridere molti e dolere a chi stima ed ama l' autrice della Francesca da Rimini. Io sarei inclinato a crederlo irregolare, atteso l' identità dei sessi; . . . .

. . . .

. . . . A ogni modo, il pasticcio dee essere opera dei Padri, affinchè la pingue eredità baroliana divenga dote di Silvio, e contraddote della Compagnia.

I miei saluti a D. Anna e all' Annetta. Datemi

delle nuove vostre e ricordatevi del vino bianco, che è un nettare per molti mali. Vi abbraccio più che di cuore.

GIOBERTI.

P. S. Ricevo in questo punto per la posta una lettera del nostro ***. Fategliene i miei più vivi ringraziamenti. Gli scriverò quanto prima.

LXXIV.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 18 febbrajo 1852.

Profitterò de' vostri consigli (dei quali molto vi ringrazio), non per riacquistare la salute, dacchè l'ho felicemente riacquistata, ma per conservarla malgrado l'inverno e la cinquantina. La *gorgia* io l'ho sempre chiusa in un collarino di flanella, anche in agosto. E sono molto sobrio ne' miei pasti; ma lo sarò ancor più in avvenire. Intanto mi propongo di rinunciare a quel mio vezzo, o vizio, come vi piace di chiamarlo, di ber gelato nella stagione estiva. Se non che difficilmente potrò ber vino pasteggiando: il vino, in generale, non è cosa pel mio stomaco. Nondimeno, proverò *le petit vin blanc*, di cui mi descrivete i buoni effetti. E al vino bianco aggiungerò il moto regolare. È sventura che le mie vertigini non mi permettano di passeggiare all'aperto. Ma lo sconcio, questa volta, non ha rimedio: i miei nervi sono incurabili!

Il ***, a cui mostrai la vostra lettera del 12, si proponea di scrivervi l'altro dì: l'ha egli fatto? Voi avete in quel valentuomo un leale ed operoso amico. Potete quindi fidarvi di lui, ma non fidatevi del ***. . . . .

Ieri, non avendo trovato in casa Bocca padre, parlai a Bocca figlio. Egli mi disse che vi furono spediti sette fogli: sei della Rattazziana ed uno della Gualteriana. E soggiunse che, d'ora innanzi, le spedizioni vi sarebbero fatte col mezzo del Chamerot, conformemente al vostro desiderio. Qui tutti stanno in grandissima aspettazione del vostro libro (1).

Finalmente siamo venuti a capo di costituire la nuova società dell'*Opinione*. Bianchi-Giovini scriverà come per l'addietro; ma non firmerà le sue scritture. Buon'uomo in sostanza, il nostro pubblicista è d'una irritabilità morbosa. Aggiungi, ch'egli è vano, capriccioso, versatile come una *prima donna* di questo regio teatro. Ora le difficoltà sono tolte, e l'*Opinione* si mantiene fedele al suo vecchio programma (2). Potenze celesti, io vi ringrazio con tutto il cuore!

Salutatemi l'ottimo Pepe. Ditegli che gli ho scritto ier l'altro una lunga lettera in risposta alla sua degli 8 corrente.

I miei rispetti a D. Ortensia. Le due Anne, gratissime della vostra memoria, vi trasmettono cordiali saluti; io vi abbraccio con tutta l'anima. Il vostro

PALLAVICINO.

NOTE.

(1) Era la *Risposta di Vincenzo Gioberti a Urbano Rattazzi — sopra alcune avvertenze di Filippo Gualterio — al generale Dabormida;* Torino, presso Bocca, 1852. Vedi anche nota n. 3 a c. 226 di questo volume.

— B. E. M.

(2) V. nota n. 2 a c. 220 dello stesso.

— B. E. M.

LXXV.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 21 febbrajo 1852.

Differii lo scrivervi perchè, da quattro giorni, ho la moglie inferma. Essa è obbligata a starsene in letto per una *parotite* (linguaggio medico), che noi diciam *orecchioni*, nel linguaggio volgare. È lo stesso morbo da cui venne travagliata la bimba. Non è cosa inquietante, ma sommamente increscevole, perchè lunga e dolorosa.

Godo a intendere che vi sieno pervenute le lettere e i giornali, unitamente ai buoni fogli che vi furono spediti dal Bocca. Ma che l' indugio di tre giorni debba imputarsi unicamente alle Alpi, io peno a crederlo. Qui il corriere di Francia, dopo l'ultime nevi, giunge un po' più tardi del consueto, ma arriva ogni dì regolarmente. Avviso al lettore!

Il vostro libro venne pubblicato mercoledì; e io n'ebbi subito un esemplare mercè alla cortesia del Bocca.

La Rattazziana sortì l' intento. Il povero Rattazzi è ridotto in polvere: ma diremo noi che sia ridotto in polvere anche il Dabormida? Non oserei affermarlo. . . . . .

Nella Dabormidiana, come in tutte le vostre scritture, voi siete potente di discorso e magnifico di stile; ma siete povero di fatti. Il pubblico, questa volta, non s'aspettava da voi sapienti deduzioni, ma fatti novelli e testimonianze irrefragabili. Non vorrei che per troppa bontà vi trovaste disarmato nell'ora del combattimento. Nel resto molti, anzi moltissimi, a parer mio, sono i pregi della Dabormidiana. L'apologo è stupendo (1). Il fatto del banchetto e l'altro del consiglio di guerra sono documenti storici di somma importanza; ed è uno squarcio di pellegrina bellezza quello in cui ragionate dei *due accidenti notissimi*..... La pagina 136 è una tegola che voi lasciate cadere sul capo del vostro avversario. Il capo è rotto, ma l'avversario è ancor vivo: non dimenticatelo.

Qui tutti assentono al giudizio che voi fate di Francia e di Sardegna (2). È questo un capolavoro di politica antiveggenza. Me ne congratulo con voi. — Ciò che dite di Vittorio, è giustizia e non adulazione: ve ne rendo grazie infinite.

Quanto alla Gualteriana, dessa è scrittura di minor mole; ma in quelle poche pagine il vostro senno pareggia la vostra cortesia. È impossibile che il Gualterio, che sente altamente di voi, non ambisca l'onore d'esservi amico.

Il maritaggio della Marchesana colla Signorina mi fece ridere. La cosa per altro non è sicura. V'ha chi crede che questo maritaggio sia un *canard*.

Cento cose a D. Ortensia. — Anna ed Annetta vi

salutano. Intendendo cosa alcuna, vi avviserò; e a voi mi raccomando. Tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTE.

(1) Non ci pare inopportuno recarlo.

« Convivevano in una città d'Italia due amici, Vafro « (Pierdionigi Pinelli) e Simplicio (V. Gioberti); l'uno « dei quali era avvocato, e l'altro faceva professione di « filosofo. Le loro opinioni erano liberali, ma moderate; « e tuttavia, spiacendo esse al Principe, Simplicio stimò « di dover per decoro rinunziare un piccolo trattenimento « che teneva in corte; il che accrebbe lo sdegno del go- « verno, e contribuì a procacciargli la prigionia e l'esi- « glio; durante il quale Vafro si portò seco da buon « amico. Ripatriato dopo molti anni, Simplicio si fece « premura di rivolgere a pro dell'amico quel poco di cre- « dito politico che aveva, e, condiscendendogli al possibile, « di contraccambiare la sua passata amorevolezza. Ma « ecco che a breve andare nasce tra loro un dissidio « sovra un punto gravissimo; e, a malgrado degli sforzi » di Simplicio, diventano avversari politici. Vafro, en- » trato capo di una frazione potente, comincia a sparlar « dell'amico; il quale benchè avesse la ragione dal suo « canto, non gli rende però la pariglia, e, anche com- « battendo le sue opinioni, usa tutti i riguardi dovuti a « un'antica amicizia. Tale dolcezza non placa Vafro; che « anzi, per liberarsene, egli cerca di smaltirlo sotto specie « di onore; benchè per allora la cosa non gli succeda. « Frattanto, dopo alcuni mesi, nascono casi strepitosi: « Vafro è chiamato di nuovo al governo; ma, non po- « tendosi sostenere, ricorre a Simplicio che gli porge « lealmente il suo aiuto. Raffermato nella carica, egli se

« ne serve per incarnare il disegno fallitogli poco prima « di schiantar l'amico dalla patria, proponendogli una « legazione. Il povero Simplicio verifica il suo nome e « accetta, ma invece di essere ambasciatore, si trova « esule una seconda volta. Forse, dopo il solenne e im- « meritato smacco, gli è almen pòrto, a guisa di risarci- « mento, qualche segno di onore, secondo l'uso che corre « in tutti i governi civili? No; ma gli si offrono danari, « che, atteso il succeduto, sono una nuova ingiuria. Forse, « almanco il buon Vafro si ricorda della famigliarità « antica e continua a corrispondere coll'amico per via « di lettere? Anzi da quel punto in poi non gli porge più « alcun segno di vita; e mentre egli corre senza intoppo « l'aringo delle cariche e degli onori civili, si porta verso « l'esule come se questi non fosse al mondo. Ora, qual è « in sostanza il merito di Vafro? Quello di avere più « volte rovinata la patria. Quale il torto di Simplicio? « Quello di aver voluto salvarla. »

V. *Risposta di Vincenzo Gioberti a Urbano Rattazzi*, ecc., p. 144-145.

— B. E. M.

(2) Vedi: *Risposta* cit. p. 85 e avanti, nella quale il Gioberti, rispetto alla trama di Stato, espone i giudizi da noi avvertiti nella nota n.° 1, c. 187 di questo volume.

— B. E. M.

LXXVI.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Carissimo Gioberti,

Torino, 22 febbrajo 1852.

Leggete voi l'*Univers?* Credo che no. Stimo quindi opportuno il farvi avvertito che il foglio gesuitico (17 febbrajo) pubblicò la notizia seguente:

Aussitôt que le décret de la Congrégation de l'Index, qui condamne les ouvrages de M. l'Abbé Gioberti, a été connu, la maison Jacques Lecoffre (de Paris), *qui avait édité la traduction d'un de ses traités* (l'Introduction à la Philosophie), *a retiré de sa librairie tous les exemplaires qu'elle avait et les a détruits.*

Cet honorable exemple de soumission aux décisions de la Cour de Rome, et l'empressement avec lequel il a été donné...., sont dignes des plus grands éloges, et réjouissent tous les Catholiques (quelli dell'*Univers*, intendiamoci).

Ieri vi ho spedito la *Gazzetta del Popolo*, in cui si parla di voi; ma, Dio buono, con quanta leggerezza, con quanta ingiustizia! Me ne dolsi a un amico del Govean. Il Govean e consorti, buoni giovani, se volete, ma novellini nella conoscenza delle cose e degli uomini, dovrebbero seguire il consiglio da voi dato al Rattazzi; dovrebbero, cioè, studiare

e tacere — tacere e studiare. Ma la smania del volere assumere il dottorato in politica, quando il mento è ancor imberbe, sarà notata dagli storici come uno dei morbi predominanti nel secolo XIX.

Donna Ortensia mi scrisse, non è molto. Essa pretende che la polemica dell'*Opinione* sia costì un oggetto di scandalo per tutti i galantuomini. Io aveva apparecchiato una risposta a D. Ortensia; ma non m'ardii a spedirla, diffidando dei postieri; e me ne stetti pago a scriverle una lettera insignificante. Nella summenzionata risposta io le diceva:

« *Vouz boudez* l'Opinione, *en l'accusant d'approuver tout ce qui se passe au-delà des Alpes. Parfois j'aide* l'Opinione *de mon argent et de mes conseils; mais je ne la défends pas dans ses écarts. Cependant il faut être juste:* l'Opinione *n'est pas un livre de morale;* l'Opinione *attend la fin pour juger du commencement. Puisque vous me dites que le 2 Décembre favorise le développement du Socialisme sérieux; puisque vous ajoutez que les socialistes sont très-contents de la marche des choses, et que le 2 Décembre a cela de bon, qu'il a délivré la France des sociétés secrètes qui l'auraient perdue sans remède,... ce n'est pas* l'Opinione *qui se déchaînera contre le Coup d'État et les conséquences qui peuvent en résulter. Je conçois qu'un Français puisse regretter la république; mais l'Italie n'est pas la France. Nous ne sommes pas encore des républicains; nous nous bornons, pour le moment, à n'être que des démocrates et nous aurions mauvaise grâce à blâmer une Dic-*

tature qui, étant issue du suffrage universel, se présente à nous comme l'incarnation de la Souveraineté du peuple. Là où le droit populaire jette le gant au droit divin, la démocratie n'est pas vaincue. Elle marche toujours, et, comme vous le dites vous-même, elle marche d'un pas plus ferme aujourd'hui avec le Dictateur, qu'elle n'aurait marché avec une Chambre rouge et un président démagogue. C'est au 2 Décembre que nous devons tout cela. Il est donc permis d'espérer que le 2 Décembre nous amènera des jours plus heureux. Pour nous le 2 Décembre c'est l'Empire, et l'Empire c'est la guerre. Oui, nous désirons la guerre. Vous pouvez attendre, vous autres Français; vous n'êtes pas sur des charbons ardents; les Cosaques ne ravagent pas vos provinces.... Mais nous Italiens, c'est différent: nous sommes à bout de moyens et de patience. Ne voyez-vous pas que l'Autriche nous consume à petit feu? La guerre peut nous sauver, tandis que la paix est notre ruine certaine. »

Qui è prossima, si dice, una modificazione ministeriale. Esce dal ministero il Deforesta, e il Galvagno avrà il portafoglio di Grazia e Giustizia. Al Galvagno negl' Interni verrà surrogato l' intendente Pernati, intorno al quale i giudizi sono vari.

. . . .

. . . .

Noi, per giudicarlo, attenderemo i fatti.

Udite ora un grazioso aneddoto di palazzo. La contessa *** ebbe un figlio, e propose al re d'esserne patrino. Il re accettò la proposta. Ma qui nacque

uno scrupolo nelle due regine: il re, essendo scomunicato per la legge Siccardi, poteva egli tenere un bambino al sacro fonte? Nessun cortigiano si trovò atto a sciogliere il dubbio. Però fu deciso che il P..., Intendente della Lista Civile, ne scrivesse a Roma. Il P.... scrisse effettivamente; ma il Ponza di San Martino intercettò la lettera, la quale fu mostrata al principe. Ora il P.... trovasi in gravissimo impaccio con molta gioja de' liberali e con infinita rabbia de' gesuiti.

Il re ha letto il vostro libro, e vi sa grado della buona opinione che avete di lui. Egli disse in questa circostanza: « Ho cara la lode del Gioberti: il Gioberti non è un adulatore. » Tengo ciò da buona fonte. Il Dabormida è contento: cattivo segno! Mi spiacerebbe che il Dabormida non rispondesse; in questo momento il vantaggio è dei Dabormidiani.

L'U.... vi saluta: egli vi scriverà in questi giorni. Ricordatemi a D. Ortensia, e perdonatemi la schiettezza, forse soverchia, colla quale vi esprimo i miei sentimenti. Ma io sono schietto cogli amici. Anna ed Annetta vi salutano; io vi abbraccio con tutto il cuore.

GIORGIO PALLAVICINO.

LXXVII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 24 febbrajo 1852.

Godo a sentire che siate rimesso in salute; procacciate di conservarla, non solo per conto vostro, ma eziandio di coloro (e son molti) che vi stimano e che vi amano. Ho ricevuto la lettera del ***, e gli risposi pregandolo di procacciarmi subito l'attestato necessario per la *seduta secreta*, affinchè nel caso che io debba replicare al Dabormida, possa farlo subito senza frammettere indugio. Spero che egli avrà ricevuto la mia risposta. Il *** è davvero il fiore non solo dei galantuomini, ma degli amici; e il coraggio che mostra per la difesa del mio onore, non può riscuotere dal mio canto tanta riconoscenza che basti.

Vi sarò gratissimo se m'informerete dell'effetto fatto dalla risposta. Ma, nel caso ch'io debba replicare, sto in dubbio dove sia opportuno stampare la replica. Bocca mi scrive che fu offerto un guiderdone di 100 franchi a chi svelasse lo stampatore. Ciò mi mostra che i municipali esercitano una polizia generosa; e mi fa credere che la generosità sarà maggiore, nel caso che io venga costretto di correre una seconda lancia. Io ho fede nel Bocca;

ma potremmo esser traditi dalla posta o dal tipografo. Vi prego pertanto di ponderare col Bocca questo quesito: se dovendo rispondere di nuovo, debba valermi di tipi parigini o torinesi. E mi farete favore a dirmi subito il vostro parere, affinchè l'incertezza su questo capo non frapponga al mio scritto alcuna dimora.

Non ho ancora ricevuto la copia annunziatami dal Bocca. Appena giunta, glie ne scriverò il ricevuto.

Il bue di ieri (carnasciale) fu piuttosto magro che grasso, e non rendeva imagine del dio Api. I Parigini aspettavano l'aquila; ma non comparve. Sapete il motto di Dupin in proposito del sequestro (1): *C'est le premier vol de l'aigle.* Ho veduto ieri il giovine Romeo, e sta bene. Spera di esser in breve rilasciato. La rottura di Cavour con Menabrea fu qui applaudita da tutti i buoni. Bravi signori ministri! . . . .

Il mio solito tributo a D. Anna e all'Annetta. E a voi, mio caro Giorgio, i più cordiali abbracciamenti.

GIOBERTI.

NOTA.

(1) Il sequestro dei beni orleanesi.

Quell'egregio e dotto uomo che fu il professore G. F. Baruffi, in una delle ultime sue lettere, mi diceva fra le altre cose: « Gioberti era mio amicissimo, e lo vidi

« al mio ritorno da Stoccolma, ammalato in Parigi, « pochi dì prima del suo decesso, *irritatissimo* dell' ac- « coglienza fatta dai Parigini in quei giorni al presi- « dente Napoleone III.... Anche male affetto contro « Pio IX e contro Carlo Alberto! »

Povero Baruffi! chi mai ci avrebbe detto che l' addio datoci alcuni giorni dopo al Caffè dell' Accademia, qui a Milano, fosse l' ultimo su questa terra?

— B. E. M.

LXXVIII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 26 febbrajo 1852.

La vostra ..... mi consola molto, perchè mi annunzia che D. Anna è senza febbre. Spero che fra poco la saprò liberata eziandio dai dolori. Fatele cuore in mio nome; e accomunatemi a voi e all'Annetta nei voti che fate per la presta e piena guarigione di persona cotanto cara.

In verità, mio caro Giorgio, che io ho voglia di sgridarvi a gola, poichè supponete che invece di sapervi grado di ciò che mi diceste, io possa averlo a male. Assicuratevi che io mi reco a benefizio il libero parere degli amici, e massime dei pari vostri. La vostra opinione è fondatissima, considerando le cose in un certo aspetto; ma, se potessi parlarvi un quarto d'ora a voce e dirvi ciò che di necessità ignorate, vedreste che non poteva portarmi altrimenti per la sostanza; benchè forse abbia errato nell'esecuzione, facendo male ciò che mi ero proposto di fare. Il vero si è che il generale della Marmora, nel carteggio passato meco, mi asseverò talmente l'innocenza delle intenzioni del Dabormida e l'onoratezza della sua indole, e immedesimò per così

dire la propria persona con quella di lui in modo, che io non avrei potuto trattar l'uno più acerbamente senza offender l'altro, e mancar seco al debito della buona creanza. Ora, il generale della Marmora è personaggio non solo onorando, ma utile e quasi necessario al paese in questi momenti; onde ben vedete quanto saria stato inconveniente, se, nel rispondere, io non avessi fatto alcun caso della sua testimonianza. Distinsi adunque le intenzioni dai fatti e dalle parole, e attenuai per rispetto a quelle le accuse da me mosse, rapportandomene all'autorità del Lamarmora; e mi parve di poter farlo senza ripugnar a me stesso, atteso la dichiarazione fatta nel mio proemio e riferita nella Risposta.

Aggiungete che un altro ministro, cioè il Farini, mi scrisse pure per iscongiurarmi a non suscitare una polemica intempestiva e pericolosa di accrescere la disunione degli animi nei tempi critici che corrono, e mentre la concordia fra i costituzionali è più che mai necessaria. Io non desidero e non ispero nulla dai ministri per ciò che riguarda la mia persona; ma tanto più mi parve ragionevole di condiscendere alla loro domanda, almeno in parte, e di prendere una via di mezzo, non potendo del tutto compiacerli.

Il caso di Rattazzi è diverso. L'albagia ridicola da lui ostentata, l'accusa fattami di uomo *sleale* e parlante per vendetta contro *le mie proprie convinzioni* non pativano accordi. Laddove la querela del Dabormida è moderata almeno in apparenza: si ri-

stringe nella difensiva; e contiene un' offerta di giustificazione giuridica. Appunto per non potere soddisfarlo di cotal domanda, io doveva rispondergli cortesemente: mettere in salvo il suo onore come uomo privato: ridurre l'accusa a semplici falli politici; chè altrimenti avrei dato il torto a me stesso, e toltomi ogni scusa per aver rifiutato il giudizio che egli mi proponeva.

Può essere che m'inganni; ma mi pare che la moderazione usata al Dabormida dovrebbe fare presso molti buon effetto in mio favore, mostrando che io so discutere pacatamente coi miei avversari, e che, se io uso talvolta uno stile diverso, lo fo solamente quando ci sono forzato. Ponete che il Dabormida mi costringa a mutar tenore; io sarò allora giustificato anche presso quelli che altrimenti mi avrebbero trattato da furioso e da uomo incapace di convenir gli avversari con urbana riserva.

Il mondo è così tristo, mio caro Pallavicino, che *l'allegria* del Dabormida può provenire benissimo dalle cause che accennate. Io non m'illudo su questo articolo. Ma potrebbe anch' essere che procedesse dal riconoscimento della mia moderazione. Altri ieri mi scriveva che fu *commosso* dalla mia Risposta; e certo dovette esserlo, s' egli ha quelle nobili qualità di animo che il Lamarmora gli attribuisce.

La penuria dei fatti era inevitabile, perchè io sono lontano, non posso interrogar nessuno, e debbo ristringermi a quel poco di cui ho chiara e distinta

memoria. Non avrei nè anco accennato il brindisi, e l'abolizione dei consigli, (1) se il *** non me ne avesse guarentita la verità. E al mio assunto mi parvero bastare due fatti certi e notissimi, cioè che il Dabormida fu uno dei ministri di agosto, e che fu uno dei complici più attivi della loro politica. Da queste due premesse risulta invittamente la verità delle mie accuse (2). E la seconda è così nota, così chiara alla parte democratica e nazionale di Torino, che, quando io lessi il primo articolo della *Gazzetta del Popolo*, trasecolai dallo stupore. Vero è che il secondo articolo (di cui vi ringrazio) rimmarginò la ferita del primo; e mi fece ridere; giacchè la conclusione di esso è un portento di bestialità ineffabile.

Frattanto bisogna che io mi apparecchi, se converrà replicare. Pregate il nostro *** di fornirmi le prove dei due fatti del brindisi e dell'abolizione dei consigli di guerra, nel caso che mi vengano negati, o qualche testimonianza autorevole che possa supplire alle prove. E scusatemi col generoso amico dei tanti disturbi che io gli procaccio.

Ignoravo l'auto-da-fè de' miei libri, ma lo trovo naturale. Il Lecoffre è un' oca e un fanatico. Nel 47, che io non lo conosceva, venne a trovarmi e a sgridarmi perchè avevo scritto contro i Gesuiti; e lo fece in tali termini, che dovetti farmi forza per non buttarlo giù dalla finestra.

Addio, egregio Marchese. Continuate a informarmi *schiettissimamente* dei giudizi che si portano sulle

mie cipollate; affinchè possa regolarmi. E datemi nuove di D. Anna. Tutto vostro

GIOBERTI.

NOTE.

(1) Li accenna in questo modo:

« Il vezzo di deridere la patria, di porla in odio ai « soldati, di lacerare il principe che la capitanava, i « generosi che la sostenevano e secondavano, era gior- « naliero; e talvolta dalle parole si trascorreva ai fatti « dall'irriverenza alla fellonia. Banchettando in un pub- « blico albergo, parecchi uffiziali di conto, dopo le solite « maledizioni contro la libertà e l'impresa nazionale, « propinarono alla salute del maresciallo austriaco e « alla morte di Carlo Alberto. Il fatto è noto e, se ben « mi ricordo, l'egregio deputato Cornero lo allegava ai « ministri .... Che ordini si diedero per impedire tali « enormezze? Che rimedi efficaci si apprestarono? Che « provvedimenti si fecero? Anzi vennero rimossi quelli « che già erano in pronto, e si abolirono i consigli di « guerra, quasi che s'intendesse di tôrre ogni freno alla « indisciplina crescente e ai mali umori che bollivano « e prorompevano. »

V. *Risposta*, ecc., pag. 138-39.

In quel tempo il Dabormida era ministro sopra le armi.

Diligenti esami fatti, non ha guari, nell'Archivio del Ministro delle armi (*Carte del Gabinetto*, anni 1851, 52 e 53) lasciano indurre una risposta negativa, non si rinvenendo nulla che valga a mettere sulla traccia di questo fatto alle indicazioni: *Pranzi*, *banchetti*, *disordini*, *disciplina*, *desinari*.

Quanto ai consigli (tribunali) di guerra è manifesto sbaglio.

Con la legge 10 ottobre 1848 si soppressero i misti,

si affidò ai tribunali ordinari gran parte della loro giurisdizione e di quella attribuita all' Auditorato Generale di Guerra, e anche parecchi reati comuni già riservati a'tribunali di guerra reggimentali e divisionali, e si soppressero pure in tempo di pace i tribunali di guerra subitanei.

Quanto al Codice militare, una sola disposizione legislativa si prese nel 1852, e fu con la legge del 4 luglio, per la quale abolironsi le sostituzioni di pena portate dal Codice a favore degli ufficiali.

L'allegazione del Cornero in parlamento riguarda questo fatto.

— B. E. M.

(2) Che erano: di avere in petto (sempre il Dabormida e i municipali), secondo il Gioberti, una lega imperiale, di ripugnare alla confederazione patria, all'unione lombardo-veneta, alla guerra nazionale...

— B. E. M.

LXXIX.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 27 febbraio 1852.

Rispondo alla carissima vostra dei 24. Il Bocca è tutto attonito udendo che, ai 24, voi non avevate ancor ricevuto le note copie, da lui spedite ai 18, unitamente a un ordine pel Chamerot di sborsarvi un *acconto* di mille franchi.

In caso di replica, il Bocca è d'avviso che ai tipi torinesi preferiate i parigini. Io vi dò lo stesso consiglio.

Quanto all'effetto prodotto dal vostro libro, desso è molto soddisfacente in ordine alla Rattazziana e alla Gualteriana. Ma la Dabormidiana è *scolorata*, dicono i vostri amici (i veri, e non i falsi); è fiacca e sfornita di prove, latrano i vostri avversari. I quali vi tacciano di leggierezza, pretendendo (a torto senza dubbio) che voi non avete provato il vostro assunto. Voi lo provaste, ma come filosofo, non come curiale: il che dispiacque a tutti coloro che stavano in una grandissima aspettazione del vostro libro, credendo che voi l'avreste corredato di qualche fatto novello, di qualche aneddoto secreto, di qualche documento ignorato dal pubblico. La vostra risposta,

così cavalleresca, così conciliativa, così carezzevole, parve a molti un indietreggiare, quando era più che mai necessario un conato supremo per compiere l'impresa. Il fatto stà che il Dabormida è *contento*. E si crede che non replicherà. Se costui ha l'accortezza di troncare la lite al punto in cui ora si trova, l'onor suo è salvo. E voi dovrete difendere l'onor vostro contro la maldicenza e le calunnie de' municipali. Non sarà guerra, ma saranno insidie...

L'U... vi ha scritto alla sicura, e la sua lettera parte oggi. — Voi mi dite che il giovine Romeo spera di essere in breve *rilasciato*. È egli dunque in prigione? Io ignorava questo fatto, e credo che l'ignori anche suo padre. Fatemi il favore di raccontarmi la brutta storia con tutti i suoi particolari.

Riceverete colla posta *la Croce di Savoja*. Leggete l'articolo intitolato: *Una lettera di Silvio Pellico*. È un buon articolo. Povero Silvio!

Anna è convalescente, e vi saluta. Anche Annetta vuol essersi ricordata; io vi abbraccio col solito vivissimo affetto.

Cento cose a D. Ortensia, al Montanelli, e all'ottimo Pepe. Il vostro

PALLAVICINO.

LXXX.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 1.° marzo 1852.

Oggi o domani l'*Opinione* pubblicherà una lettera del signor Torelli (1), vostro contradditore nel giudizio che voi fate del generale Perrone. Il signor Torelli, sapendomi vostro amico, volle mostrarmi il suo scritto prima di pubblicarlo. In questo scritto troverete dignità e moderazione. E voi, ne sono certo, renderete giustizia allo spirito cavalleresco che lo dettava. Il signor Torelli difende l'amico defunto.

Sta sotto i torchi un libello contro il *Rinnovamento*. Mi dicono che uscirà in questa settimana. Appena sarà uscito, io ve lo spedirò; e voi l'avrete a posta corrente.

Rattazzi e Dabormida non risponderanno, almeno a viso scoperto. Ma potrebbero rispondere tenendo *l'incognito*. È anche possibile che altri risponda per loro. State dunque avvertito, e raccogliete fatti e documenti pel caso d'una replica. Anna sta meglio, ma non ancora bene, durando tuttavia, benchè minore, il gonfiamento delle guancie e del collo. Però la diletta convalescente si alza e riceve gli amici; ma non può uscire; e questa contrarietà stuzzica i suoi poveri nervi, che trovansi in uno

stato deplorabile. Che trista invernata, Dio buono! Ammalammo tutti l'uno dopo l'altro: il marito, la moglie, la bimba e tre domestici. Quanto alla parotite, dessa non è cosa grave, ma lunga e sommamente fastidiosa.

I miei rispetti a D. Ortensia e molti saluti ai comuni amici. Che fa Romeo?

Anna ed Annetta vi stringono la mano. Io sono tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

P. S. Ricevo in questo momento la carissima vostra dei 26 febbraio. Oh, se tutti vi conoscessero come io vi conosco!..... Nel resto, non posso cangiar sentimento. A parer mio, voi avete un gran difetto come uomo politico: *Siete troppo buono, troppo generoso;* due qualità che non valgono nulla dopo i fatti accaduti nel paradiso terrestre. A chi vi scrisse che il vostro avversario fu *commosso*, rispondo: non lo credo.......... State dunque in guardia, mio carissimo Vincenzo, ve ne supplico!

NOTA.

(1) Il comm. Luigi Torelli, gentiluomo valtellinese (di Tirano), ritornati gli Austriaci, 1848, emigrato in Piemonte. Già deputato e ministro, oggi è senatore. Gli si attribuisce ***erroneamente*** d'avere inalberato nelle *Cinque Giornate* il vessillo nazionale sulla guglia maggiore del nostro Duomo, onore invece dovuto al profumiere G. M. Dunant. (V. Raccolta dei decreti... del Governo centrale provvisorio; Milano, Pirola, 1848, vol. II, p. 79 e seg.). — B. E. M.

LXXXI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 4 marzo 1852.

Io sono più rigido interprete di voi intorno alla Dichiarazione del signor Torelli. Essa non è scortese, ma non è nè anco cortese: non è cavalleresca, ma dabormidiana; perchè io non ho menomamente offesa la memoria del Perrone; e se il Torelli si propose di difendere la capacità politica e le intenzioni guerriere di quello, perchè non farlo prima? Perchè aspettar la Risposta al Rattazzi, dove tocco del Perrone solo per incidenza? E farlo in un momento che gli avversari abusano della mia dolcezza soverchia verso il Dabormida?

Il padre Torelli è della Compagnia; e la dimostrazione fattavi, come a mio amico, è un tratto gesuitico.

La mia risposta è come la critica: non cortese, nè discortese. È finita, ricopiata, e partirà con questo ordinario. L'invio al Massari, acciocchè ne solleciti la pubblicazione nel *Risorgimento.* Se l'*Opinione* inserisce ne' suoi fogli la Torelliana, pregherete il B. G. di ripetere anche la mia Risposta.

Intorno ai difetti della mia al Dabormida, avete mille ragioni. Nè siete solo a rimproverarmi lo

sproposito. *Confiteor* la mia colpa. D'ora innanzi sarò inesorabile. Ma per rimediare il male al possibile, ho già scritto un' altra lettera. Ve la spedirò col procaccio di domani.

Mi farete il piacere di farla inserire nell'*Opinione*. Ma prima che si stampi, non parlatene a nessuno, affinchè giunga inaspettata.

Non ho ricevuto la lettera dell'U.... che mi annunziate. Temo sia ita in sinistro.

Romeo è libero da più giorni. A quest' ora dee essere di ritorno costì. Ignoro la causa precisa della sua cattura.

Voi mi dite che io raccoglia nuovi fatti. Ma come volete, trovandomi in Parigi? Il raccoglier dei fatti nuovi e mandarmeli tocca ai nostri amici di Torino.

Giunta questa, fatemi il piacere di verificare per mezzo del vostro famiglio presso il Massari, se ha ricevuto il plico che gli spedisco col presente ordinario. — Mi rallegro con D. Anna della migliorata salute, e fo voti per la presta e piena guarigione. Vi abbraccio di cuore.

GIOBERTI.

LXXXII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

5 marzo 1852.

Vi mando con quest'ordinario, in plico separato, la lettera di cui vi ho parlato nella mia di ieri, pregandovi di farla subito pubblicare sull'*Opinione*.

Bisognerà farla precedere da qualche parola della Direzione. L'amico a cui la scrivo, è anonimo, come vedete.

Raccomandate di grazia la più scrupolosa correzione al tipografo. Le parole sottolineate debbono mettersi in corsivo. I capiversi sono indicati dal segno [.

Giunta la lettera, fatemi il piacere di spedirmene il ricevuto.

Arrossisco di tanti fastidi che vi procuro. Inchinatemi alla famiglia. Tutto vostro

Gioberti.

P. S. Niuna lettera dell'U.... anche oggi. Pepe, Montanelli, D. Ortensia stanno bene e vi salutano.

LXXXIII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 5 marzo 1852.

La *Dichiarazione* del signor Torelli parve agli uni *ambiziosa*, agli altri *innocente*. A me pare innocente. A ogni modo, nell'interesse della verità, potreste rispondergli *alla sfuggita*, pubblicando qualche nuova scrittura. E probabilmente dovrete scendere ancora una volta nell'aringo, dacchè anche il Boncompagni, mi dicono, avrebbe la velleità di correre con voi una lancia. Quanto al libello, di cui vi minaccia la Libreria patria, desso è senza dubbio merce repubblicana; la Libreria Patria di Torino essendo quasi una succursale della Tipografia Elvetica di Capolago, da cui vengono pubblicate le scritture sì del Cattaneo, che de' mazzinisti. Il libello s'intitola: *Considerazioni critiche all'opera del Rinnovamento Civile d'Italia di Vincenzo Gioberti.* E viene attribuito al *** e compagnia: saranno quindi ingiurie, ma non argomenti, dei quali ebbero sempre difetto i nostri puritani. Però voi, difendendovi, potrete di leggieri schiacciare i vostri avversari. Fatelo, e ne avrete lode da tutti i buoni.

Ieri il discorso, pronunciato dal re nell'aula del Senato, fu molto applaudito. E Anna, che assi-

steva alle cerimonie, usciva del palazzo Madama tutta commossa. Nel resto, il discorso dell'Azeglio è *inconcludente* (1). Non è così che Vincenzo Gioberti avrebbe fatto parlare il Re sardo in questa circostanza solenne. Ma l'Azeglio non vuol disgustare il conte Appony. Ebbe quindi l'avvertenza di non nominare nel suo discorso *l'Italia*. Molti poi vogliono che il Concordato colla Corte di Roma sia bello e fatto mercè ai buoni uffici dell'Austria. Io credo il signor Massimo capace di tutto! . . . .

È molto probabile che io venga a farvi una visita nel prossimo aprile. Ho bisogno di vedervi, mio caro Vincenzo, e di dissetarmi alle limpidissime fonti della vostra conversazione. Io qui trovo bipedi senza penne; trovo animali parlanti; ma non uomini! E perdo il coraggio vedendo a poco a poco dileguarsi, come nebbia, le mie più care speranze. Ahi, che troppi de'nostri amano il municipio; pochi la patria! . . . . Il re, presentandosi l'occasione, farebbe di buon grado l'impresa d'Italia. Ma che gli attuali ministri pensino seriamente a salvare l'avvenire di questa provincia apparecchiando l'indipendenza della nazione, io non posso crederlo, quando considero il nessun conto ch'essi fanno degli uomini più benemeriti della causa patria e più capaci di ristorarla. Se qui si pensasse davvero al *Rinnovamento civile d'Italia*, sareste voi in Parigi? No: voi sareste in Torino, *presidente del Consiglio de'Ministri*; e sarebbero cittadini sardi Mamiani e Bianchi-Giovini.

Nel resto, Gioberti mio, consolatevi: « *Il y a des circonstances où n'être rien c'est être beaucoup*.... » Questo è il caso vostro.

Anna ed Annetta vi dicono dolcissime cose. Io vi abbraccio col più vivo dell'animo. Il vostro

PALLAVICINO.

NOTA.

(1) Era di fatto un discorso aridissimo rispetto alle speranze italiane.

In esso, accennato « ai bilanci, alle libertà economiche sancite per legge e raffermate dai trattati, alla finanza accresciuta, alla pubblica sicurezza, ecc., alle amichevoli relazioni cogli Stati esteri, ai nuovi trattati colla Svezia e colla Francia, alle leggi relative al riordinamento delle amministrazioni centrali, ... » rivelava in questo modo gli amori (non nuovi allora, vecchi e nuovi adesso) del Governo con la corte di Roma.

« L'antica fede dei padri nostri, quella che diede al « Piemonte virtù bastante a superare così perigliose « prove, sia guida alle vostre menti, cosicchè ne rimanga « illeso il venerando retaggio. A questo fine medesimo « sono intese le pratiche aperte con la corte di Roma. « Sinceri e riverenti nel condurle, confidiamo si possa « giungere a conciliare i diritti dello Stato co' veri in« teressi della religione e della Chiesa. »

E non aveva che vaghissime allusioni alle sorti comuni:

« Ripensando le passate fortune dello Stato e raffron« tandole colle presenti, dobbiamo tutti sentire in cuore « profonda gratitudine verso la Provvidenza, che così « palesemente ha benedetto l'opera nostra.

« Piena è la fiducia fra popoli e principe; uguale « quella che unitamente riponiamo tutti nel valore e « nella fedeltà dell'esercito. »

— B. E. M.

LXXXIV.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 8 marzo 1852.

. . . .

. . . .

. . . .

Il Massari ha ricevuto il plico ieri. Io mi confermo sempre più nel mio sentimento. Qui si vuole la *provincia* con forme costituzionali, ma non la *nazione;* quasi che il liberalismo piemontese potesse, a suo beneplacito, essere o non essere liberalismo italiano!... E la bandiera tricolore, che tiene vivo il fremito de'Lombardo-Veneti, è soltanto uno spauracchio che il governo sardo oppone alle minaccie dell'Austria. Tuttociò è vana dimostrazione, è polvere gettata negli occhi ai gonzi, i quali credono ancora all'italianismo di questo ministero (1).

Il re, a quanto mi dicono, è stanco e sconfortato.

Anna ed Annetta vi salutano caramente. Salutatemi D. Ortensia e gli altri amici. Io vi abbraccio con tutta l'anima. Il vostro

Pallavicino.

P. S. Oggi vi scrive anche il Massari. La vostra risposta al signor T. sarà pubblicata dal *Risorgi-*

mento mercoledì prossimo. Domani uscirà contro di voi una scrittura del Boncompagni, e voi potrete leggerla nel giornale suddetto.

In questo momento ricevo le carissime vostre dei 4 e dei 5. Esco subito per comunicare al direttore dell'*Opinione* il vostro bellissimo scritto, il qualè sarà pubblicato posdomani, al più tardi.

NOTA.

(1) Era, allora, così composto:

Presidente del Consiglio e affari esteri: Massimo d'Azeglio — dal 7 maggio 1849 al 4 novembre 1852;

Interni: Alessandro Pernati — dal 26 febbraio al 4 novembre 1852;

Guerra e Marina: Alfonso La Marmora — dal 2 novembre 1849 al 1.° aprile 1855;

Grazia e Giustizia: Filippo Galvagno — dal 26 febbraio al 21 maggio 1852;

Erario: Camillo Cavour — dal 1.° aprile 1851 al 22 maggio 1852;

Istruzione pubblica: Luigi Farini — dal 21 ottobre 1851 al 4 novembre 1852;

Lavori pubblici: Pietro Paleocapa — dal 20 ottobre 1849 al 29 novembre 1857;

Agricoltura, commercio e marina: Camillo Cavour — dal 11 ottobre 1850 al 19 settembre 1852.

— B. E. M.

LXXXV.

VINCENZO GIOBERTI A GIORGIO PALLAVICINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 9 marzoo 1852.

Spero che ieri e l'altrieri abbiate ricevuto due mie lettere a voi; e ieri una, stampabile, all'amico anonimo. Mi affido pure che il Massari non abbia trovato difficoltà a far inserire nel *Risorgimento* la mia risposta al Torelli; essendoci io, credo, autorizzato dalle leggi. Ma alla opera puritanesca che mi annunziate, probabilmente non dirò parola, sia per la qualità dello scrittore, sia perchè non mi dà l'animo di sciupare il tempo e la salute e quel po' di vita che mi resta in polemiche poco utili. Ho altre opere in mente che mi paiono dl maggior costrutto; e quello che mi resta da vivere non basterà prebabilmente a tutte. Al più se i puritani altereranno qualcuno dei fatti toccati nella mia opera, risponderò loro brevemente per via di note in una nuova edizione di quella.

Ho veduto annunziato nel *Risorgimento: Contraddizioni di V. Gioberti* senza nome d'autore. Conoscete questo scritto? È farina municipale o repubblicana o gesuitica?

Fate bene a lasciar Torino, e mi par mill'anni di abbracciarvi in Parigi. Cotesta città non è paese

per voi. La vita politica invece di medicare la stupidità naturale degli abitanti, stuzzicandola con nuove passioni, l'ha resa via più incomoda ed evidente. E questa dote è comune a tutte le sette eziandio più disparate: conservatori e retrogradi, municipali e democratici, si somigliano in questo, che sono tutti bestie egualmente. Torino è una città esopiana o preadamitica; poichè il genere umano non ci è ancora comparso e non vi si trovano altri bipedi che gli uccelli e le scimmie della età dei fossili (1).

Ieri ho ricevuto una lettera dell'U....; ci rispondo oggi. Tenetemi raccemandato a D. Anna e all'Annetta. D. Ortensia e gli amici caramente vi risalutano. Tutto vostro

GIOBERTI.

Non vorrei che Bianchi-Giovini trascurasse la raccolta e ristampa di tutti i suoi articoli sull'Austria.

NOTA.

(1) Rimandiamo il lettore alla nota n. 1 a c. 38-39 di questo volume.

— B. E. M.

LXXXVI.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 9 marzo 1852.

Ieri andai subito dal Bianchi-Giovini, e lo richiesi d'inserire la vostra lettera nel suo giornale. Bianchi-Giovini mi rispose: « Quanto a me, sento come voi, « e non esiterei ad appagare il vostro desiderio « e quello dell'illustre Gioberti; ma, s'io pubblicassi « questa lettera nell'*Opinione*, stuzzicherei un *ve-* « *spajo*, e voi mi siete troppo amico per volere che « io mi ponga segno un'altra volta alle punture di « quelle *vespe*, che si gettano con tanto furore sopra « gli uomini più benemeriti della buona causa. Voi « sapete che io sono in uggia ai municipali del « Piemonte quanto può esserlo il Gioberti; ed ora « in Piemonte trionfa sventuratamente un fetido « municipalismo. Però mi obblighereste moltissimo, « pubblicando la lettera dell' amico vostro con un « altro mezzo. Abbiate pietà del mio povero gior- « nale!...... »

Udito ciò, io voleva far istampare la lettera dal Bocca in un foglio volante; ma, prima di farlo, stimai cosa conveniente il consigliarmi col ***; il quale fu d' avviso, che io sospendessi la pubblicazione in

discorso, finchè non ricevessi da voi novelle istruzioni. Io adunque attendo da Parigi queste istruzioni. E se voi crederete opportuno che io pubblichi la vostra lettera senza ritardo, lo farò, valendomi a tal uopo del Bocca. In questo caso (ove ne fossi da voi licenziato) pubblicherei la lettera col titolo seguente: ***Lettera di Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino sopra il Generale Dabormida.***

Oggi spero di potervi spedire la lettera del Boncompagni, pubblicata dal *Risorgimento*. Fatene vostro pro. È ventura per voi che altri vi porga l'opportunità di ripigliare la vostra polemica. Ripigliatela dunque, e siate questa volta inesorabile.

Io sono tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

LXXXVII.

VINCENZO GIOBERTI A GIORGIO PALLAVICINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 12 marzo 1852.

Non lamentiamoci più, se le cose vanno male; poichè gli uomini a cui tocca, mostrano tutti lo stesso coraggio. Il Bianchi-Giovini mi stupisce e mi addolora, non tanto per me quanto per la patria, a cui la vigliaccheria de' buoni prepara il trionfo de'tristi. Tuttavia è bene ch'egli abbia ricusato la stampa, poichè il *** ha quasi rivocata la permissione datami di pubblicare la sua testimonianza. Oltre la lettera inchiusa nella vostra, me ne scrisse un' altra collo stesso ordinario, nella quale mi espone i pericoli che corre egli, che corre la sua famiglia, se io gli suscito un inimico così potente; e rimette in me il far uso o no del suo nome. Ben vedete che ciò equivale a un divieto; e che mi è forza consentirgli. Se io fossi ricco, gli offrirei qualunque indennità nel caso che venga a scapitare ne'suoi interessi, gli offrirei un rifugio qui in Parigi; ma non essendo, che uomo sarei, se non aderissi al suo tacito richiedere, quando, anche dato che i rischi temuti non si avverassero, il solo timore di essi basterebbe a renderlo infelice?

Non occorre vi preghi di non mostrar la presente nè a lui, nè al Bianchi-Giovini. Potrete dire al * * *, che vi ho scritto di rimandarmi la lettera rifiutata dall'*Opinione*, senza più. Frattanto, discorrendo seco, potrete vedere se la sua risoluzione negativa fu un effetto di terror momentaneo e non considerato, o no. Nel primo caso, io potrei valermi della sua dichiarazione nella Risposta a Boncompagni. Ma notate bene, che io non mi risolverei mai a servirmene, se il * * * non me lo permette espressamente, e se non mi dichiara di più, ch' egli è disposto a incorrere nei pericoli specificati per amor della patria; imperocchè io non accetto, nè accetterò mai da nessuno un *sacrifizio*, che mi riguardi personalmente.

Il tenore della mia Risposta al Boncompagni, dipenderà da questo aggiunto. Se non posso citar testimoni, mi è impossibile l'usar molta severità. Come volete ch'io sia *inesorabile*, mentre sono lasciato solo? Mentre non pure sono *solo* a combattere, ma mi si negano le armi opportune nella battaglia?

Ma se il * * * mi consente colle dette condizioni di citarlo, vi prometto di conciare gli avversari in modo, che i cani stessi non vorranno mangiarne.

Stamperò a parte la Risposta al Boncompagni, per esser libero di allungarla a proposito. La stamperò qui in Parigi e a conto del Bocca, se questi lo consente. Fatemi il piacere di dirgliene una parola.

Per non differir troppo la Risposta, bisognerebbe

che mi scriveste al più presto possibile il risultato della vostra conversazione col *** e il modo come debbo governarmi; giacchè il tuono che piglierò col Boncompagni e il processo della risposta, dipenderanno dall'articolo sopraddetto.

Vi prego pure a mandarmi la mia lettera all'amico anonimo; imperocchè, inteso il ricapito di essa, io bruciai la minuta.

Mille cose alla D. Anna e all' Annetta. Vi abbraccio di cuore. Vostrissimo

GIOBERTI.

LXXXVIII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 13 marzo 1852.

Martedì scorso, il *Risorgimento* pubblicava la lettera del Boncompagni, e mercoledì la vostra risposta al Torelli. La quale fu subito inserita nell' *Opinione* e pubblicata nel numero di ier l' altro. Io tengo sempre sotto chiave la lettera all' amico anonimo, aspettando gli ordini vostri per governarmi da quelli. La cosa è saputa soltanto da me, dal * * * e dal Bianchi-Giovini, che mi promise il segreto.

Le Contraddizioni, annunciate dal *Risorgimento*, sono opera repubblicana. E credo che sieno, con altro titolo, quelle stesse *Considerazioni critiche all'opera del Rinnovamento civile d' Italia*, che trovansi sotto i torchi della Libreria patria. Lodo il vostro proposito di non isprecare il vostro ingegno e la salute in polemiche poco utili. Voi dovete occuparvi d'opere di maggiore costrutto, usando a pro d'Italia e dell' umanità quelle magnifiche doti di mente e di cuore, che i cieli vi largivano per nostro ammaestramento e per nostro conforto.

. . . .

. . . .

Ier sera vidi il * * *. Egli vi saluta, ma non ebbe ancora la vostra risposta. Bianchi-Giovini scrive un

libro su l'Austria (1). Sarà certo un buon libro; ma il valentuomo ha bisogno d'essere incoraggiato: anche a lui cascan le braccia. E a cui non cascherebbero?....

Qui molto si ragiona d'un altro libro, novellamente pubblicato, il quale s'intitola: *Memorandum Storico-Politico del Conte Clemente Solaro della Margarita Ministro e Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri del Re Carlo Alberto dal* 7 *febbraio* 1835 *al* 9 *ottobre* 1847. Questo libro è uno stillato del più puro codinismo, ma è fornito (odo dirsi) di pregevoli documenti. Io non l'ho ancor letto, ma mi propongo di leggerlo e di farlo leggere a voi nel mese venturo; io partirò da Torino ai 10 d'aprile o in quel torno.

Anna ed Annetta vi si raccomandano. Io saluto gli amici, e prego voi di ricordarmi a D. Ortensia. Tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTA.

(1) *L'Austria in Italia e le sue confische, il Conte di Fiquelmont e le sue confessioni, di A. Bianchi-Giovini;* Torino 1853, dalla Libreria patria.

In questo grosso volume (in-8.°) contro l'Austria si tende fra le altre cose a dimostrare la poca solidità « finanziaria di essa. » L'A. esordisee col rilevare il passo di un libro per le scuole dei domìni austriaci, in cui si dà per massima, che i sudditi devono obbedire e rispettare il sovrano, come il servo il padrone.

— B. E. M.

LXXXIX.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 19 marzo 1852.

Io stesso voleva recarvi, nel prossimo aprile, il *Memorandum* del conte Solaro della Margarita; ma dopo averlo letto, credo miglior consiglio il mandarvelo colla posta, affinchè, rispondendo al Boncompagni, possiate rispondere anche all'autore del *Memorandum*, se lo stimate opportuno. Di voi è fatta menzione per incidenza, alle pp. 391, 427 e 551; ma in termini così virulenti da risvegliare nel lettore sdegno e fastidio. Nel resto il *Memorandum* ha il suo buon lato: vi mostra il gesuitismo in tutta la sua laida nudità. Bianchi-Giovini ha già bistrattato il nuovo libro e l'autore di quello con due sapienti articoli, che furono inseriti nell'*Opinione*.

Oggi, col *Memorandum*, vi spedisco due fogli della *Gazzetta Piemontese*. Nell'uno troverete un buon discorso del Lyons (1), e nell'altro la fiacca risposta del Dabormida a questo discorso.

Col procaccio di martedì vi ho spedito il noto plico. L'avete voi ricevuto? Avete voi ricevuta la lettera che in quel medesimo giorno vi scrisse il * * *? Lo vidi iersera: sta bene e vi saluta.

S' io fossi ne' vostri panni, amatissimo Gioberti, vorrei questa volta rispondere a mio agio. E non mi limiterei nella mia risposta a confutare il Boncompagni. Vorrei *finirla*, schiacciando gli avversari tutti con un sol colpo. Al quale uopo pubblicherei *un nuovo libro* di giusta mole, con uno di que' titoli che solleticano la curiosità del pubblico. Il pubblico è ghiotto del vostro sale e del vostro pepe; ma le controversie personali, quando durano troppo, lo stancano e lo infastidiscono.

L'*Opinione* negli scorsi giorni ebbe due buoni articoli contro il Pinelli. Vi consiglio a leggerli.

Le *Contraddizioni*, annunciate dal *Risorgimento*, usciranno sul finire di questo mese.

Anna ed Annetta vi si raccomandano. Io vi abbraccio con tutta l' anima. Il vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTA.

(1) Il Lyons, militare molto riguardevole, fu deputato del collegio di Moncalvo (Alessandria) nelle sessioni legislative degli anni 1851-52.

Nella tornata dell'8 marzo 1852 e seguenti, prese viva parte alla discussione intorno il disegno di legge sullo « stato degli uffiziali, » e sull' altro delle spese straordinarie per le fortificazioni di Casale; e rispetto a questo proponeva la « quistione pregiudiziale. » Nella stessa sessione del 1852 presentò un disegno di legge per risarcimento di vestiario a' militari, disegno di cui si diede lettura nella tornata del 16 marzo stesso, preso in considerazione in quella del 24.

— B. E. M.

XC.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 20 marzo 1852.

Non vi ho più scritto, e non ho scritto all' U... perchè fui alcuni giorni indisposto di *torticolis* (che direi *torcicollo*, se questa voce non fosse sinonima di gesuita) e di mal di denti. In questo tempo andai pensando, se dovessi rispondere al Boncompagni o no; e provavo qualche incertezza. Ma ora mi risolvo che sia bene riscrivere; e oggi comincerò la risposta. La farò, inesorabile quanto al contenuto, ma moderata nella forma; perchè ciò è anche necessario all' effetto. E anche lo stile usato dal Boncompagni lo richiede. Ma acciocchè sia forte nella sostanza, bisogna che io ricorra ai testimoni. Tuttavia eleggerò una via di mezzo, tacendo il nome dell' amico, ma dichiarandomi pronto a pubblicarlo, se l' avversario lo richiede.

Ditemi il vostro parere sulle fortificazioni di Casale (1). Mi pare che il disegno proposto dal ministero e vinto dalla Camera sia degno di lode E che pensate dell' accidente pinelliano? (2)

Ringraziate caramente il nostro U... Non gli scrivo oggi, perchè queste poche righe gli saranno comuni. Sono in dieta a causa de' miei poveri denti, che non

mi permettono di manicare senza gravi dolori. Ciò mi toglie la lena e le forze. Spero che potrò scrivergli domani, come pure al Bocca.

Non fate annunziare la mia risposta al Boncompagni. È bene che venga inaspettata. La intitolerò probabilmente così: *Risposta al Boncompagni e ultima replica ai municipali*; perchè, a dirvi il vero, comincio a vergognarmi di queste polemiche.

Mi rallegro della nuova opera che il Bianchi-Giovini ci promette. Mille rispetti e tante care cose a D. Anna e all'Annetta. Vi abbraccio di cuore.

GIOBERTI.

NOTE.

(1) Furono una buona idea di Lamarmora, che volle accrescere eziandio le difese di Alessandria dalla parte di Lombardia, costituendo per tal modo la estrema sinistra di quelle. Casale, giacendo a cavaliere del Po e della via che da Mortara mena a Torino, le nuove fortificazioni assicuravano a' Piemontesi, accampati su la destra di quel fiume, il passaggio di esso. Ma sebbene quell'idea rispondesse al sentimento, ch'era in tutti, di una nuova riscossa, comunque lontana, destò a gran ragione una vera tempesta in Senato e nella Camera; chè il Lamarmora, ministro sopra le cose di guerra, senza curarsi della preventiva sanzione dei rappresentanti del paese, tracciò e imprese quelle fortificazioni di sua autorità, * quasi poi domandando il necessario as-

* «... il Ministro Lamarmora aveva pregato la Camera di riunirsi in « comitato segreto... In quella riunione i deputati ascoltarono bensì i pro« positi e i ragionamenti del ministro, ma non presero alcuna deliberazione. « Ed il Lamarmora si tenne pago di questo; anzi bastò a lui il silenzio « della Camera per credersi autorizzato a cominciare i lavori. E li inco« minciò in fatti. »

V. *Storia del Parlamento subalpino* di Angelo Brofferio, vol. V, c. 449-50. — B. E. M.

senso con soldatesca burbanza. E quindi la viva e ostinata opposizione. Camera e Senato sanarono *a mala pena* l'arbitrio; ma dell'assoluzione era indegno il ministero, e primissimo il Lamarmora, correndosi rischio di aprire la via a nuovi abusi, esiziali agli ordini rappresentativi, sempre dannosi alla libertà.

— B. E. M.

(2) Come si è visto (Lettera LXXXIII, e nota n.° 1 a c. 284), la Sessione di quell' anno s' apriva il 4 marzo. Per diritto di età l' onore di presiederla toccò al cavaliere Bernardino Bertini; ma subito, nello stesso dì, venne terminativamente formato l'ufficio di presidenza e insediatovi Pier Luigi Pinelli, vice-presidenti Gaspare Benso e Urbano Rattazzi.

Il Pinelli nell' assumere l' ufficio faceva notevole discorso, nel quale, ringraziati i colleghi dell' onore confertogli, e a tutti promessa la più scrupolosa imparzialità, accennò ad alcuni punti del Regolamento, di cui invocava la più rigida osservanza a fine di raggiungere « il duplice scopo, di avere economia di tempo e di far sì che le discussioni riuscissero più ponderate. »

— B. E. M.

XCI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 23 marzo 1852.

Siamo appieno di accordo intorno agl' inconvenienti di continuare nella polemica, come avrete ritratto dall' ultima che vi scrissi. E potrei passarmene, avendo l' occhio all' eccessiva debolezza dello scritto del Boncompagni. Ma tanta è la semplicità dei politici subalpini, che molti di loro, se io tacessi affatto, lo stimerebbero vittorioso. Il che oggi sarebbe di pericolo; perchè potrebbe far risorgere più facilmente i capi dei municipali. Calcolata dunque ogni cosa, risponderò forte per la sostanza, moderato per la forma. Quanto allo scrivere un libro, assicuratevi pure che sarebbe letto ancora meno di un opuscolo. Imperocchè avendo toccato tutto nel *Rinnovamento* (dico tutto l'essenziale), una nuova opera non sarebbe altro che una ripetizione o amplificazione; e, qualunque titolo gli dessi, avrebbe pur sempre l'aspetto di una polemica. Un opuscolo di poche pagine sarà, non dico bene accolto, ma tollerato più facilmente. — La Replica è già a buon porto, e fra due o tre giorni sarà finita. Nove o dieci per istamparla; cosicchè verso la metà del prossimo aprile potrà giungere in Torino. Andrò

stamane dal Chamerot per concertare la cosa; e domani scriverò al Bocca.

Vi ringrazio della Margarita (1). La perla non è di buon' acqua; anzi mi par peggiore di un pezzo di vetro. — Il foglio che avete avuto la gentilezza d'inviarmi contiene i discorsi del Mellana e del Brofferio; ma non quello del Lyons. Se potete farmi avere anche questo, ve ne sarò grato. Io amo teneramente il Lyons, benchè egli mi tenga il broncio.

Due quesiti: Pinelli votò davvero nella Camera contro le fortificazioni di Casale? E qual fu il voto del canonico Dabormida?

Scusatemi se vi scrivo in fretta. Sono tuttavia travagliato dal mal di denti. Se la mia *Replica* parrà troppo rigida, dite pure ai critici che ne è causa l'odontalgia. Vi prego dell'inchiusa al ***. Non oso scrivergli direttamente per la posta.

Mille cose alle due Anne amabilissime. Tutto vostro

GIOBERTI.

NOTA.

(1) Il *Memorandum* suddetto del conte Solaro della Margherita, stato dodici anni ministro del re Carlo Alberto; nel quale scritto *storico-politico* il caporione della settá chiericale tesseva l'apologia della sua lunga amministrazione, muovendo ingiustissima censura a tutto ciò che s'era fatto nel regno di Sardegna dopo il 1848. — B. E. M.

XCII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 25 marzo 1852.

Se mi fosse lecito il darvi un consiglio, vi direi: non affrettatevi a rispondere al Boncompagni. Le polemiche personali, quando sono protratte oltre certi limiti, finiscono sempre coll'infastidire il pubblico. Voi, che scrivete con tanta facilità e speditezza, fate di scrivere un volumetto di giusta mole (pochi oggidì leggono i grossi volumi): non intitolatelo nè *Risposta*, nè *Replica*; ma rispondete e replicate con argomenti forti e vittoriosi, facendo sembiante di trattare la questione personale *per incidenza*. Credetemi, Gioberti mio, alquante pagine, corredate dell' altrui testimonianza e scritte con quella vostra magniloquenza, che rende il discorso invincibile, basteranno a schiacciare tutti i vostri avversari. Citate il Lyons, accusatore del Dabormida nella diceria che v'ho trasmessa. Io lessi que' fogli alla sfuggita; ma la risposta del Dabormida, a quanto mi sembra, è molto fiacca.

Ho scoperto iersera, al teatro, che l'autore delle annunciate *Contraddizioni* è Mauro Macchi. L' opuscolo, di 300 pagine incirca, uscirà probabilmente ai 5 o ai 6 del mese venturo (1). Il Macchi *lo scrisse*

ad istanza di molti (vi cito qui le sue parole), ed io non mi stupirei che uno dei molti fosse il nostro Dabormida. Il Macchi, ignorando l'amicizia che a voi mi lega, mi disse ingenuamente, che voi l'avete *calunniato*. Io vi ho già spedito il *Memorandum*, e vi spedirò fra breve le *Contraddizioni*. Queste due opere potranno di leggieri fornirvi la materia di quel nuovo libro, che io vi consiglio di pubblicare. Intanto sappiate che il Ramorino non fu *proposto* e *raccomandato* dalla Consulta Lombarda, come altre volte si disse, e come ancora si crede (2). Il Ramorino ebbe provvisione dal Piemonte, malgrado le ripugnanze e gli avvertimenti della stessa Consulta. E chi più d'ogni altro patrocinò la causa del Ramorino, in quella congiuntura, fu appunto il Dabormida allora ministro della guerra. Così mi disse il conte Casati. Questo fatto è concludente, e voi potete allegarlo invocando la testimonianza dei signori che componevano la Consulta. Vi prego però di non nominare alcuno individualmente.

I codini cospirano contro il Cavour. I giornali retrogradi, e specialmente la *Campana* e il *Courrier des Alpes*, innondano quel valentuomo di bava e di veleno. Anche il Lamarmora è posto segno al biasimo e alle contumelie del retrogradume, il quale non può perdonargli il riordinamento dell'esercito e le fortificazioni di Casale contro l'Austriaco. Se queste fortificazioni — buone, senza dubbio, considerate sotto l'aspetto politico — sieno egualmente buone considerate sotto l'aspetto militare, io non

saprei dirvelo. Chiedetene al generale Chzarnowsky, giudice competentissimo in questa materia.

Quanto al * * *, « c'est toujours la même histoire: » tenendo il piede in due staffe, egli continua il giuoco dei due programmi; ma questa volta non ottenne l'intento: dispiacque agli uni, e non è accetto agli altri.

Nelle attuali circostanze un ministero Cavour è *il migliore de' ministeri possibili.* Bisogna dunque tollerarlo e anche difenderlo. Questo è ciò che fecero novellamente il Valerio ed altri membri dell'estrema sinistra, votando co' ministeriali per rimovere il pericolo d'un ministero Revel-Menabrea. Certo è che da qualche tempo i codini rialzano la cresta; ne abbiamo una prova nel *Memorandum* del Conte Solaro della Margarita.

Come va il vostro *torticolis ?* Come il mal di denti? Abbiatevi cura e vogliatemi bene. Anna e Annetta vi stringono la mano. Io sono tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

P. S. È qui di passaggio M. Duvergier d'Hauranne (3); egli si conduce a Napoli. Cento cose a D. Ortensia e all'ottimo Pepe.

NOTE.

(1) Vedi asterisco (*) alla nota n.° 1, c. 168 di questo volume.

— B. E. M.

(2) A carte 505 del *Rinnovamento civile,* edizione ci-

tata, si legge: « La storia dirà che il Garibaldi e « l'Avezzana, antichi campioni della libertà italica, « avendo esuli fatto chiaro in America il nome patrio « colla loro bravura, accorsero in Italia al primo au- « gurio di redenzione; e, offerta indarno ai ministri di « Carlo Alberto la loro mano incallita nelle battaglie, « si rivolsero alla repubblica (romana), perchè dispe- « rarono del principato. » E nella nota aggiunge: « I « ministri della mediazione affidavano nello stesso « tempo un grado importante e geloso al general Ra- « morino, che invano lo aveva chiesto a Gabrio Casati « ed a' suoi colleghi. Tanta era la finezza di quei si- « gnori nel fare stima degli uomini! Dell'infelice Ramo- « rino fu chiarita l'inubbidienza, non già il tradimento; « e tuttavia non fu graziato; dove che di altri simili « falli (e forse maggiori), che cooperarono alla rotta di « Novara, non si fece parola in giustizia. »

Altri simili e *maggiori* falli vide la nazione nel 1866, e segnatamente nella giornata di Lissa; per la quale « l'eroe delle acque, » meritevole di sentenza « almeno » *altrettanto* severa, *quanto* quella del Ramorino, l'ebbe sì *blanda*, da bastargli l'animo di tentare il proprio rifacimento morale con pubblicazioni che, se valsero a provare la trista compiacenza dei pochi, affermarono al mondo civile la cieca improntitudine, il coraggio *ributtante* del fuggiasco ammiraglio italiano.

— B. E. M.

(3) Noto uomo di Stato e pubblicista francese, nativo di Rouen (3 agosto 1798). Arrestato dopo la trama di Stato del 2 dicembre, venne successivamente rinchiuso a Mazas, a Vincennes e a Santa Pelagia, nella stessa cella di A. Bixio, sino al 9 gennajo 1852. Allontanato allora di Francia, gli fu permesso di tornarvi il 7 agosto dello stesso anno.

— B. E. M.

XCIII.

GIORGIO PALLAVICINO A VINCENZO GIOBERTI.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 27 marzo 1852.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Trasecolai leggendo la vostra lettera dei 23. I fogli che io vi spediva, erano due; e uno di questi conteneva appunto quel discorso del Lyons che voi desiderate. Oggi ve li spedisco di nuovo, non più sotto fascia, ma suggellati e raccomandati quasi fossero una lettera. Vedremo se i signori della posta avranno, questa volta, il coraggio *d'escamoter* i miei poveri fogli, ai quali ne aggiungo un terzo e un quarto: sono i numeri 12, 13, 14 e 15. Il Lyons desidera che voi osserviate ben bene le date delle sue lettere al ministero della Guerra, e il niun conto che colui ne fece. Il giovine ufficiale de' Bersaglieri proponeva diverse fortificazioni, da lui credute vantaggiose, protestando però nel tempo istesso di non avere a sua disposizione nè carte geografiche, nè altri mezzi per compiere il suo lavoro in modo soddisfacente. Egli anche predisse,

fin d'allora, quanto avvenne più tardi. Il Lyons crede che voi potrete, citandolo, *completare* con esse (vi ripeto qui le sue parole) una delle vostre dimostrazioni contro il Dabormida.

Il Lyons era contrario al ministero, non già perchè questo attendesse a fortificare il paese; ma perchè quelle fortificazioni, a parer suo, erano polvere gettate negli occhi del pubblico. Le fortificazioni in discorso lasciano scoperto un ponte, che il governo non vorrebbe distruggere, costando esso la vistosa somma di 7 milioni. Questo ponte offre al nemico un libero accesso nel paese.

Quanto al Lyons, v'ingannate: egli non vi tien broncio; ma vi ama, vi stima e vi ammira. Così mi disse l'U,... da me veduto iersera. Egli sta bene e vi stringe la mano.

Ai vostri quesiti rispondo: il Pinelli votò in favore del ministero; ma in una precedente riunione de' suoi amici politici avea dichiarato che voterebbe *contro*. E vi fu taluno che votò *contro*, credendo di votare col Pinelli. In favore del ministero votarono parimente il Menabrea e il Dabormida. Quest'ultimo, amicissimo del Lamarmora, non poteva fare altrimenti.

Vi raccomando la salute e vi abbraccio. Tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO.

XCIV.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino, 29 marzo 1852 (1).

. . . . . Fu dissotterrato non so quale mio articolo nell' *Opinione*, con cui io eccitava nel 49 il ministero a rompere gl'indugi e a ritentare la prova dell' armi. Si vorrebbe mettermi in contraddizione con voi e con me stesso. Ma che prova egli quel mio articolo? Che due uomini, i quali si amano e si stimano a vicenda, hanno potuto una volta non dividere la stessa opinione. E poi chi dice al signor * * *, che il torto fosse dal vostro lato e la ragione dal mio? Certo è, che io non citerei la battaglia di Novara come una prova della sodezza de' miei argomenti in quella congiuntura. Ho un immenso desiderio di vedere pubblicate le *Contraddizioni*, delle quali vi trasmetterò una copia senza ritardo.

« Di nuovo non intendo niente che abbia nervo; « e credo che ambuliamo tutti *in tenebris*, ma con le « mani legate di dietro per non potere schivare le « percosse. » Messer Niccolò è storico e profeta. Intanto sembrami che grandi avvenimenti si preparino oltre l'Alpi. Io vedo colà « *un uomo audace*,

di gran concetti, *pigliatore di gran partiti:* » vedo sorgere l'Impero. E chi potrà dire all'Imperatore: « Fin qui, e non più oltre?... » L'Europa è stanca e sbigottita; e noi senza bussola, solchiamo in piccoletta barca un pelago tempestoso. Ai brutti fatti della Sardegna (2) succede il fremito della Savoja, e il gesuitismo rialza la cresta in Piemonte. È voce che il ministero, impotente a costituire una maggioranza, si proponga di sciogliere la Camera (3). La matassa. . . . .

GIORGIO PALLAVICINO.

NOTE.

(1) La minuta di questa lettera non avendo data, ho dovuto indovinarla.

— G. P.

(2) « Tumultuavasi nelle provincie di Sardegna, per « cagione delle nuove imposte, del caro dei viveri, e « per ogni altro pretesto; onde il malcontento degl'Iso- « lani traboccava: — e invero non senza fondamento; « conciossiachè il lungo abbandono ond'erano state tra- « scurate le sorti dell'Isola, comparativamente agli Stati « di Terraferma, il mal governo economico e politico, « soprattutto la mancanza di strade, malgrado il suolo « fertilissimo e le tante ricchezze naturali, avevano fatto « quella regione poco men che squallida ed inospita; però « le industrie nella infanzia, i traffici pochi e il più « nelle mani e per l'utile degli stranieri, sopraffatta « l'agricoltura dalla pastorizia, devastate le foreste, « allargate le plaghe insalubri, da poche città in fuori « niuno studio, niun segno di civile progresso, la istru- « zione popolare quasi ignota, la educazione nulla, ma

« in quella vece costumanze, pregiudizi, superstizioni,
« ignoranza di secolare tradizione. Arroge il numero
« grande dei banditi, micidiali il più per amore della
« vendetta; e il senso morale così pervertito o, a dir
« meglio, non mai raddrizzato: onde il vivere in guerra
« colla legge e col civile consorzio apparisce alle po-
« polazioni onoranda sciagura, ed onesta pietà assistere
« gli sciagurati di quella ragione; oltre che per molti
« anni era stata l'isola paurosa stanza ai malviventi degli
« Stati di Terraferma, cui la polizia *economicamente*,
« come si diceva, inviava colà confinati. »

I primi torbidi manifestaronsi a Sassari, poi a Nuoro, poi a Cagliari, poi a Tempio; e il ministero provvide inviandovi soldatesche e commettendone il governo al generale Giovanni Durando.

V. Zini, vol. I. p. 381-2.

— B. E. M.

(3) Erasi votata da non molto la legge sulla formazione delle liste dei giurati, restrittiva della libertà di stampa; dal re, come notammo, nell'inaugurare la nuova Sessione, non pur fatto menzione della quistione e delle speranze nazionali; gl'intendimenti del governo nelle nuove trattative colla Corte Pontificia, riusciti spiacevoli, odiosi; aveva stancato il battagliare in parlamento per le fortificazioni di Casale: sì che — anche per altri incidenti, ecc., — nelle due assemblee (Senato e Camera) manifestavasi una incertezza nel suffragare il ministero, il quale già non camminava più nè sicuro, nè compatto.

— B. E. M.

XCV.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 2 aprile 1852.

Avrete inteso dal Bocca che io fui di nuovo indisposto. Ebbi più giorni di febbre e fui costretto questa fiata a chiamare il medico. Questa è la causa del mio silenzio a tante vostre care lettere. Già prima che mi coricassi, la stampa era incominciata; onde quando mi giunse la vostra in cui mi dissuadevate dall'impresa, non mi era più possibile il rinunziarvi. Poco importa del resto, che la sia bene accolta o no: il punto si è che al nome autorevole del Boncompagni io non potrei tacere. Basta all'effetto che si sappia come io ho riscritto al B. e non debolmente. Il resto poco rileva; giacchè ben sapete che il Piemonte o dirò meglio Torino è la Beozia italiana, e che esso ha verso l'orbe terraqueo la stessa proporzione di questo verso le nebulose. (1) A chi vive in Parigi i giudizi sabaudi recano piuttosto ilarità, che risentimento.

Il *** mi scrive di attendere finchè voi siate qui; e mi soggiunge che partirete verso la metà del corrente. Tanto indugio mi è impossibile, atteso che durante la mia malattia il tipografo stampò tutto il manoscritto ch'io gli avea consegnato, cioè

da cinque a sei fogli. Perciò se avete qualche notizia importante da darmi, vi prego a scrivermela.

Vi rendo infinite grazie dei diversi fogli della *Gazzetta piemontese*, che mi avete spediti. Salutate caramente l'U..., a cui scriverò domani. Oggi è il primo giorno che posso pigliare la penna in mano, e m'è d'uopo *farmela* cogli amici di municipio, da voi in fuori che siete nazionalissimo. Venite, venite presto a Parigi, dove siete aspettato e desideratissimo. Mille cose alla dolce famiglia. Tutto vostro

GIOBERTI.

NOTA.

(1) Vedi nota n.° 1 a c. 38 di questo volume. — B. E. M.

XCVI.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 7 aprile 1852.

Nel punto d'impostare l'inclusa, mi venne il timore che possa dare in sinistro. Però mi fo ardito d'indirizzarla a voi e pregarvi del ricapito. Non datevi alcuna pena del brutto e sciocco tiro del ***. Ne parleremo a voce. A voce pure parleremo del resto: vi prego solo a non porre la minima fiducia nell'uomo dei grandi concetti. Fate cuore al ***, poichè mi pare inquieto. Se avessi preveduto la cosa non avrei messo lui e me in questa barca. Ma perchè farmi tanta ressa? Tutto ciò però stia fra noi. Frattanto io non credo che abbia da temere seriamente. Mille cose alla degna famiglia.

Ora mi accorgo che questo brano di carta è cosperso di gesuiti. Dovrei ricopiarlo; ma mi manca il tempo.

Scusatemi dunque, se vi scrivo così fuori di ogni decoro. Vi abbraccio con tutta l'anima.

Gioberti.

XCVII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Torino,... aprile 1852.

Il Bocca non mi parlò della vostra indisposizione; ma vedendo che le mie lettere rimanevano senza risposta, io n'ebbi il doloroso presentimento. Ora mi congratulo con voi della riacquistata salute, e vi prego di conservarla con ogni studio, essendo importantissimo lo *star bene*, quando la patria ha bisogno di noi e dell'opera nostra.

Le Contraddizioni, mi disse lo Schiepatti, usciranno lunedì prossimo. Ignoro il motivo di questo ritardo, ma credo che il Macchi, poco contento del suo lavoro, lo abbia rifatto.

Quando uscirà l'opuscolo stampato a Parigi? Mi struggo di leggerlo, certo qual sono di trovarvi l'energia che la circostanza richiede. Qui si vuole a ogni costo abbattere il principio italiano; si vuol finirla colla rivoluzione. A questo scopo tende l'aspra guerra che municipali e codini movono al Cavour e al Lamarmora, i quali hanno l'audacia di chiedere al paese oro e ferro per allontanare i pericoli d'una invasione straniera. E certo, per chi vorrebbe l'alleanza coll'Austria, le fortificazioni

di Casale non hanno senso. E il medesimo si dica d'un esercito di 40 mila uomini, che si divora tanta parte dei redditi dello Stato. Non v'ha egli oltre il Ticino l'esercito austriaco pronto a difendere il Piemonte, come difende i Ducati, la Toscana e le Legazioni? Quanti vantaggi non avrebbe il Piemonte collegandosi coll'Austria e coi Gesuiti! . . .

Io mi propongo di partire ai 17 del corrente, ma non sarò in Parigi prima dei 21 o dei 22, dacchè intendo viaggiare a mio agio in considerazione della salute. Farò quindi sosta in Lione, più o meno lunga secondo le circostanze.

Cento cose a D. Ortensia. Io vi abbraccio col solito vivissimo affetto. Il vostro

PALLAVICINO.

XCVIII.

VINCENZO GIOBERTI A GIORGIO PALLAVICINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 1 luglio 1852.

Voi siete un crudele. Or fa una settimana che lasciaste Parigi e non mi avete scritto un verso delle vostre nuove! Datemene per amor del cielo, e toglietemi d'inquietudine, se non volete ch'io faccia qualche sogno (1) terribile sul conto vostro, o che vi creda trasfigurato in municipale.

Qui nulla di rilievo. Il Montalembert sciorinò nel Corpo legislativo due dicerie fierissime contro il presidente. Domani vedrò D. Ortensia. Conoscete una biografia del Pinelli scritta da un dottore Castiglioni lombardo? Ho scritto a Torino che me la mandino. Da un cenno datone dal conte Alessandro Pinelli nel *Risorgimento*, conghietturo che essa tenda a negare o svisare i fatti da me esposti; e in tal caso mi sarà forza ripigliare la penna.

Datemi al più presto delle vostre notizie e di quelle dell'amabile e amata famiglia. E tenetemi per tutto vostro

GIOBERTI.

NOTA.

(1) Di siffatti sogni, giuoco di nervi disordinati per la soverchia tensione dello spirito, il povero Gioberti ne faceva sovente. Io ne darò un saggio alla fine di questo volume.

— G. P.

XCIX.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Aix-les-Bains, 2 luglio 1852.

Anna mi scrive: « B. vient de me quitter. Il passera par Aix pour te voir *et te demander ce que tu penses de la France*..... » Probabilmente il diplomatico vuole scandagliarmi sul conto vostro prima di condursi a Parigi. Ma io sto avvertito; fate voi il medesimo.

Io feci un buonissimo viaggio e giunsi qui felicemente ai 25 nel più fitto della notte. Il domani mandai subito pel medico; e questi mi prescrisse la solita cura: bibita e bagni. Domani lasciano Torino Anna e Annetta. Partono col corriere, e saranno qui posdomani su l'ora del pranzo.

Un altro dì vi scriverò lungamente. Oggi non potrei farlo: sono troppo agitato: la febbre dell'aspettativa non mi dà requie.....

Io vi dissi in Parigi: « Voi potete disporre di me e d'ogni cosa mia in qualsivoglia occorrenza. » E voi mi rispondeste: « Accetto i vostri servigi. » Fate di non dimenticarlo. E credetemi a tutte prove il vostro

Pallavicino.

PS. I miei rispetti a D. Ortensia.

C.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Aix-les-Bains, 8 luglio 1852.

Non fui *crudele*, ma solo indolente. Non sono trasfigurato in *municipale*, ma potrei esserlo in *marmotta* o in *cretino*. Il fatto sta, che queste acque al principio della cura mi prostrano il corpo e mi addormentano lo spirito. Tranquillatevi dunque, tranquillatevi per amor del cielo! E, soprattutto, non fate sogni terribili sul conto mio. Da tre giorni io sono *felice*, ritrovandomi in seno alla mia famiglia; e lo sarei compiutamente, se voi foste qui con Anna e con Annetta, mio carissimo Gioberti!...

Mi scrivono da Torino che gli amici lamentano la mia lontananza, che la causa italiana in Piemonte ha bisogno di me, che io non devo abbandonare il Piemonte, ecc., ecc. Però si biasima il partito da me preso, e si vorrebbe che io m'apparecchiassi all'elezione d'Aix-les-Bains. Ma io non cangio il mio proposito. E solo potrei cangiarlo, quando il Piemonte cangiasse la sua politica. Su questo punto, Gioberti mio, siamo intesi.

In ordine alla biografia del Pinelli, scritta dal Dottore Castiglioni, io non posso darvi alcun rag-

guaglio. Io non l'ho letta, e nessuno finora me ne ha parlato (1).

Un membro dell' Associazione agraria in Piemonte, il signor Torelli, mi scrive in questi termini:

« So esistere a Parigi un Istituto che riceve tutti
« gli opuscoli che si pubblicano, durante l'anno, per
« l'istruzione del popolo, e li esamina, dando anche
« premi ai più distinti. Ma io non so, se l'Istituto
« in discorso sia cosa puramente francese, o se am-
« metta co' nazionali anche gli stranieri. In questo
« secondo caso, sarei tentato di sottoporre alcune
« mie Memorie al giudizio di quel consesso.

« Ciò posto, io vorrei sapere: 1°, se la società pa-
« rigina riceve Memorie anche di un anno di data,
« o solo Memorie dell'anno in corso; 2°, se devesi
« dichiarare chi sia l'autore di queste Memorie. »

Fin qui il signor Torelli. Volete obbligarmi? Parlate di ciò a D. Ortensia, e comunicatemi la sua risposta con sollecitudine.

Non ho nuove del B.... Ne avete voi? Anna e Annetta vi stringono la mano; io vi abbraccio colla più viva tenerezza. Il vostro

PALLAVICINO.

P. S. Salutatemi D. Ortensia, Paltrineri, Montanelli e gli altri amici.

NOTA.

(1) Era questo il titolo: *Cenni biografici di Pier Dionigi Pinelli, già Ministro dell'Interno, Cav. Comm. dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Presidente della*

Camera dei Deputati, per *Castiglioni Pietro;* Torino, tipografia economica Lampato, Barieri e C., 1852. L'autore chiude la sua introduzione ai cenni biografici con queste parole: « Lungi adunque da queste pagine ogni gara in-
« discreta di parte: io mi studio d'essere temperante e
« verace, narro la vita senza commenti, e chieggo solo
« da chi vorrà leggermi un senso di mesta ricordanza
« per l'estinto, non mai dinegata a nessuno, che la me-
« ritò veramente. E vorrei coll'onore agli illustri defunti
« ispirare ne' miei concittadini maggior rispetto pe' vivi,
« ai quali ben possiamo per inviolabile e sacro diritto
« contraddire nelle opinioni, ma pacatamente e senz'ira
« o disprezzo. »

È un opuscolo nitidamente stampato, di sole pagine 41, del quale le ultime otto dànno un elenco delle leggi compilate dal Pinelli nel primo e secondo ministero, e dei pochi scritti da lui mandati alle stampe, fra i quali loda grandemente un *progetto di una grande associazione italiana per la bonificazione dei terreni incolti di tutta la penisola,* pubblicato nell'*Antologia Italiana* diretta dal Predari (18 Ottobre 1846 tom. 1, pag. 428).

Il Castiglioni in que' cenni rimprovera varie volte e con amarezza il Gioberti delle accuse scritte nel *Rinnovamento* contro l'*amico suo Pinelli,* accuse, secondo lui, inurbane e immoderate, ecc. E termina i suoi cenni così:

« Finì Pier Dionigi Pinelli l'operosissima vita, e diede
« l'addio supremo agli affanni di questa terra in un pen-
« siero di pace; e questa ricchezza raccoglieranno le
« figlie sue, alle quali l'integrità del ministro e la muni-
« fica carità del cittadino altro non lasciarono che la me-
« moria e l'esempio delle virtù paterne, dote e dovizie
« non periture.

« Fu sublime la gara di tutti nell'onorarlo estinto. So-
« lenne testimonio e memorabile documento di pubblica
« stima e d'affetto, ammirevole esempio di modestia e

« carità cittadina porsero i piemontesi di tutti gli ordini,
« di tutte le opinioni, dimostrando come appo gli animi
« generosi e gentili sappiano tacersi le voci di parte al
« piè d'una bara. Ed ai tardi scrittori di queste nostre
« vicende ne passerà la memoria, ed ei ne caveranno il
« giudizio della virtù di lui. Così sempre ci congiunga
« l'amore dei nostri morti in un pensiero di concordia;
« vegga il mondo una volta, che non è veramente natu-
« rale in Italia la trista lotta intestina, come ci vanno
« dietro mormorando gli invidi d'oltremonte. E possa la
« memoria di Pier Dionigi Pinelli essere salutare lezione
« ai nostri fervidi ingegni, che, tenaci delle proprie opi-
« nioni, troppo di leggieri trasmodano nel biasmo, lad-
« dove ben maggior frutto trarrebbero dalla temperanza
« delle discussioui e da una critica rispettosa e serena.

« Nè perciò siavi chi creda ch'io porti il minimo dubbio
« sull' inviolabile diritto e sul santissimo ufficio della li-
« bertà piena delle opinioni e della stampa: che anzi l'a-
« more istesso della libertà detta le mie parole. Mostriamo
« una volta ai detrattori di essa, che in un popolo fina-
« mente educato la libertà non può produrre alcun male;
« e cadrà ogni speranza dei retrogradi di armarsi dei
« nostri falli per abbatterci e ricondurci agli esperimenti
« tristissimi del passato. »

— B. E. M.

CI

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 12 luglio 1852.

La ripulsa che avete data alla proposta fattavi, è degna della saviezza e della costanza vostra. Nè la debole salute potrebbe reggere alle fatiche della Camera, nè la delicata squisitezza del vostro sentire alla pratica disgustosa e all'urto delle fazioni. Rovinereste voi medesimo; e con che pro? Senza pure il piccolo compenso di poter riparare per un millesimo ai mali gravissimi che si preparano. Il bene è oramai impossibile a farsi in Piemonte; e, se il suo eccidio non è scritto in cielo, la salute non può venirne dagli uomini, ma da un miracolo (1). Serbatevi a tempi migliori: se questi verranno, ne goderemo: se no, ci acqueteremo ai decreti della Provvidenza. La quale non lascia mai gli uomini senza conforto; e a voi ha dato una famiglia preziosa, che può in gran parte scusarvi la patria.

Vidi ieri D. Ortensia. Ella stà bene e vi saluta con molto affetto. Non sa nulla della società benefica di cui m'interrogate, e crede che sia cosa vecchia, morta da gran tempo. Chiederà per altro informazioni, e ne avrete notizia.

Qui nulla di nuovo. La dissoluzione continua, la

decadenza si affretta, ma non è ancor giunta l'ora del risvegliamento.

Massari mi scrive che la legge del matrimonio, stimata insufficiente da tutti gli uomini capaci, piace soltanto ai retrogradi (2).

La rinunzia del Collegno non è definitiva. Nel caso che divenga tale, egli avrà per successore il Pralormino o il conte ***. Del primo avete contezza. Il secondo è municipale dal gallone al cocuzzolo: uomo erudito, buon magistrato, ma politico infelice; e non ha altro di diplomatico, che l'arte degl' inchini in cui è maestro, adoperando nel farli un certo fruscio de' piedi tutto suo proprio, e un ondeggiare elegantissimo di tutta la vita.

Non ho più avuto sentore del B.... Se vi capita fra le mani, sconfortatelo dal venire a Parigi. Fategli intendere che fra questi caldi il suo corpo se ne andrebbe in sudore e la sua legazione in fumo.

Cavour è a Londra. Non passò per Parigi o non si lasciò vedere (3). Le prime elezioni inglesi sono a svantaggio del ministero (4). La disfatta di questo si tiene per indubitata dagli opponenti. Essa potrà puntellare l'Azeglio e spianar la via al ritorno del signor Camillo. Non perciò miglioreranno i fati del Piemonte. Il vento che ci spira è tutto favorevole al municipalismo. E il Cavour (come ho saputo da buon luogo) è tuttora municipale, municipalissimo come in antico (5).

Ricordatemi a D. Anna e all' Annetta. Curate, studiate la salute come cosa che non è sólamente

vostra. Io sto benissimo a dispetto di questi caldi, che pur sono eccessivi. Montanelli è anco in buon essere e vi abbraccia teneramente. Tutto vostro con tutta l'anima.

GIOBERTI.

NOTE.

(1) E la salute venne infatti da un miracolo, anzi da una serie di miracoli, cominciati a Marsala e finiti in Campidoglio.

— G. P.

(2) Il Piemonte con questa legge aveva fatto un nuovo passo nella impresa di sopprimere i privilegi ecclesiastici, nella quale occasione erano ricominciati gli ostacoli del clero, assistito, al solito, dalla corte di Roma.

La disposizione principale di quel disegno recava, che la celebrazione del maritaggio s'avesse a fare secondo gli articoli 108 e 150 del codice civile, che prescrivono le regole e cerimonie della Chiesa cattolica, gli usi e regolamenti in vigore pei cittadini che professano culti tollerati. Ma siccome questa prima disposizione non veniva conforme ai princìpi della libertà dei culti iscritti nello Statuto, l'articolo seguente del disegno di legge statuiva che, qualora il matrimonio non potesse avere luogo giusta le clausole dell'articolo precitato, gli sposi avrebbero facoltà di stringerlo alla presenza del magistrato del mandamento di uno di loro. Era una legge men liberale di quella posseduta dalla Francia per virtù del concordato; chè mentre proponeva alla Chiesa di transigere con le ragioni della società laica, non la riduceva, come la francese, a una condizione subalterna nel celebrare l'atto primario della vita civile.

I progressisti adducevano, la concessione voluta dalla

Chiesa non essere punto sufficiente; ma alla sola legge convenirsi di regolare gli effetti civili del maritaggio, lasciando alla coscienza d'ognuno determinare il debito imposto dalla cerimonia religiosa. Invece i retrivi, com'è noto, sostenevano, il matrimonio essere essenzialmente atto religioso, doversi perciò lasciare alla sola Chiesa la cura di fissarne le condizioni e gli effetti. A ogni modo, la nuova legge era un progresso nelle vie della libertà; onde le varie parti liberali la sostennero con 94 voti contro 35.

I vescovi, ribelli, rialzarono gli scudi, e specie in Savoia, fiduciosi a ragione nel Senato; tanto che, a tranquillar le ingannate coscienze, il ministro dell' interno divulgò una precisa e formale circolare agli ufficiali delle provincie e dei comuni, e l'Antonelli, il 14 agosto, rinfocolava le agitazioni con la sua all' arcivescovo di Chambéry.

Si sa come il marchese Bertone di Sambuy fosse inviato alla corte di Roma per riappiccare gli accordi della infelice missione Pinelli, meno, a dir vero, per parlarvi di transazioni, che per ispiegarvi e giustificare il programma del suo governo; e quale ne fosse l'esito, venutasi a conoscere la nuova legge. Alla lettera indirizzatagli dal Re il Santo padre rispose secondo i soliti princípi della pretesa sua infallibilità; e lo scioglimento della quistione del matrimonio, come almeno erasi fatto allora, avvenne nella seconda parte della sessione del 1852, apertasi a' 19 novembre. L'incertezza dell'esito al Senato era tale, da dipendere dall'assenza o dalla presenza d' un membro delle parti avverse all' istante del voto. E fu così: l'articolo primo del disegno si respinse da 39 voci contro 38, e il governo dovette ritirarlo intiero, differendo a tempo migliore il trattare l'ardente quistione.

— B. E. M.

(3) Si lasciò vedere al ritorno. Il conte di Cavour, prorogata la sessione legislativa per le vacanze estive, 1852, aveva impreso un viaggio all'estero, recandosi nel Belgio, in Francia e in Inghilterra, dove conobbe i più ragguardevoli uomini di Stato dell'epoca, conversando con essi, e raccogliendo da tutti manifestazioni di molta considerazione per la sua persona, d'interessamento premuroso verso il Piemonte. Afferma il Massari che, allora, « quel primo colloquio del conte di Cavour con « Luigi Napoleone fu come il primo albòre di giorno « luminoso... » E descrive la visita al Gioberti in questo modo.

« L'accoglienza fu piena di riconoscenza cordiale; il « tema naturale della conversazione furono le cose « patrie. Gioberti era travagliato da melanconici pen- « sieri: i disinganni patiti, le sciagure dell'Itàlia, la so- « litudine lo rendevano inchinevole a tristezza; l'animo « eletto era sopraffatto dalla mestizia, e mestissimi « erano i giudizi che recava sugli eventi, tetri i pro- « nostici suoi intorno all'avvenire. La vista di uomo « rigoglioso di vita e di speranze, che si dichiarava « risoluto alla operosità incessante ed audace, gli fece « un gran bene, gli sollevò lo spirito. Gioberti non aveva « fiducia che le cose politiche potessero presto pigliare « un indirizzo proprio; ma riconosceva che il Cavour « poteva fare molto e, anche limitandosi a promovere e « sviluppare gl'interessi materiali del Piemonte, avrebbe « fatto cosa utile in qualsivoglia evento avvenire. »

« Gli espressi il mio vivo e sincero desiderio (così « scriveva il 10 ottobre 1852 da Parigi al Massari), che « egli sia chiamato a guidare l'Amministrazione, come « il solo uomo capace di ravviarla e promuovere gl'in- « teressi materiali del paese. »

Vedi: *Il conte di Cavour*, ricordi biografici per Giuseppe Massari; Torino, Tip. eredi Botta, 1873, p. 85-86;

e *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, raccolti per cura di Giuseppe Massari; Torino 1862, vol. III. p. 609.

(4) Il ministero presieduto dal conte di Derby.

La caduta, tante volte predetta e in fine avvenuta, del governo *whig*, il momentaneo passaggio dei *tories* agli affari e le elezioni generali incerte furono i principali avvenimenti dell'Inghilterra nel 1852.

Il 1.° luglio, la regina aveva solennemente chiuso in persona la sessione del parlamento, profferendo un discorso assai notevole pel suo carattere pacifico; e, dichiarando suprema cura del governo il mantenimento della pace ganerale, annunziava due successi diplomatici dovuti alla leale e moderata politica di quello. Ciò è: il regolamento definitivo della quistione danese, e la fine d' un litigio fra la Turchia e l' Egitto. Approvata, poi, la guerra della Compagnia delle Indie contro l'impero birmano, e noverati i provvedimenti presi dal parlamento nella sessione, annunziava imminente lo scioglimento della camera dei comuni. La dimane apparve l' ordinanza, e la lotta elettorale, cominciata omai da un mese, si rinvigorì vivamente.

Tuttavia questa non ebbe quel carattere di vivacità onde s' era annunziata: in cento sessantasette collegi gli antichi deputati non incontrarono avversari, e in molti in cui disputossi l'elezione, il numero dei votanti fu assai inferiore a quello degli iscritti; in una parola, le perdite dei *tories* furono insignificanti, e la prova elettorale riuscì a loro vantaggio; ma il risultamento, quantunque favorevole, non rispose all'aspettazione del ministero. I calcoli degli avversari lasciavano credere che, per togliere al governo l' appoggio della maggioranza, importasse non solo l' accordo, ma l' unanimità di tutte le varie parti dell' opposizione.

— B. E. M.

(5) Così diceva il Gioberti. Oggi si dice e si ripete dai moderati * *Il Cavour ha fatto l'Italia...* Poveri giudizi umani! **

— G. P.

---

* Non solo *si dice e si ripete*, caro e venerando Pallavicino, ma si scolpisce nei marmi.

Il monumento eretto a Camillo Cavour in Torino n'è prova ben dolorosa.

L'Italia che s'*inginocchia davanti ad un uomo*, per quanto grandissimo, è un' insensatezza e, peggio, un obbrobrio; è concetto sì sconveniente e, direi, immorale e ributtante, da augurarsi per l'arte, pel decoro nazionale e la storia, che presto e presto se ne corregga la effigie marmorea.

E per mostrare che non si è soli, fra i molti che ne parlarono e i generosi cui tuttavia rende disgusto, rileviamo con compiacenza il brano seguente di una « corrispondenza dalle Marche » al giornale *La Nuova Torino* (N. 167, lunedì-martedì 21-22 giugno 1875), scritta, secondo nota la stessa Redazione, « da una delle più brillanti penne italiane in fatto d'arte. » È affatto uniforme a' nostri sentimenti e idee; e li svolge ampiamente.

« La vista di questo grand'uomo (parla dell'infelice monumento del Rossini a Pesaro) sciupato dallo scultore, non produce neanche la millesima « parte della ingrata impressione che reca ne' riguardanti il monumento « eretto al Cavour nella vostra Torino. È un insulto fatto all' arte, alla » nazione, al buon senso. Dopo aver visto le degne cose scolpite nel marmo, « o fuse in bronzo, che onorevolmente ricordano Pietro Micca, il conte « Verde, Carlo Alberto, Lamarmora, Lagrange, Gioberti, D'Azeglio, Siccardi, Paleocapa, ecc., si rimane, prima dolenti, poi sdegnati nel vedere « tanto male trattato un soggetto così grande, così serio, così nazionale.

« Un' Italia impossibile per la posa, per le vesti, per tutto; un'Italia che « s'inginocchia innanzi ad un uomo, sia pure grandissimo, siccome lo è; e « quest' uomo che sta là rimpinconito, senza che all'anima dica nulla, fanno « dir subito a chi guarda que' blocchi di marmo: *È un monumento o una « satira?* Uno straniero ebbe, tempo fa, a rimanere sorpreso innanzi a questo « lavoro, e, dopo averlo ben bene osservato, esclamava: « Così conciate voi « nazione e grandi uomini? » L'Italia in ginocchio!... È una di quelle co- « lossali stonature da far dire alla prima: « E dove aveva la testa il Duprè, « che è pure il campione degli scultori toscani? E dove avevano gli occhi « que' signori della Commissione? » Per carità e per amore di patria bi- « sognerebbe mutar quel gruppo e sostituire, se non un altro *Cavour*, al- « meno un'*Italia* che non sembri una serva qualunque, ed anche scandalosa « abbastanza.

« Nè poche, nè lievi sarebbero le difficoltà da superarsi; ma Torino deve « pur pensare che un monumento di cotesto genere sconviene ad essa, al

« suo grande figliuolo, alla nazione ed all'arte. Chi sa che la mia modesta « parola non approdi a qualche cosa, che sappia di ravvedimento. Spesso un « microscopico seme dà frutta gradita, e a una scintilla può tener dietro « la fiamma. »

— B. E. M.

** Gioberti, che avea indovinato l'ingegno di Cavour, messo pure, come s'è detto, fra' municipali nel *Rinnovamento*, così ne favella in quest'opera.

« Il terzo spazio dell' amministrazione d'Azeglio (il primo lo qualifica « il meno felice per la compagnia del Pinelli, il secondo « illustrato » « dalla riforma di Giuseppe Siccardi) incomincia coll' ingresso di Camillo « Cavour all' azienda del commercio e poi alle Finanze ; ebbe per un lato « pregio e merito di progresso verso i periodi anteriori, atteso alcune » qualità egregie del nuovo ministro. Fra le quali campeggiano una ricca « suppellettile di cognizioni positive intorno all'economica, all'amministra- « tiva, al traffico; e un' operosità rara in una provincia, che per le cose « pubbliche è albergo antico e privilegiato di pigrizia. Ma dall' altro lato « egli rinforzò il carattere già prevalente nel consiglio e poco acconcio al- « l'ufficio egemonico (p. 312, t II). »

« . . . nell'indirizzo politico dato dal Cavour alle cose piemontesi, mi par « di avvisare (se mal non mi appongo) uno dei maggiori ostacoli che si « attraversano all' egemonia sarda, e quindi uno dei maggiori pericoli che « sovrastino alla monarchia (p 312-13, stesso). »

« Cavour sa che nella società umana la civiltà è tutto, e senza di essa il « resto è nulla. Da un lato ripudiando l' unione italiana per amore della « metropoli, dall'altro volendo pure che il Piemonte proceda nella coltura, « il Cavour fu costretto a considerare la piccola provincia come fosse gran- « dissima, quasi che il nome e il concetto mutino l' intima ragion delle « cose...., La chiave della sua politica... sarebbe ottima, se il Piemonte fosse « l' Italia o almeno avesse quindici o venti milioni d' abitatori (pagina « 31-5316, *ib.*). »

« . . . Vero è che il Cavour, oltre all'immaginarla, potrebbe anco metterla « ad esecuzione (di mutar, cioè, la cala della Spezia in un porto artificiale, « vastissimo e non espugnabile), se tre anni addietro non si fosse attra- « versato al regno dell'Alta Italia, e non avesse avvalorato coll' autorità « del suo nome un ministero nemico della guerra e della lega patria « (p. 317, *ib.*). »

« Camillo Cavour è uomo di tale prespicacia, che non può illudersi a « pieno sull' intrinseca impotenza del Piemonte a far cose notabili da per « se stesso; ond'egli si è rivolto a cercare altrove quei sussidi ed appoggi « morali e materiali, che non volle ricevere dall'unione italiana negli ul- « timi eventi.... Credo.... che gli spiriti municipali lo abbiano indotto senza « sua saputa a praticare in Piemonte la stessa politica, che i Siciliani pro- « fessano per la loro isola (p 319-320-321). »

« . . . Io m'inchino all'ingegno, e il Cavour è ricco di questa dote. Quel

brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono; e ammiro lo stesso errore
« magnanimo di trattare una provincia come fosse la nazione.... Perciò io
« lo reputo per uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno di coope-
« rare al principe nell' opera di cui ragiono. Ben si richiede che, deposte
« le preoccupazioni di municipio, egli entri francamente e pienamente nella
« via nazionale, che rinunzi alla vecchia politica di casa Savoja e alla
« meschina ambizione d'ingrandire il Piemonte invece di salvare l'Italia....
« Il Cavour *è capace di tal mutazione.*

« . . . Le occasioni non mancano al Cavour di procacciarsi la pubblica
« fiducia; e quand'egli sia impegnato alla causa patria con alcuni di quegli
« atti d'italianità splendidi e solenni, che non lasciano altrui balia di re-
« trocedere, chi vorrà dubitare della sua perseveranza? (p. 331-33, *ib.*). »
— B. E. M.

CII.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Aix-les-Bains, 17 luglio 1852.

L'altro dì, ricevetti da Torino *i Cenni biografici di Pier Dionigi Pinelli per Castiglioni Pietro.* Incominciai a leggerli, ma non ebbi la pazienza di compiere quella nojosa lettura. E subito vi spedii l'opuscolo insignificante col mezzo della posta. L'avete voi ricevuto? L'avete letto? Probabilmente la scrittura del dottore lombardo sarà una ripetizione fastidiosa di quanto mi scrisse il conte Alessandro Pinelli (1). In questo caso, non dovreste darvi la briga di rispondere. Voi che ne dite?

Vi ringrazio della sollecitudine colla quale adempiste alla mia commissione, o piuttosto alla commissione del signor Torelli. Rivedendo D. Ortensia, ringraziatela in mio nome, e presentatele i miei rispetti.

Io sono infelice, infelicissimo..., quando penso alle dolorose condizioni della patria nostra! Ma la Provvidenza, come voi dite benissimo, non lascia mai gli sventurati senza conforto. Iddio mi fu largo d'una famiglia preziosa e d'un amico impareggiabile, che possono in parte scusarmi la patria.: lo ringrazio con tutto il cuore!

Avete ragione. Il bene è ormai impossibile in Piemonte. Serbiamoci dunque a tempi migliori. Se questi verranno, ne goderemo; se no, ci acqueteremo ai decreti della Provvidenza. Intanto io spero! « La speranza è un fiore variopinto, che olezza « soavemente nella regione delle tempeste. »

Non mi è ancora capitato fra le mani il B.... Comincio quindi a sperare che il suo corpo se ne sia ito in sudore e la sua legazione in fumo. Se così fosse, dovremmo renderne alla fortuna grazie infinite.

Anche qui sono caldi eccessivi. Malgrado ciò, si danza ogni sera alle veglie del Casino; si danza e si giuoca. Io studio la salute; fate voi il medesimo, e datemi spesso delle vostre nuove. Cento cose al buon Montanelli, al signor Cornu e agli altri amici. Io vi abbraccio con tutta l'anima. Il vostro

PALLAVICINO.

P. S. Anna e Annetta vi salutano caramente. Avete nuove del nostro Pepe?

NOTA

(1) Trovo conveniente qui addurre le lettere scambiatesi fra il conte Alessandro Pinelli e il marchese Giorgio Pallavicino; per le quali si riesce a meglio dilucidare alcuni giudizi sul compianto ministro Pier Luigi Pinelli.

— B. E. M.

Torino, 2 maggio 1852.

Signor Marchese,

Mi era noto che Vincenzo Gioberti aveva fatto sospendere la pubblicazione del suo opuscolo, prima che, mercè l'esimia cortesia sua e della signora Marchesa, ci venisse ciò partecipato; e non è neppure da Bocca che l'ho saputo. Non le nasconderò che vari degli amici del mio defunto fratello riguardano ciò non più che come dovuto a sè stesso dallo scrittore in sì tristi circostanze, e come cosa indifferente per la memoria del primo. Io amo di scorgervi qualche cosa di un sentimento d'amicizia, che in certi istanti riprende il suo impero.

Mi permetto di qui osservare che i sensi unanimi della stampa di ogni colore, anche dopo che Pier Dionigi è trapassato, sin ora furono il più esplicito riconoscimento della rettitudine delle sue intenzioni, della santità delle sue convinzioni come uomo politico e come statista. Lascerò allo spirito suo elevato, signor Marchese, lo apprezzare se così suoni il linguaggio delle recenti pubblicazioni di Gioberti.

Una larga estimazione degli avvenimenti, una severa discussione sugli atti di coloro che vi ebbero tanta parte, quanta ne prese senza dubbio Pier Dionigi Pinelli, è ciò che io comprendo quale ufficio dello scrittore politico, quale dovere verso la cara nostra patria italiana, che nella sua infelicità può trarne utili lezioni. Ma dall'adempimento di questo ufficio, cui nessuna mente poteva essere chiamata più di quella del Gioberti, mi sembra che, lasciando anche in disparte la minore o maggiore esattezza nei fatti, non poco differisca l'interpretazione di recondite intenzioni dedotta

da atti di fiducievole famigliarità, in opposizione ad una schiettezza di carattere assai poco comune a' dì nostri.

Io sono di quelli, signor Marchese, che a fronte di questo e quel partito, che abbia potuto chiamarsi vittorioso a Novara, ho amato di collocarmi tra i *vinti;* e vi resterò sinchè avrò respiro. Credo che la indipendenza delle mie opinioni, e mentre era ministro mio fratello e dopo, da nessuno possa essere ignorata, e perciò non è dubbio il senso delle mie parole.

Soggiungerò soltanto che se al grande scrittore, la cui gloria è quella d'Italia, non che della mia nativa Torino, si riferiscono le parole del Giovini, da lei, signor marchese citate — *et sui eum non receperunt,* — non è a Pier Dionigi Pinelli che se ne possa fare l'applicazione; a lui che, al primo volgersi del magnanimo Carlo Alberto al suo disegno nel 1847, gli faceva sentire che era necessario prendesse consiglio da Gioberti; che, dopo ancora che quegli era sparito dalla scena, dopo i due armistizi, conservava tal fede in lui, da averlo chiamato a parte del suo ministero; che in quell'intervallo tra tali epoche, il quale è stato argomento di tante recriminazioni, essendo l'uno e l'altro fuori del ministero, intendeva ad unire seco i suoi sforzi nel *Saggiatore*: — fatti ineluttabili, che all'apparire delle recenti pubblicazioni io intesi con quale profonda amarezza prorompessero da quel labbro che ora si è chiuso, e che per l'onore di quell'amico avrebbe voluto in sè rinchiuderli, e per una volta sola non vi è riuscito, me presente.

La fiducia sua, signor Marchese, in me, mi ha autorizzato ad usarne altrettanta, benchè prima d'ora non avessi avuto occasione, fuorchè a viva voce, di professarmi, quale mi onoro altamente, di essere suo devotissimo servitore

A. PINELLI.

Parigi, 13 Maggio 1852.

Pregiatissimo e carissimo signor Conte,

Scrivendomi nell'attuale congiuntura, ella mi diede una prova di stima e d'amicizia, di cui le so grado. E voglio mostrarmene degno, parlandole, a mia volta, sinceramente e francamente.

Se non isbaglio, a tre si riducono i capi d'accusa contro il signor Gioberti:

Inesattezza nell'esposizione de' fatti;

Interpretazione arbitraria di recondite intenzioni, dedotte da atti di fiducievole famigliarità;

Ingratitudine verso l'uomo che avealo chiamato al Ministero.

Quanto al primo capo, Gioberti risponde, non essere impossibile ch'egli siasi ingannato relativamente a qualche fatto *accessorio*. Ma egli afferma, su l'onor suo, di non essersi mai dipartito dall'esattezza la più scrupolosa nei fatti principali, di cui egli fu testimone. E sfida gli avversari suoi a provare il contrario.

Per ciò che concerne il secondo capo, io posso attestarle, signor Conte, che il Gioberti, alienissimo dall'interpretare le intenzioni *recondite* dell'illustre trapassato, s'astenne dal divulgarne le intenzioni *manifeste*, come quelle che risultavano *da un atto di fiducievole famigliarità*. Io vidi, con questi miei occhi, una lettera del Commendatore Pinelli dei 9 aprile 1849, scritta a Vincenzo Gioberti, ambasciadore a Parigi. In questa lettera viene proposta e patrocinata l'*alleanza austriaca* come il partito più utile alla politica piemontese.

Quanto al terzo capo, ecco i fatti.

Fu il Gioberti che si offerse di entrare nel ministero, quale ministro senza portafoglio, per impedire che il Pinelli ne uscisse; e il Pinelli voleva uscirne assolutamente, perchè nè a lui, nè al Delaunay veniva fatto di costi-

tuire il ministero: e la Camera aveali fischiati. In tale circostanza il Pinelli andava dicendo: *che non si riconosceva più — che non avea più la testa a casa — che non sapeva più parlare*, ecc. —; e piangeva, sopraffatto dallo sdegno e dal dolore. Poichè si conobbero le intenzioni del Gioberti, il ministero fu subito costituito, mercè alla popolarità di lui; e al Gioberti, nominato ministro senza portafoglio, venne offerta la legazione di Parigi per invocare gli ajuti di Francia. Gioberti, quando accettò, mise due sole condizioni: che gli sarebbero state spedite senza ritardo le istruzioni occorrenti, e che, qualora si mandasse taluno a Londra per le pratiche della pace, la scelta dell'oratore sarebbe fatta d'accordo con lui. Il Pinelli accolse il partito, anzi promise che sarebbe stato in sua balia l'andare egli stesso a Londra, se lo stimava opportuno. Le istruzioni non furono mai spedite, benchè chieste iteratamente. Il soccorso francese, offerto, venne rigettato. E si mandò il conte Gallina, con pieni poteri, per trattare non solo con Inghilterra, ma con Francia. Gioberti trasmise subito il suo congedo; e scrisse al Pinelli varie lettere di moderato risentimento, all' ultima delle quali il Pinelli non rispose. E d' allora in poi non diede più segno di vita al Gioberti....

Da tutto ciò risulta evidentemente, che l' unico scopo della legazione parigina era l'allontanamento di Gioberti dal Piemonte. Si volle costringerlo, cogli smacchi, a rinunciare alla vita pubblica. Questo medesimo si conghietturò e si disse da moltissimi in Torino al primo annunzio della legazione offertagli, e prima ch' egli partisse alla volta di Francia. Appena entrato Massimo d'Azeglio nel ministero col Pinelli, venne offerta al Gioberti una pensione di sei mila *franchi*. Egli naturalmente la rifiutò, non potendo accettarla *decentemente* dopo gli smacchi ricevuti. Più tardi, gli si offerse non so quale abbazia, che egli rifiutò del pari.

Il saggiatore venne pubblicato dopo l'uscita del Gioberti dal Ministero, ai 21 di febbrajo. In quel tempo Gioberti e Pinelli erano amici, e militavano nello stesso campo. È dunque cosa naturale che unissero i loro sforzi per far prevalere, in Piemonte, la stessa politica.

Io conosco Vincenzo Gioberti, e, appunto perchè lo conosco, devo necessariamente apprezzarlo ed amarlo. Il Gioberti è *uomo* come noi: egli dunque può ingannarsi ne' suoi giudizi; ma il Gioberti è *onest'uomo*: non può quindi nutrire odii implacabili, e lasciarsi rapire alla vendetta per motivi personali. Enumerando le colpe, non di rado lo storico coscienzioso si studia di attenuarle. E rispettò sempre le intenzioni dei colpevoli. « È virtù, dic'egli, e non malizia, l'allontanare i rischi di un assnnto che per error d'intelletto si creda dover essere esiziale alla patria. » Nell'apologo di Vafrio e di Simplicio, conchiude: « L'atto fu senza dubbio eroico e magnanimo; « tuttavia non passò senza colpa. Ma la colpa non versò « mica nel posporre l'amico alla patria; che anzi ciò merita lode; sì bene nel credersi più atto di lui a conoscere il vero bene di essa patria... Fu dunque colpa di « presunzione e di arroganza semplicemente: le quali partoriscono biasimo, sì, non infamia, e non tolgono che altri « possa essere un galantuomo. » E altrove soggiunge: « Chi « può negare che il Pinelli non sia un galantuomo? Chi è « più di me persuaso che i suoi torti a mio riguardo furono più effetto di error mentale, di fantasia, di concitazione, di puntiglio, che di sensi malevoli e di animo « freddo e deliberato? »

Vincenzo Gioberti pianse, e pianse sinceramente Pier Luigi Pinelli: io fui testimonio delle sue lagrime. E so che il valentuomo, in considerazione dell'antica dimestichezza, e pei riguardi che sono dovuti ad una onoranda famiglia, di cui vuolsi rispettare il giusto dolore,... era disposto a sopprimere l'ultima Replica ai Municipali. Se

non che le basse contumelie, a cui, da qualche tempo, egli è posto segno da' suoi detrattori, e le perfide insinuazioni del *Risorgimento*, ripetute dalla *Révue des deux Mondes*, lo costrinsero a mutar proposito. Gioberti, assalito nell'onore, deve difendersi. E l'ultima Replica ai Municipali sarà pubblicata fra pochi giorni.

Signor Conte, io le promisi schiettezza, e fui schietto: mi perdoni, se lo fui troppo; e mi creda invariabilmente

Suo devot. amico e servitore
GIORGIO PALLAVICINO.

Torino, 7 giugno 1852.

Onorando e carissimo signor Marchese,

Ho riletto attentamente vari dei capitoli dell'opera *Il Rinnovamento civile d'Italia* del signor Gioberti, che mi sembrarono avere più diretta attinenza al contenuto nel foglio del 13 scorso maggio, ch'ella mi fece l'onore d'indirizzarmi.

Premetto, che nè colle cose che io anteriormente le avevo scritte, ebbi in pensiero, scosso allora dal penoso colpo della perdita di mio fratello, di entrare in un esame profondo e rigoroso del dissidio, che sì sciaguratamente si suscitò tra esso e l'illustre uomo poc'anzi nominato; nè io mi crederei da tanto, nè si bene fornito di ragguagli di fatti, da poter ciò tentare anche adesso: locchè bramo sia bene da lei, ottimo signor marchese, avvertito, tanto più a fronte della citazione fatta scrivendomi (lettera di mio fratello a Vincenzo Gioberti, 9 aprile 1849), che può far presumere altre comunicazioni, contro delle quali troppo sarei mal capitato a lottare, non avendo sin ora avuto (posso, e forse debbo, dichiararlo francamente) la menoma comunicazione di documenti o carte lasciate morendo da mio

fratello, che si tengono gelosamente raccolte appo la la vedova.

Se col séguito io ne venissi a conoscere alcun che, sebbene col riserbo che in tali circostanze dovrei impormi, io non ricuserei certamente di chiarire, per quanto dipendesse da me, sì quel particolare dell'*alleanza austriaca*, cui allude quella citazione, sì qualunque altro che toccasse alla memoria dell'estinto.

Sono però quì in obbligo di spiegarmi, giacchè ciò riflette me, circa il primo di quegli appunti che ella osserva avere io fatti intorno alla citata opera, cioè di qualche inesattezza nei fatti.

Mi rimprovererei grandemente d'essermi lasciata sfuggire una tal proposizione senza avere con che sostenerla. Io però non intesi che riferirmi, in proposito d'esattezza, a ciò che mi era sembrato meritar particolare attenzione nel discorrere che fece mio fratello, *una sol volta meco*, sovra le gravi censure mossegli dall'illustre scrittore; che, cioè, dove questi suppone che mio fratello se gli attraversasse nella formazione del suo ministero alla caduta di quello del 19 agosto 1848, la cosa fosse al rovescio; poichè anzi sia stato quegli che persuase Alfonso La Marmora ad entrarvi; il quale se poco stante poi ne usciva, unica causa ne fosse stato certo incidente, che provocò una dichiarazione dello stesso, avendo messo a cimento l'elevato e delicato suo sentire. Volli riscontrare di nuovo nell'opera stessa, a pag. 523 del tomo I, se io mi era male apposto: ma bisogna confessare, che da qualunque dei lati stia il peccato, le due versioni non potrebbero essere tra loro più opposte.

Qnanto poi alla proclività ad interpretare le intenzioni che in secondo luogo ella nota venir da me rimproverata all'autore dell'opera del *Rinnovamento civile*, io debbo confessare che il rimprovero è tutto mio; e

forse sarà meglio compreso, se ad un tempo io dichiarerò quello che mi sembri de' giudizi dell'autore sulle varie parti politiche, che sì miseramente sviarono e travolsero lo stupendo nostro movimento del 1848. Io penso che, astrazione fatta dagli individui, esse parti non potrebbero essere meglio tratteggiate ne' loro principii, nelle tendenze e nel carattere loro, di quello che lo si trovano segnatamente nei capitoli nono e decimo, e nell' epilogo del tomo I. Mi pare dunque che, senza discendere da quell'altezza donde sì egregiamente aveva saputo Vincenzo Gioberti discernere ed abbracciare ognuna delle parti politiche, fra le quali gli era toccato di muoversi, serbandosi sciolto dai pregiudizi che le viziavano, egli avrebbe potuto usare del suo diritto assegnando il suo posto a ciascuno di quegli uomini, che avesse avuto ad avversari od amici. Che se dalle azioni è lecito speculare i fini, e giudicare le intenzioni; tuttavia vi hanno tanta parte sentimenti per sè onorevolissimi, dai quali a sua insaputa l'uomo politico si trova talvolta padroneggiato, che mi sembra essersi potuto andare alquanto più a rilento di quello abbiasi fatto l' autore dell' opera anzidetta. Certo, io non sono di di quelli che credono alla impeccabilità di tali che si vantano, oggidì massimamente, di onestà e d'illibatezza di principii in fatto di politica; tuttavia, benchè diversissimo da loro di opinioni, quando li sento nel mio paese conciliare gli ordini costituzionali con mire che io reputo retrograde, sono persuaso che il carattere loro personale è per nulla negli errori e nei peccati delle parti politiche, a cui sono strascinati. Ciò poi che dissi delle intenzioni, a più forte ragione lo direi di quelle colpe che, fuor dell' intenzione certamente, si traggono come logiche conseguenze di atti affatto distinti; quali, a modo di esempio, sarebbero il procedere del ministero piemontese rispetto all'affare della Fede-

razione, e la catastrofe lagrimevole del Rossi, che mi sovviene essere pur uno degli assurdi, su i quali richiamavasi — uso qui il modo suo di giudicarne — il mio fratello; e non a torto veramente, se si osservano i termini con cui a mala pena se gliene risparmiò la complicità, lasciandolo sotto tutto il peso della morale responsabilità di un avvenimento sì spaventoso.

Per venire ora all'ultimo dei capi cui ella, signor Marchese, accenna nella sua lettera, io non credo di aver cercato di esagerare i meriti dell'estinto, in quelle righe che io le ho indirizzate poco dopo il suo decesso, per mettere in aspetto d'ingratitudine la condotta di Vincenzo Gioberti. Neppure ella di ciò mi accagiona; solo prende ad assicurarmi che sincero e profondo è stato il dolore dallo stesso provato in tale occorrenza. Se io avessi bisogno di essere convinto a questo riguardo, una testimonianza come la sua, in tutto e specialmente dove è caso di virtuosa schiettezza, varrebbe appresso di me per qualunque prova. Ma io sono lungi dall'accusare quell'egregio uomo di mancare delle qualità necessarie a formare un vero amico: dirò anzi che quei difetti che io non credei dovere a lei dissimulare, li riguardo in lui come conseguenza o di tristi congiunture che, forse per opera non del tutto incolpabile di taluni, lo posero in dissidio con Pier Dionigi Pinelli, od in parte effetto di quelle stesse eminenti qualità, delle quali si direbbe essere stato Gioberti dotato per produrre in Italia quella potente scossa, e dare ad essa quel sì felice indirizzo, dal quale sarebbe stato a desiderare che non avesse preso a deviare sotto l'influenza delle parti, e la non minore imperizia di chi in Piemonte segnatamente, ebbe sin da principio mano al governo.

A me cui — ella ne converrà, signor Marchese — nessuno mai redarguirà di propensione all'*alleanza austriaca;* a me che, prima ancora che toccasse a Vincenzo Gioberti

di lagnarsene, so quanta pena costasse la fatale discussione sorta sulla fusione, in cui vanamente io mi adoperava a rimuoverne il fratello; a me tutto ciò, dico, pare che molto prima potesse dare a conoscere il mal indirizzo delle cose; e mi ricordo che, non appena giunto da Genova in marzo del 1848 per fatto cambio di funzioni, l'andamento che si era preso, mi puzzò talmente di municipalismo, che lasciai il primo tra i ministri, con cui mi avvenne di abboccarmi, con dichiarare che *non c'intendevamo.*

Ora, io non duro fatica a comprendere come con le eminenti qualità di spirito e la nobiltà di vedute dell'illustre scrittore, a più doppi abbia potuto in lui lo sdegno, di cui hanno l'impronta i suoi giudizi; e, se avessi ancora a rintracciare più oltre la causa del dissidio coll'estinto fratello, la ravviserei forse in questo: che l'uno, per le sue qualità, rimirava l'Italia quale avrebbe dovuto essere, l'altro quale pur troppo si era.

Ma a queste ed altre infelici polemiche venne opportuna a dar tregua la lettera del 1.° giugno di Vincenzo Gioberti, che mai non ne saprebbe, a mio credere, venire abbastanza commendato. Egli ne avrà merito tanto maggiore, quanto il livore e la passione in certuni è tale da accecarli nella guerra che gli muovono; a cui Dio mi guardi che, non che parteciparе, io non faccia anzi ogni potere onde porvi termine per l'onore e salvamento d'Italia.

L'altro ieri si passò in compagnia della signora Marchesa una serata deliziosissima, cui, per gentile sua attenzione, ebbero parte mia figlia e sua madre; fu musica veramente squisita; fu quel conversare lieto e brioso, al quale c'invitò con rara cortesia d'animo e di modi.

Mi creda, caro Marchese, inalterabilmente suo devotissimo servitore ed amico vero

ALESSANDRO PINELLI.

CIII.

GIORGIO PALLAVICINO A VINCENZO GIOBERTI.

Amatissimo Gioberti,

Aix-les-Bains, 20 luglio 1852.

Io era da qualche tempo svogliato e indisposto; ma ignorava la causa della mia indisposizione. Ieri finalmente scopersi questa causa: era il verme solitario. Però stamane presi le pillole di *Peschier* (speziale ginevrino), e dopo diuturna lotta mi liberai felicemente dall'ospite fastidioso. Io vi auguro la stessa buona ventura in ordine al B...., che fu veduto ieri a Chambéry. Ciò vi serva di regola.

Oggi vi mando colla posta il *Journal de Turin* dei 16 luglio. In questo n.° troverete un articolo intitolato: *L'honneur de l'Autriche et l'honneur de l'Italie*, articolo firmato da Massimo d'Azeglio. Io lo credo una *mistificazione*. A voi che ne sembra?

Sono fiacco e abbattuto; però finisco, abbracciandovi col solito vivissimo affetto. Il vostro

PALLAVICINO.

P. S. Anna e Annetta vi salutano caramente. Salutatemi Montanelli e D. Ortensia.

CIV.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio caro Pallavicino,

Parigi, 24 luglio 1852.

Ho differito di rispondere alla vostra penultima per veder prima D. Ortensia e poter ragguagliarvi del ritratto da lei intorno alla domanda del signor Torelli. Niuno conosce quella tal società per l'istruzione del popolo; e madama sì risolve, che dopo i primi anni del regno di Filippo nessuna compagnia di tal genere abbia avuto luogo in Parigi.

Ho comunicato a madama la vostra di ieri. Essa fu a lei come a me d'infinita consolazione, perchè la scoperta dell'ospite incomodo ci spiega le vostre indisposizioni passate, e la cacciata di esso ci promette che d'ora innanzi avrete ottima salute. E, per assicurarvi l'acquisto, date per ora bando alla politica; astenetevi di leggere i fogli sardi, come quelli che portano seco tristi e spiacevoli pensieri; e potrete farlo senza sacrifizio, perchè diventano ogni giorno più insulsi, e l'*Opinione*, dopo l'uscita di Giovini, non è meno bestiale del *Risorgimento*.

Vi ringrazio del Castiglioni e del *Journal de Turin*. L'articolo azegliano di questo dee essere non mica un'inserzione, ma una riproduzione di qualche scritto del 48 o del 49. Esso porta seco la

propria data mostrandosi scritto dopo i disastri della prima campagna. Il libretto del Castiglioni è un vero libello contro di me. Non ci risponderò per ora, parendomi che per la sostanza già ci abbia risposto il Preambolo, nè sarebbe opportuno di continuare la polemica, mentre le ceneri del Pinelli sono ancor calde. Ma verrà il tempo della storia; e darò al Castiglioni quello che merita. Che si dee dir di un lombardo, che insulta chi cadde una volta dal ministero (Casati), e poi si espose agli smacchi ed all'esilio per salvare la Lombardia o almeno migliorar le sue sorti? E che fa questo in grazia dell'uomo, a cui la provincia infelicissima è principalmente obbligata de' suoi infortunii? Io trasecolo pensando alla viltà di certuni. Se voi scrivendo a qualcuno dei vostri amici lombardi di Torino, toccaste l'inconvenienza di questo procedere, mi fareste un vero servigio.

B.... è qui da due giorni. Finora le sue botte furono affatto generiche e le mie risposte generiche egualmente. Mi sono però potuto avvedere che non si tratta d'impieghi, di cariche, ma di danari solamente. Del resto ne ho già cavati alcuni ragguagli curiosi sulle disposizioni del principe e dei ministri. Non sono malcontento di aver questa occasione per comporre un nuovo preambolo senza stamparlo. Lo vo snocciolando di giorno in giorno, all'amico; il quale lo riferirà puntualmente nel consiglio dei ministri. Gliene ho già dette di quelle, che non le scrivono gli speziali.

Ricordatemi caramente a D. Anna e all'Annetta. Studiate la salute e non pensate ad altro. D. Ortensia vi saluta. Non ho nuove di Pepe e da qualche tempo. Vi abbraccio colla parte più viva e affettuosa dell' anima.

GIOBERTI.

P. S. Paltrineri e la sua moglie vogliono esservi ricordati affettuosamente.

CV.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 4 agosto 1852.

Ho piacere che stiate meglio; e porto ferma speranza che ben presto vi troverete in perfetto essere di salute. Ma, se volete riuscirvi e durarvi, date bando a ogni pensiero politico. Imitatemi. Io sto ora a meraviglia, perchè mi rido e dei Castiglioni e dei municipali e dei democratici; non mica a contemplazione dei posteri, come voi dite, ma per disprezzo dei coetanei, i quali non meritano certamente che altri s' inquieti dei loro giudizi, anche solo per un quarto d' ora.

D. Ortensia stà bene e vi saluta. B.... non rinnovò l'attacco, e partì per Londra due giorni sono. Ripasserà per Parigi verso i 15; vedremo se tornerà all'assalto, o avrà ricevuto nuove istruzioni.

Ricordatemi alla vostra degna famiglia, e credete allo sviscerato affètto di chi si dice tutto vostro

Gioberti.

CVI.

Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti.

Amatissimo Gioberti,

Aix-les-Bains, 13 agosto 1852.

Io non sono ancora in perfetto essere di salute. Per la qual cosa incomincio a dubitare d'avere in corpo qualche altro demonio, accadendo talvolta che il verme, detto *solitario* (e che dovrebbe dirsi piuttosto *ermafrodito*), s'abbia uno o più compagni. M. Vidal combatte questi miei dubbi con buoni argomenti. Ma il fatto stà che i fastidiosi fenomeni, dai quali io era travagliato per l'addietro, durano tuttavia, almeno in parte. Il tempo mi chiarirà se i miei timori su questo proposito abbiano, o no, fondamento. E qualora il demonio esistesse, fosse anche il demonio del Vangelo, detto *legione*, ... Peschier colle sue pillole saprà esorcizzarlo. Però vivo tranquillo.

L'altro giorno passava per Aix il conte ***. Egli mi fu cortese d'una sua visita. Parlammo delle condizioni del regno sardo. In questa congiuntura, io mi scatenai con grande veemenza contro il municipalismo torinese e la dappocaggine azegliana. La mia fillippica non fu gustata dal signor conte, il quale s'affrettò a chiudere la conversazione, alle-

gando non so qual pretesto per andarsene; nè io lo vidi più. Di voi non si fece parola. —

Il signor Torelli, non pago della vostra risposta, ritorna all'assalto con una nuova domanda. Eccovi le sue parole: « È egli vero che siavi in Parigi un « lascito *Monthyon*, destinato a dar premi a quelle « scritture che hanno per iscopo l'istruzione popo- « lare? Se questo lascito esistesse, si bramerebbe « conoscere *l'ufficio* incaricato di ricevere le scrit- « ture in discorso. »

Un repubblicano mi dicea, non è molto: Vincenzo Gioberti attende alla composizione d'un nuovo libro in difesa della sua condotta ministeriale negli anni 48 e 49. — Ne siete voi sicuro? diss' io: — Sicurissimo, rispose colui. Udendo ciò, mi tacqui; e intanto riandavo col pensiero quelle vostre parole: « *Io stò a meraviglia, perchè mi rido e dei Municipali e dei Democratici; non mica a contemplazione dei posteri, ma per disprezzo dei coetanei, i quali non meritano certamente che altri s'inquieti dei loro giudizi, anche solo per un quarto d'ora.* »

Ebbi dal Montanelli una trista nuova. Il ministero sardo (che fa grate accoglienze in Acqui al generale Pepe) diede testè lo sfratto al povero Assanti (1). Ignoro il motivo dell' atto villano: lo sapete voi? Se vi occorre di vedere il Montanelli, salutatelo da parte mia, unitamente a D. Ortensia, a Paltrineri e agli altri amici.

La vostra ultima lettera era sigillata con *tre*

ostie: rossa, turchina e violacea. Eccovi il fatto; a voi il comento.

La due Anne vi salutano col solito affetto. Io vi abbraccio con tenerezza ineffabile. Il vostro

PALLAVICINO.

P. S. Ricevo, in questo momento, una lettera dell'Oldofredi (2) in data di Louèche. Dopo avermi parlato della salute e del cattivo tempo, l' Oldofredi soggiunge: « Di notizie politiche, nulla. Cavour mi « ha scritto da Londra, e *sembra assai lieto dell'av-* « *venire;* ma siccome tu m' hai dichiarato che di « politica e del Piemonte non vuoi più intendere « parlare, così pongo fine, ecc. » —

NOTE.

(1) Colonnello napolitano, di que' di Venezia; ora generale e senatore.

Causa dello sfratto, così appresi da egregio uomo, fu il duello avuto col veneto Soler, a proposito di un giudizio sul generale Pepe.

Effetto dello *scontro*, aggiunge un altro valentuomo, « fu una palla nel cranio del povero Soler, che se la « tenne per tutto il tempo della rimanente e miserrima « sua vita; cioè per circa un ventennio. Ed è vero che « causa del duello fu un di lui libro sulla rivoluzione « di Venezia, in cui erano espressi giudizi su Manin e « Pepe, che all'Assanti non piacevano. Dopo il duello « il feritore andò a Parigi.... Certo è, per altro, che, « se v'è caso in cui la legge che punisce il duello, non « poteva essere dimenticata, era ben quello. »

— B. E. M.

(2) Il conte Ercole Oldōfredi di Milano.

— B. E. M.

CVII.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio caro Pallavicino,

Parigi, 19 agosto 1852.

Mi spiace proprio di sentire che la vostra salute peni a rimettersi. Io spero che ciò provenga soltanto dal richiedersi un certo tempo a riporre in sesto le viscere e le operazioni digestive alterate dal tenia; ma, se per caso questo avesse dei compagni, non indugiate e chiarirvene e a rimediarvi. Costì avete dei medici non meno valenti che quei di Parigi, e tal'aria, tali acque, che qui non si trovano: non indugiate adunque a fare quanto si richiede, a fin che all'uscita dei bagni la vostra salute sia quale la bramano tutti i vostri amici, ed io principalmente.

Dite pure al signor repubblicano, che io non ho pur sognato di ricuocere la mia difesa. La ragione si è, che quella che io ho già data alla stampa, mi pare sufficientissima. Se altri non la stimano tale, tal sia di loro. Per certi cervelli e per certi umori, se due volumi non bastano, venti non basterebbero.

Parigi bollica e brulica di Piemontesi. I baluardi ne son pieni a ogni ora del giorno; cosicchè uno studioso, passeggiando, potrebbe farvi un corso di

osservazioni zoologiche, senz'andare al Giardino delle piante.

Il B.... è di ritorno dal suo viaggio. Non mi fece più alcun cenno di proposta; e debbo confessare che il linguaggio che usa meco, è riservato e convenientissimo.

D. Ortensia è in villa da più giorni. Il prezzo Montyon con tutte le sue appartenenze è a uso dei Francesi, e non mica dei forestieri. E qui ora la classe colta pensa a tutt'altro che all'istruzione popolare paesana e forestiera.

Le feste furono malinconiche (1), la luminaria poverissima e scarsissima (parlo di quella dei cittadini); la rassegna silenziosa; non un'ombra di entusiasmo nei soldati e nel popolo.

I miei rispetti a D. Anna e all'Annetta, e per voi gli abbracciari più affettuosi.

GIOBERTI.

NOTA.

(1) Le note feste napoleoniche. — B. E. M.

CVIII.

GIORGIO PALLAVICINO A VINCENZO GIOBERTI.

Amatissimo Gioberti,

Aix-les-Bains, 28 agosto 1852.

L' altro dì, ricevetti la carissima vostra dei 19 corrente; e ve ne so grado moltissimo, dacchè il vostro silenzio durava da troppi giorni, ed io incominciava ad esserne inquieto. Ora sono tranquillo, sapendovi in buon essere di salute e ricordevole dell'amico lontano.

In Savoja, come dappertutto, volse una tristissima estate. Se non che nella scorsa settimana, dopo diuturna intemperie, il cielo s'era fatto sereno. Anna volle profittare di questa circostanza per condursi a Chamounix; e partivasi con una brigatella d'amici, confidando nella durata del bellissimo tempo. Ma l'orizzonte s'oscurò a un tratto: ed ecco di nuovo un cielo dirotto, quando appunto la brigata stava contemplando il mar di ghiaccio e l'altre meraviglie di quella regione alpestre. Anna giunse qui nella notte del sabato, un po' stanca, ma in buona salute malgrado il sofferto disagio.

Io sono convalescente; ma non posso dirmi guarito. Il corpo languido non si riebbe ancora del tutto, e una profonda malinconia mi abbatte lo spirito. Condannato all' inazione, vegeto in questo

misero paese; ma, voi lo sapete, vegetare non è vivere. *Scrivete*, voi mi diceste in Parigi. Ma io, che ho abbondanza di pensieri e sovrabbondanza d'affetti, io peno troppo a scrivere. Gli ozi (non beati) di Spielbergo hanno strozzato in culla il povero scrittore. Ho quindi l'anima prostrata; nè le affezioni domestiche, quantunque dolcissime, sono potenti a rialzarla. Indarno Annetta mi sorride come un raggio di sole; la burrasca rugge sempre nella mia testa e nel mio cuore!...

I fogli pubblici m'annunziarono doppia sventura: la morte di Pietro Borsieri (1) e quella di Pompeo Litta, lo storico. I buoni muojono, ma vivono i tristi e gl'imbecilli!... E voi vedrete che costoro consumeranno la rovina d'Italia.

Trovasi a Parigi un Lombardo vostro conoscente: Enrico M.... Non fidatevi di lui. Egli è uno di quegli uomini, tanto frequenti nel nostro secolo, che vogliono salire, salire, salire,.... costi che può; e trattano la politica come un albero di cuccagna. Ma, soprattutto, non fidatevi del ***. Costui non è l'amico vostro, ma della ventura. E voi non siete fortunato in questo momento.

Qui la stagione de' bagni volge al suo fine. Malgrado ciò, noi passeremo in Aix tutto il settembre, e verremo a Parigi in ottobre col proposito di passarvi l'inverno. Ho bisogno di voi e della vostra conversazione. Ammalato fisicamente e moralmente, non voglio altro medico che il mio Gioberti.

Ricordatemi al Montanelli, ai Paltrineri e a

D. Ortensia. Anna e Annetta vi salutano affettuosamente; io vi abbraccio con tutta l'anima. Il vostro

PALLAVICINO.

NOTA.

(1) Pietro Borsieri, nipote al celebre medico dello stesso nome, e dottore egli stesso (in legge) a vent'anni, sortiva da natura ingegno vivacissimo e cuor generoso. Amò l'Italia sopra ogni cosa. Giovinissimo, scrisse nel *Conciliatore* col Porro, col Berchet, col Pecchio, coll'abate di Breme, con Camillo Ugoni, ecc., promovendo quella rivoluzione letteraria, che dovea precedere la politica. Cospiratore nel ventuno, fu processato e condannato alla pena capitale, mutata in vent'anni di carcere duro da scontarsi allo Spielberg. Negli ozi del carcere ideò un poema intitolato, mi pare, gli *Altavillà*, e ne compose più d'un cento stanze; ma tal lavoro non fu mai pubblicato con gran danno delle lettere italiane. Uscito di carcere dopo la morte di Franceso I, fu deportato in America col Confalonieri, col Foresti e cogli altri carbonari loro compagni. Nel 1848 era in Milano e presiedeva il *Circolo Costituzionale* di Santa Radegonda. Morì povero nel 52, ed oggi nessuno più parla di lui; ingratitudine mostruosa verso un uomo tanto benemerito del suo paese *.

— G. P.

* Morì a Belgirate sul lago Maggiore (ivi ito a ristorare la travagliata salute) il 5 d'agosto, in età di sessantaquattr'anni, essendo nato nel 1788 in Milano. L'epigrafe dettata dal Mauri, ricorda « l'ingegno lucido e perspicace, l'animo forte e schietto, » l'amore di patria e i lunghi e atroci dolori del carcere. — V. Vannucci: *I martiri*, ecc.

— B. E. M.

CIX.

Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 1 settembre 1852.

Ho piacere della risoluzione o quasi risoluzione che avete presa di passare l'inverno qui. Siccome io credo che le vostre indisposizioni corporali provengano dallo stato dell'animo, fo ragione che per guarire abbiate bisogno della società più che della natura; e che per conseguente la nebbiosa Lutezia debba esservi più confacevole che Granata o Siviglia.

Fra i subalpini venuti a Parigi si trovano lo Sclopis, il Rattazzi, ecc. Si aspetta Camillo di Cavour da Londra, se forse non è già arrivato. Io ne vidi alcuni pochi, e ne ho inteso cose (alcune delle quali vi riguardano) che vi faranno stupire, anzi strabiliare. Esse non si possono dire per lettera: vi basti il sapere che sono tali da dovervi rendere allegrissimo della rottura politica, che fatta avete col Piemonte.

Il *** partì in fretta pel Piemonte, chiamatovi in fretta dalle faccende matrimoniali. Non abbiate paura che io abbia con lui o con altri aperto con troppa fiducia l'animo mio. Mio costume in tali casi

si è di ristringermi a dir quello, di cui non solo non m'importa, ma mi è cara la propalazione. Del resto l'amico non può illudersi affatto sull'avvenire, e cerca di tenere il piede in due staffe e di salvare la capra e i cavoli.

L'avvenire è nostro, mio caro Giorgio; e ciò dee tenervi di buon umore. Vedremo, e forse faremo ancora gran cose. Non che tenerci per infortunati, dobbiamo anzi reputarci felicissimi; più felici assai di Luigi Buonaparte e di Vittorio Emanuele. Io vi giuro che non muterei la mia sorte con quella di cotesti signori.

Fate i miei complimenti a D. Anna per la spedizione orografica, e baciate l'Annetta da mia parte; D. Ortensia e il Montanelli vi salutano. Tutto vostro

GIOBERTI.

XC.

GIORGIO PALLAVICINO A VINCENZO GIOBERTI.

Amatissimo Gioberti,

Aix-les-Bains, 18 settembre 1852.

Ier l'altro era qui il cardinale Dabormida (1). Fu egli spedito al presidente della Repubblica con qualche segreta missione? Io lo credo, non essendo probabile che il pover'uomo, ancora prostrato dalla *Giobertite*, abbia impreso un viaggio di puro diletto. S. E. partivasi ieri alla volta di Lione col Jacquemond e col Menabrea: un bel ternario in fede mia!

Io sto al solito. « Je souffre beaucoup (vi dirò col De Maistre): j'ai la tête chargée; fatiguée, aplatie par l'enorme poids du rien. » A noi l'ozio e l'indifferenza del pubblico; ai municipali la vita operosa e la fiducia del principe. — *Ah, quelle chienne d'époque!!!*

Anna e Annetta vi salutano caramente. Salutatemi, di grazia, D. Ortensia, e datemi delle vostre nuove. Io vi abbraccio con tutta l'anima. Il vostro

PALLAVICINO.

NOTA.

(1) Era voce che costui, nella sua lunga carriera militare, non avesse mai veduto altro fuoco salvo quello del caminetto; però il Gioberti diceva celiando: *Il cardinale Dabormida, il generale Antonelli.* — G. P.

CXI.

VINCENZO GIOBERTI A GIORGIO PALLAVICINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Parigi, 23 settembre 1852.

La commissione del Dabormida ha probabilmente per iscopo di contrabilanciare gli effetti del viaggio del Cavour e distruggere il concetto che questi diede al presidente di quelle parti delle nostre camere, con cui egli ha fatto alleanza. È anco probabile che il Cardinale non abbia impresa la gita di proprio moto, ma d'accordo col sommo pontefice e col primo secretario di Stato, arrabbiatissimo dei buoni successi e delle cortesi accoglienze che il signor Camillo trovò nella sua peregrinazione, e desiderosissimo di preservare il portafoglio e la presidenza. Il vero si è che la nullità elastica dell'*Asellus* (1) comincia a essere conosciuta in Inghilterra ed in Francia, e che il suo antagonista ha lasciata in questi due paesi un'ottima impressione di sè. Non così il povero Rattazzi; il quale volendo spacciarla da gran politico e da solenne uomo di Stato, disse e dice qui tante coglionerie, che si è fatto conoscere per quello che è veramente; a segno che il sig. Blanquy (l'economico) diceva pochi giorni sono a un mio conoscente subalpino: « *Oh, comme il est petit vôtre président de la Chambre, comme il est petit !* »

Ben vedete, mio caro marchese, che il vostro ozio non è degno di rammarico, nè l'operosità dei politici sardi meritevole d'invidia. Io rendo ogni giorno grazie alla Provvidenza, che le cose sieno passate a mio riguardo come sapete, e vi giuro da galantuomo che, se l'animo di quei signori mutasse verso di me, il mio certamente non muterebbe verso di loro. Fate voi altrettanto. Persuadetevi che il dramma piemontese avrà per esito onta e rovina; e che verrà il giorno, in cui non solo gli *asinelli*, ma i mariuoli del Piemonte saran degni di compassione (2). Abbiatevi gran cura della salute e presentate i miei omaggi alla vostra famiglia.

NOTE.

(1) *Asellus*, d'Azeglio *.

— G. P.

(2) Sappiamo quanto sieno riusciti erronei i pronostici del Gioberti, in grazia appunto al trionfo de' princípi ch'egli aveva abbracciato e spiegato nel *Rinnovamento*, ossia mercè la fusione delle varie parti politiche del paese, che, fiaccando la *politica municipale*, venuti i tempi e le circostanze, fecero prendere nuovo indirizzo ai reggitori del Piemonte, inaugurando l'êra dell'*unità* con la bandiera: *Italia e Vittorio Emanuele*.

Attratto nell'orbita vertiginosa, se ne rendette allora moderatore ed arbitro Camillo Cavour!

— B. E. M.

* Questo appellativo, a cui si riferisce l'altro più sotto (gli *asinelli*), è messo a modo di *calembourg*, assai, per verò, di cattivo gusto; il quale tuttavia prova che, talora, anche negli uomini grandi si manifestano i dispettucci o modi degli uomini piccoli.

— B. E. M.

ULTIMI MOMENTI

DI

VINCENZO GIOBERTI

ULTIMI MOMENTI DI VINCENZO GIOBERTI

La lettera dei 23 settembre fu l'ultima che Gioberti mi scrisse. Un mese dopo l'Italia avea fatta una perdita irreparabile: quella preziosa vita era spenta!...

« Povero Gioberti! (così, ritornato a Parigi, io scrivea al Bianchi-Giovini). Ai 16 d'ottobre, egli venne assalito da violentissimi dolori ai reni, che resero necessaria una copiosa cavata di sangue. I patimenti erano atroci. Intanto le urine contenevano renella, ma non calcoli. Il salasso acquetò i dolori nefritici; ma l'infermo lagnavasi d'altri dolori in diverse parti del corpo, e massime di spasmo allo stomaco (crampi). « Io non temea del cholera, mi diceva egli; ma poichè sento che il cholera suol essere accompagnato da spasmo di stomaco, incomincio ad averne paura. »

« Tristi giorni vivea il povero Gioberti, e nelle ore notturne non potea chiudere occhio. Tormentavalo

una veglia incessante, contro cui riuscivano inefficaci i più potenti narcotici. I quali, operando sul cervello, cagionavano all'infermo stranissime allucinazioni. Talvolta egli vedea dinanzi a sè un libro aperto; talvolta un nano, od altro fantasma. Parevagli anche udire, in lontananza, cori di donne e di fanciulli che lo inebriavano di dolcezza, empiendo l'aria di celesti armonie.

« Il sistema nervoso era evidentemente disordinato, e i medici definivano l'infermità del Gioberti una nevralgia reumatica.

« Questo stato di cose durò all'incirca una settimana. Venuto il sabato, manifestavasi un miglioramento sensibile; ond'è che i medici consigliarono al convalescente una passeggiata nella prossima domenica; io dovea accompagnarlo. La domenica, sul mezzodì, mi presento al Gioberti. Egli era levato, e m'aspettava nel suo studio, avvolto in una veste da camera. Alla mia domanda: « Siete voi disposto ad uscire? » — « Ma certamente, » egli rispose, e si ritrasse nella sua stanza da letto per vestirsi. Indi a poco, veniva a me tutto lieto, dicendomi: « Andiamo. »

« Vedendo ch'egli era troppo leggermente vestito, io l'invitai a prendere un soprabito.

« Così egli fece; e noi uscimmo in carrozza. Trascorsi i *boulevards* esterni, fino all'arco dell'Étoile, scendemmo pei Campi Elisi alla Maddalena, e di là ci recammo al *boulevard des Italiens*. Allora il Gioberti mi disse: « Non sareste d'avviso di fare

quattro passi? Io farei volontieri una piccola passeggiata. » Scendemmo, ed egli, appoggiandosi sul mio braccio, continuò la sua piacevole conversazione. Parlava, scherzava, rideva; era di ottimo umore. Risaliti in carrozza, ci avviammo alla *rue de Parme*: là dimorava il Gioberti.

« — Siete stanco? » — diss'io accompagnando l'amico alla sua camera. — « No, mi rispose, e domani non voglio che veniate da me. Io verrò da voi: sono curioso di vedere il vostro nuovo appartamento. » Con queste parole mi congedava.

« Il domani io non vedeva Gioberti. Però, verso le quattr'ore, andai da lui e lo trovai sdraiato sopra il suo sofà. « Perdonatemi, diss' egli, se non mi levo. Ho passato una cattiva notte, e mi sento molto agitato, ma spero di dormir meglio la notte ventura, avendo fatto racconciare il mio letto. »

« E qui, invitatomi a sedere, mi parlò di cose indifferenti; però, in quel giorno non aveva il solito viso. Io penava a raffigurarlo, tanto era egli mutato per le contrazioni dei muscoli e l' agitazione dei nervi. Il viso era gonfio, gli occhi scintillavano, il pover' uomo respirava a gran pena. Io gliene feci l'osservazione; ed egli mi rispose: « È vero, provo infatti un po' d'oppressione al petto. »

« Mentre per noi si cianciava, sopravvenne il signor Cornu, e la conversazione continuò per mezz'ora, quando grave e quando faceta. Il grand'uomo era pieno di vita!.... E disse al signor Cornu che si congedava: « Posdomani verrò a visitare madama

Cornu col nostro Pallavicino. » Io rimasi ancora per qualche tempo; ma, suonate le cinque, ebbi ad andarmene. Il Gioberti mi accompagnò fino all'uscio, e mi strinse la mano con amore, dicendomi: « A domani. » Era l'addio supremo!

« Vincenzo Gioberti abitava un modesto quartierino di quattro camerette al secondo piano. Al primo abitavano i padroni della casa. Questi sulla mezzanotte (del lunedì al martedì) udirono il romore d'un corpo che cade, e che, cadendo, rovescia una caraffa; ma essi non vi fecero attenzione, dacchè, tratto tratto, s'udivano romori d'ogni maniera nelle stanze del Gioberti; il quale, non potendo dormire, soleva levarsi più volte nel corso della notte.

« Perciò, solo alle 6 del mattino, si conobbe il tristissimo caso, quando la portinaja entrò nella camera dell'infermo per rendergli i consueti servigi. Figuratevi l'orrore di quella povera donna al vedere il miserando spettacolo che si presentò ai suoi sguardi: Gioberti giaceva boccone sul pavimento!!!....

« Aveva i piedi entro le pianelle, e stavagli, sotto il corpo rannicchiato, la veste da camera: con una mano teneva ancora gli occhiali. Sul letto vedevansi aperti due libri: *I Promessi Sposi* e *l'Imitazione di Cristo.*

« A quanto sembra, il Gioberti leggeva, quando sulla mezzanotte, colpito da subitaneo malore, volle alzarsi per chiamar gente. E già era sceso dal letto. In quell'istante, fulminato dall'apoplessia, egli

cade ginocchioni e percuote colla fronte nella tavola da notte. Non un solo movimento: Gioberti aveva cessato di vivere.

« Voi sapete il resto dai giornali.

« Io sono sopraffatto dal dolore!... Ma un pensiero mi conforta: io amai vivo colui che tutti onorano estinto.

GIORGIO PALLAVICINO. »

DUE SOGNI DI VINCENZO GIOBERTI.

I.

Io viaggiava: e giunto in non so quale città, scesi alla locanda. Era ivi un'ampia sala, ove stavasi allestita la tavola comune. Non essendo ancor l' ora del pasto, la sala era vuota; ond' io ponendomi a sedere in un angolo di quella, trassi di tasca un libro, e leggea credendomi solo. Se non che, levando gli occhi, vidi un bizzarro personaggio con bianca berretta sul capo e bianco grembiale alla cintura. Egli camminava su e giù, mesto e taciturno. A un tratto egli s' arresta, e additandomi una porta, esclama con voce solenne: « *Il est là!* » — « Chi?... » — dico io tutto attonito; ma quegli non risponde e torna a camminare. Senza troppo curarmi di lui, io torno a leggere. Ma, dati pochi passi, l' uomo

bianco s'arresta di nuovo, gridando: « *Il est là! il est là!* » E coll'indice mi accennava la porta misteriosa. « Ma chi, chi mai è là entro? » io grido alla mia volta, incerto e sbigottito. *Vous le saurez avant que ce soit demain*, risponde colui con voce sepolcrale. Intanto giungono gli ospiti: si cena e si conversa lietamente: io dimentico i miei terrori. Finito il pasto, gli ospiti escono di tavola, e tutti se ne vanno l'uno dopo l'altro, tutti, salvo il bizzarro personaggio con bianca berretta sul capo e bianco grembiale alla cintura. Egli camminava su e giù, mesto e taciturno. Suonano le dieci, suonano le undici, suona mezzanotte, l'ora degli spiriti! L'uomo bianco s'arresta per la terza volta, e, additandomi la porta fatale, grida coll'accento d'un terrore infinito: « *Il est là — il est là — il est là!*.... » In questo mezzo la porta erasi spalancata; e ne usciva un suono indistinto, quasi fremito di tigre all'appressarsi del cacciatore..... Esterrefatto, io mi svegliai.

II.

Nel mezzo d'una valle, non mai visitata dal sole, giaceva una città, tutta piena di popolo. Invano io cercava un amico in quella brulicante moltitudine. Stanco e sconfortato, io lascio le vie popolose, e, scôrta una via solitaria, entro in quella. La via, come dissi, era deserta. Se non che, da lontano, da

lontano, vedeasi un non so che d'indistinto, un punto nero, il quale, avvicinandosi, vestiva a poco a poco le sembianze d'un uomo; e quest'uomo era l'amico da me desiderato, ma pallido, ma smunto, ma cadaverico! Ei movea, come automa, a passi lenti e misurati, un braccio penzoloni e l'altro al petto. Io mi soffermo e lo saluto. Colui mi guarda fiso con due occhi vitrei, inanimati, ma non esce sillaba dal suo labbro. Io mi nomino. Quel labbro è muto, e quegli occhi, che pur mi guardano, sono spenti. « E che?.... non riconosci più l'amico della tua infanzia?.... » Così dicendo, piglio la mano che giù pendea e la scuoto in segno d'affetto. Orribile a dirsi! L'uomo era scomparso: ma nella mia stavasi ancora la sua mano — una mano disseccata — la mano d'uno scheletro!!!

Vincenzo Gioberti era un bell'uomo. Alto e ben proporzionato della persona, egli avea capelli biondi, fronte ampia e lineamenti regolari. Dal suo volto, come da un limpido cristallo, traspariva la bontà dell'animo. Miope, portava sempre gli occhiali.

Scrittore gravissimo, il Gioberti sapeva ingemmare la sua conversazione di motti arguti ed anche di facezie. Un giorno egli mi disse con grande serietà: « A che credete voi che io pensi?... Penso

con raccapriccio al disordine del creato, se morisse il Padre Eterno! » — « Ma di qual malattia (esclamai ridendo) potrebbe morire il Padre Eterno? » « Naturalmente di vecchiaja, » rispose il valentuomo, non più serio questa volta: e diemmo entrambi in uno scroscio di risa.

Il Gioberti aveva egli *il dono della fede?*.... Su questo punto io non voglio pronunciarmi: giudichi il lettore dai fatti seguenti.

Parlavamo di filosofia. Il Gioberti, dopo avere lodato a cielo Socrate, Platone, Seneca, Marco Aurelio e gli altri luminari della sapienza greca e latina, conchiuse quasi parlasse con sè stesso: « Io sono più pagano che cristiano! » Probabilmente scherzava.

Un' altra volta io gli dissi: « Come avviene che voi, filosofo altissimo, crediate l' incredibile a dispetto della logica e del buon senso? È egli possibile che voi siate cristiano non solo, ma *cattolico-apostolico-romano?* » — « Il mio cattolicismo (egli mi rispose) non è *il cattolicismo officiale di Roma.* » « Ma l' inferno, io replicai, come potete ammettere l'inferno, voi che riconoscete in Dio un'infinita bontà, un'infinita misericordia? » — « Non preoccupatevi troppo dell'inferno; vedrete che un giorno o l' altro vi sarà l' amnistia. » Con simili risposte l'amico mio, tra il grave e il faceto, eludeva ingegnosamente le mie obbiezioni.

Da questi fatti si potrebbe argomentare che il Gioberti fosse un libero pensatore; ma un altro

fatto, che accennai poc'anzi, proverebbe il contrario. Quando il Gioberti fu côlto dall'apoplessia che mise fine ai suoi giorni, due libri si trovavano sopra il suo letto: *I Promessi Sposi* e l'*Imitazione di Cristo.* Come conciliare quest'ultimo fatto coi precedenti da me narrati?

Che l'abate Gioberti dicesse ogni giorno l'uffizio nel suo breviario, io peno a crederlo. Non ne avrebbe avuto il tempo. Si levava di gran mattino e studiava d'ordinario fino alle tre, ora in cui riceveva gli amici: poi pranzava da un modesto trattore, e prima o dopo il pranzo, secondo la stagione, faceva una passeggiata: non lavorava la sera, e rarissime volte usciva. Si coricava per tempo, verso le nove.

Non elegante, sempre pulitissimo, il Gioberti vestiva da uomo serio, ma non da prete. Nel resto, nessun prete fu migliore di lui per integrità di costumi e di vita. Su questo punto la calunnia non s'ardì mai a denigrarlo; lo sapeva inattaccabile.

Tutti conoscono il *Primato* del Gioberti, e le speranze ch'egli avea riposte nel papato, considerandolo come il mezzo più acconcio alla redenzione d'Italia. Quando altri ne parlava, beffandosi della sua buona fede, egli rispondeva ingenuamente: « Mi sono ingannato, ma forse *allora* dovea scrivere così. Se dovessi scrivere oggi, intitolerei il mio libro: « *Pio IX ha reso impossibile il risorgimento Italiano col mezzo del Papato.* » Cito qui le sue precise parole.

Il Gioberti era povero e scrivea, non per la fama

(com'egli mi disse più d'una volta celiando), ma per la fame. Disinteressato in supremo grado, ed anche imprevidente, non pensò mai a farsi un po' di peculio, pei bisogni avvenire. Rifiutò sempre le pensioni del governo, e quando ricevette dall'editore Bocca 10,000 franchi per la cessione a lui fatta del *Rinnovamento;* li richiuse in un cassettino del suo scrittojo, e li spese a poco a poco, mangiandosi il piccolo capitale senza curarsi di darlo a frutto, almeno in parte. Nella vita pratica era un vero bambino.

A torto lo dissero vano; era invece un raro esempio di modestia. Perseguitato dalla popolarità, egli la fuggiva e con bel garbo se ne burlava; cavaliere, non portò mai insegne cavalleresche. E parimente a torto lo dissero implacabile ne' suoi odii politici. Siamo giusti. Gli avversari del Gioberti erano pur quelli della nazione. Poteva egli risparmiarli per vani riguardi? Non l'odio lo movea a combatterli, ma lo sdegno. Però, sdegnoso ei fulminava colla sua penna le due sette — Municipali e Puritani — che frapponevano ostacoli al trionfo della causa nazionale. Il Gioberti amava l'Italia sopra ogni cosa, e ne voleva l'indipendenza a qualunque prezzo: a prezzo della repubblica ed anche della monarchia (1). Pochi giorni prima della sua morte egli mi dicea: « Pallavicino mio, non confidate negli uomini del Piemonte, con essi non farete mai nulla.

Morì repubblicano (2).

NOTE.

(1) Amo riportare ciò che di Vincenzo Gioberti afferma l'egregio senatore Giovanni Siotto-Pintòr, in un libro recente *:

« . . . . surgono mediocri imputando a Vincenzo Gioberti le dottrine più disparate, le continue e incessanti contraddizioni, ciò che torna a dire nel senso loro nullità o mezzanità di carattere. Fu, chi lor crede, prima repubblicano, poi guelfo, poi democratico moderato, e ora sostenitore della sovranità popolare, ora partigiano del principato di diritto divino, ora inculcatore e lodatore della monarchia temperata, ora niente di tutto questo, sì sognatore, sofista, incongruente, stizzoso, intollerante, immodesto, superbo, ingiusto e ingiurioso verso gli avversari suoi, e persino in certe sue argomentazioni e induzioni e deduzioni filosofo scriticato e ridicolo. Ma fanno come il cagnucciolo il quale, non potendo mordere le carni del notturno visitatore, addentato il vestimento, ne si porta via un brandello. La patria volle egli sempre, e niente altro, libera e indipendente. Questo il fine: i mezzi assaggiò tutti e andò via via esplicando le utilità e gl' inconvenienti di tutti gli onesti governi. Solo non volle a niun patto il reggimento assoluto e la tirannide, e con ira acerbissima ma giusta si scagliò contro la *setta schifosa dei municipali*, ostacolo principalissimo allora alla unità nazionale. E che ci avete in ciò da ridire voi, facili e sguaiati

---

* *Della potenza del Carattere Umano* per Giovanni Sciotto-Pintòr, senatore del Regno; Torino, 1875, presso la libreria L. Beuf, via Accademia delle Scienze, 2.

È libro ispirato da ottimi principî e da feconde, se non nuove, idee, che mostra la nobiltà d'animo e d'intento dell'autore, veterano di libertà. Si potrebbe tuttavia fare più di una eccezione rispetto a certi nomi che lo scrittore ricorda come esempi di carattere,... i quali in verità rappresentano *tutt'altro*... che il *carattere!*

— B. E. M.

censori? Lo scopo e non i mezzi caratterizzano lo scrittore politico, quando del mutare e rimutare, dell'avanzare e ritirarsi non sia, come fu in taluno di voi, cagione occulta o palese alcuna utilità personale *. Ogni mezzo provato e riprovato e trovatolo disacconcio, la vasta sua mente, ammaestrata da' confronti, disciplinata dalla lunga lotta, addolorata dai falliti esperimenti, si adagiò nel concetto del *Rinnovamento*, monumento eterno di politica e civile sapienza. Quanto è della sua filosofia, or chi siete voi, nani della intelligenza, per atteggiarvi a giostra ignobile contro il trapassato gigante del secolo? *Utopista* lo chiamate in quel vostro gergo, non badando che sole le anime elevate sono capaci d'infervorarsi per una verità speculativa, colpevoli soltanto di voler avere ragione troppo presto. A dispetto di quei vostri latrati, nissuno dimostrò quanto egli verace la sentenza del Guicciardini, che cioè gli scrittori sono più forti de' re **, nessuno meglio di lui rappresentò la scienza de' suoi tempi e la posterità. Se difficil cosa è, per sentenza di Catone, far capire a uomini che versano in altro secolo, ciò che giustifica la nostra vita; opera difficilissima è sopra tutte quest'altra, la censura de' grandi contemporanei; e voi dovreste persuadervi pel vostro migliore che a screditare altissimi ingegni si vuole avere ingegno altissimo, e che mai dacchè fu proferito il *fiat* non valse a tanto fare la misura di giullari burbanzosi! »

— G. P.

(2) Era nato in Torino ai 5 d'aprile 1801; moriva dunque in età di cinquantun anno, compiti appena da pochi mesi.

— B. E. M.

* *Conf.* Capit. II.

** Gli *stampatori* dice; ma uno è il senso.

FINE.

ERRATA-CORRIGE

A pag.	25,	linea 7-8	invece di	*altatalema* — altalena
»	47,	» 10	»	*bien vrai,!* — bien vrai....
»	»,	» 19	»	*p, 289* — p. 287, 288 e 289
»	64,	» 14	»	*governement* — gouvernement
»	87,	» 25	»	*nel eolse* — ne colse
»	124,	» 10	»	*usi perlo allora* — usi per lo più, allora,
»	»,	» 28	»	*due anni* — un anno
»	138,	» 13	»	*del suo* — dal suo
»	150,	» »	»	*bur e* — bureau
»	158,	» 27	»	*fondere* — fondare
»	253,	» 15	»	*Battazziana* — Rattazziana
»	263,	» 24	»	*société* — sociétés
»	264,	» 9	»	*demagoque* — démagogue
»	276,	» 22	»	*vuol essersi* — vuol esservi
»	283,	» 2	»	*alle cerimonie* — alla cerimonia
»	284,	» 24	»	*possano gimgere* — possano giungere
»	287,	» 16	»	*dl maggior* — di maggior
»	»,	» 18	»	*prebabilmente* — probabilmente
»	288,	» 14	»	*raccemandato* — raccomandato
»	339,	» 2	»	*saggiatore* — Saggiatore


3 2044 012 478 632